STORIA

DEL REAME

DI NAPOLI

STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI

DAL 1734 SINO AL 1825

DEL GENERALE

PIETRO COLLETTA

TOMO III.

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXXXVIII

STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI

LIBRO SESTO

Regno di Giuseppe Buonaparte. — Anno 1806 *a* 1808.

CAPO PRIMO

Qual era il Regno al 1806.

I. Prima che io descriva i mutamenti di Stato, i nuovi re, le continue per dieci anni guerre, o domestiche brighe, le tristizie degli uomini e dei governi, e fra tanti moti e travagli la migliorata ragione del popolo e le più provvide leggi, mi fia bisogno rappresentare lo stato del Regno al 1806; che, sebbene apparisca da' cinque precedenti libri, io spero che le cose in quelli sparsamente narrate sarà grato a' leggitori vederle in quadro, e a tal punto dell' opera che più importa per giudicare de' due regni di principi francesi. Se non che a rammentare più che a descrivere fatti o dottrine sarò brevissimo quanto basti a' ri-

cordi; desiderandomi leggitori attenti e continui, e non curando di aiutare per lunghe narrazioni e riprese la tardità di coloro cui piaccia il leggere ozioso e svagato.

II. Al finire dell'anno 1805, reggevano la giustizia civile le dodici legislazioni discorse nel primo libro, le quali, non disposte a codice, ma confusamente recate in molti volumi, stavano aperte a' litiganti ed a' giudici; quindi le interpretazioni, le glosse, il confronto delle nuove alle antiche leggi, i casi, i dubbii legali davano materia ad altri libri, servivano di autorità e di logica nelle contese. La giurisprudenza non era una scienza; ogni lite, comunque assurda, trovava sostegno in qualche dottrina; ed il maggior talento e la fortuna de' giureconsulti consisteva nelle astutezze legali; sì che ancora sono in fama il Mazzaccara e'l Trequattrini, benchè il loro acuto e malo ingegno fiorisse nel mezzo della passata età. Al considerare il corpo delle leggi essere l'opera di venti secoli, e quanti e quali i legislatori, come varie le constituzioni dello Stato, le occorrenze dei principi, le condizioni de' popoli, ciascuno intende che da codici discordanti non potevano procedere costanti regole di giustizia, nè sentimento comune di doveri o diritti.

Così delle leggi. Erano i magistrati que' medesimi del regno di Carlo; ma regola suprema, non scritta, sempre usata, turbava ed invertiva gli ordini, dava nuovi poteri, o toglieva i già dati, gli scemava o accresceva a piacimento del re. Spesso il favore di questo, o la sola intemperanza d'imperio, aggiungeva nuovi giudici agli ordinari;

componeva magistrati novelli; prescriveva nuove forme, nuovi processi; donde i nuovi di *ministri aggiunti* e di *rimedi straordinari*, sì conti nella storia della curia napoletana. Da questi giudici, da quelle leggi discendevano giudizi lunghi, intricati e così lenti, che nella causa tra .... e ...... contesero sessantasette anni per conoscere solamente il magistrato cui spettava il giudizio. Nè mai sentenza aveva effetto sicuro, potendo distruggerla il ricorso per nullità o ad appello, e le astuzie forensi (che pur dicevano rimedii legali), e più spesso la volontà regia, quasi legge sopra le leggi, che sospendevano il corso di alcuna di esse, lo accelerava di altre, aboliva le antiche, e novelle ne creava. Per le quali sfrenatezze il procedimento non era catena necessaria di atti legali, ma un aggregato di fatti varii quanto i casi di fortuna o di regia volontà.

Assai peggiori de' giudizi civili erano i criminali: inquisitorio il processo, inquisitori gli scrivani; magistrato, la regia udienza o il commissario di campagna o la vicarìa criminale. Disusata la tortura agli accusati ed ai testimonii, non cessavano i martorii di carcere, di ceppi, di fame. Tassavano le prove; il delitto che più ne avea, più gravemente punivasi; e così gl' indizii, non più argomenti alla coscienza de' giudici, bensì membri del delitto, apportavano, secondo il loro numero, pena maggiore o minore di galera o di carcere. Durava, peggiorato, il giudizio del truglio (ignoro le barbare origini del vocabolo e della pratica), maniera di compromesso tra'l fiscale e lo stipendiato dal re difensore degli accu-

sati, per cui questi andavano improvviso dal carcere alla pena d'esilio o di galera, non sentiti, non difesi, nemmeno compiuto il processo, contati e non scelti tra'detenuti, a solo fine di vuotar presto le carceri e schivare il tedio de' giudizi. Era il comando regio ne' processi criminali così continuo, che spesso, dopo il delitto, il re componeva il magistrato da giudicare, prescriveva il procedimento e la pena, come vedemmo nelle cause di maestà l'anno 1799. I giudizi *ad horas* e *ad modum belli* erano frequenti. Due volte, magistrati diversi, per accusa di parricidio, si divisero in partiti tra la colpa o la innocenza; ed il re Carlo, benchè pio, tenendo certa la colpa, e fastidito della ritardata pena, ruppe le more, comandando che l'accusato capitano Galban morisse sulle forche. È perciò tra i molti errori della napoletana legislazione era massimo la servitù cieca dei giudici all'arbitraria volontà del principe.

III. Rappresenterò della finanza il peso e gli effetti sulla ricchezza, pubblica. Erano dazi tra i principali: il testatico, chiamato di *once a fuoco*, tassato dal fisco per comunità, spartito nelle famiglie per teste; il solo vivere generava tributo: gli arrendamenti, dazi sopra le materie di consumo, in gran parte venduti, volgendo a privato guadagno il benefizio che diceva dal cresciuto numero e più largo vivere del popolo: la prediale, nominata decima, fallacemente riparata su le volontarie rivelazioni de' possessori, favorendo le terre della Chiesa, e lasciando libere le regie e le feudali. Pagavano i baroni le antiche taglie del-

l'*Adoa*, del *Rilevio*, del *Cavallo-montato*, leggiere e disuguali. Fruttavano al re il demanio regio e, d' esso parte, la dogana di Foggia (della quale dovrò dir tra poco trattando del *Tavoliere di Puglia*), e molti impieghi venduti anche di giustizia. Così, sconosciuti il principio delle rendite e l' uguaglianza ne' tributari, molti pesi pubblici, distribuiti a caso e a favore, e senz' ordine riscossi, versavano ogni anno nella cassa regia sedici milioni di ducati.

La proprietà stava in poche mani, quasi immobile per feudalità, primogeniture, fidecommissi, vincoli della Chiesa e di fondazioni pubbliche; perciò ricchi i monasteri e i vescovadi, ricche le baronie e le commende, povero il resto. Le industrie poche, la natural copia dei prodotti menomata dalla improvvidenza delle leggi e dei reggitori, stabilita l' annona in ogni comunità, l' uscita dei frumenti vietata per ogni lontano sospetto di scarsezza; tutti gli errori di economia pubblica riguardati come sentenze. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali, pericolose le associazioni, il miglioramento delle arti impossibile. Il commercio servo; soggette a dazio ogni entrata, ogni uscita; troppo tassati i prodotti d' industria o d' arti straniere, sotto specie di giovare a' propri; ma questi rozzi e cari, perciò il capitale della consumazione accresciuto, i capitali riproduttivi distrutti o tenui. Essendo le opere pubbliche a cura della finanza, raramente se ne imprendevano o, cominciate compivansi; e intanto le comunità pagavano, per far nuove strade, tasse gravose, rivolte

oscuratamente ad altri usi o capricci del re e dei ministri. Vedèvi grandi pianure, fertili un tempo, abbandonate alle acque; il Garigliano, il Volturno, l'Ofanto mal contenuti fra' margini; il lago Fùcino, alzando di giorno in giorno, sommergere terreni e città; sboscate le montagne, le pianure imboschite.

IV. L'amministrazione non aveva leggi proprie, nè ministro presso il re, nè magistrato nelle provincie che se ne dèsse pensiero. Ciò che dipoi è stato inteso col nome di amministrazione e affidato al ministro dell' interno, andava spicciolato fra gli altri ministeri, o abbandonato, o ignoto. Le entrate municipali nascevano da proprietà o da tasse, con le quali accumulate pagavano i tributi al fisco; del resto giovando per invecchiato genio di prepotenza a' maggiori possidenti delle comunità, serbandone poca parte a' bisogni pubblici. La separazione de' patrimoni fiscale e municipale; la strettezza del primo, l' ampiezza dell' altro, sono indizi della prosperità di uno Stato, come le condizioni opposte attestano la sua miseria.

Amministravano le rendite comunali un sindaco e due Eletti; il municipale consiglio mancava; gli eleggeva per grido il popolo, chiamato a parlamento; la qual civile instituzione, con pari alle altre, era nocevole; falsa e sterile apparenza di libertà in quelle incomposte radunanze di plebe, servi e poveri e sfaccendati: brigavano le scelte per danari e tumulti: i conti erano dati tardi o non mai; il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità, o pericolose

per vendette. Mancava l'amministrazione di distretto e di provincia; un tribunal supremo di ragionieri, sedente in Napoli (la Regia Camera), giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini. L'ordine della pubblica amministrazione mancava affatto nel Regno.

V. Le cose dette dell'esercito in ogni libro, e più nel libro quinto, schiariranno quelle che son per dire intorno ad alcune condizioni di guerra proprie al terreno ed alla storia di Napoli. Ultima parte dell'Italia è questo regno; il mare lo confina in tre lati, si unisce per il quarto alla terra: la Sicilia, che sarebbe sua cittadella se alla vicina Calabria per opere militari fosse congiunta, n'è separata dalla nudità della marina, dal procelloso canale del Faro, e dal nemico genio degli abitanti. Una posizione geografica del reame, non dà scampo ai difensori; estremo è il cimento, estremo il combattere; e in tanta disperata sorte disputandosi nelle guerre antiche e moderne non già una città, un porto, una provincia, ma il regno intero, le armi sempre decidevano del governo e dello Stato, della vita e delle fortune dei cittadini. Di là viene che il maggior numero, pensando alla vastità dei pericoli, ha sperato salvezza dal rassegnarsi al nemico. Esiziale e insensato amor di sè stesso, ma necessario effetto del grossolano ragionare di popoli usati alla servitù; così miseri da sperare più che temere le novità di governo.

Ed aggiungi che nelle guerre di Napoli, sempre mosse o secondate da politiche fazioni, i soldati, ad un tempo combattenti e partigiani, ve-

dendo unite a' cimenti delle battaglie le tristezze delle prigioni degli esilii, delle condanne, quando anche sprezzatori dei primi pericoli perchè onorati, paventavano gli altri, perchè infami, e perchè agli uomini è natura temer le offese che la propria virtù non può sfuggire o vendicare. E avvertì che dopo la tiranna, per i popoli, bilancia politica degl' imperii l'esercito straniero arrivato alla frontiera di Napoli, dominatore in Italia, ha già vinto per l'armi o col nome nazioni e re. Avessimo almeno fortezza sul confine, linee interne, ostacoli d'arte per menare a lungo la guerra e sperare aiuto del tempo; ma è nuda la frontiera, è nudo il regno dal Tronto al Faro.

Le quali particolarità geografiche e politiche spiegano alcuni casi della nostra recente istoria, maravigliosi per le rozze menti: avvegnachè i Napoletani, intrepidi al duello, arrischiati nelle civili fazioni, mancarono nelle guerre ordinate e proprie; e le stesse milizie, valorose in Ispagna, in Alemagna, in Russia, sbigottiscono in Italia, fuggono sul Garigliano e sul Tronto. Lo che addiviene dall' esser eglino solamente soldati su la Diwna e sul Tago; ma in Italia faziosi, alla frontiera ribelli; e non vi essendo possanza d' animo e di membra che basti a schivare le ricerche della Polizia, le furie della tirannide succedono al sentimento della propria forza il dubbio, il timore, la prudenza e la fuga. Quei che temono la vergogna più che la prigione o i patiboli, non fanno nerbo di esercito: virtù solitarie e sventurate, dopo lode fuggitiva, vanno a perdersi nelle sorti e nell' onta comune.

VI. Dalle cose discorse in questo capo deriverebbe che la società napoletana fosse nel 1805 rozza, e che le si convenissero costituzioni di governo, piuttosto che libere, assolute. Ma per la opposta parte, rammentando i prodigi di libertà del 1799, gli uomini chiari di quel tempo, l' abbassato papato, la già scossa feudalità, si crederebbe il popolo già maturo a migliori destini.

Le quali opposte sentenze, ambo vere, ambo fallaci, trovano spiegazione dal riflettere che il buon regno di Carlo, il regno migliore di Ferdinando sino al 1790, il genio riformatore del passato secolo avevano portato civiltà nei ministri della monarchia e nei sapienti, ma civiltà di dottrine, che non giunge alla coscienza del popolo.

Dopo il 1790 il re, per lo spavento della rivoluzione di Francia, insospettito delle riforme di Stato, mutò pensiero e peggiorò il governo: ma il popolo progrediva; e sebbene il re adoperasse asprezze gravi contro i migliori, e molti ne morissero per guerre e condanne, pur la civiltà si diffondeva, cresceva il bisogno di leggi migliori.

Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi anni del XIX secolo: il potere del re illimitato, ma senza scopo, nemmeno quello della tirannide, perchè gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza, nemmeno nella servitù, perchè disadatti all'obbedienza e non creduti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento, tal che non era nobiltà, nè popolo; la fazione del 99 contumace alle leggi, rapace, potentissima al distruggere, al creare impotente. Era

perciò impossibile riordinare lo Stato con le proprie forze de' propri elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e désse scopo comune alle opere ed alle speranze.

CAPO SECONDO

Arrivo in Napoli dell'esercito francese, poi di Giuseppe Buonaparte. Fatti varii di guerra e di regno.

V. Fuggente per mare il re, la regina e la famiglia, i principi Francesco e Leopoldo ritirandosi coll'esercito per le Calabrie, una reggenza in Napoli timida ed inesperta, il regno aperto alle schiere nemiche, la città non difesa, i partigiani del re fuggitivi o nascosti, la plebaglia ondeggiante tra l'avidità delle rapine e'l timor del castigo, gli onesti in arme a difesa della propria vita ed a sostegno degli ordini della città: tal era lo Stato del regno ai primi di febbraio del 1806; nel qual tempo cinquantamila Francesi, guidati dal maresciallo Massena, conducevano al trono Giuseppe Buonaparte col nome di luogotenente dell'imperatore Napoleone. Quello esercito, superata senza contrasto la frontiera, avanzando per le vie di Aquila, Ceperano e Fondi, intimò arrendersi ai comandanti di Civitella, Pescara, Capua e Gaeta; che non però si arresero, benchè le consuete trascuratezze di guerra, e non so quali speranze di pace, avessero ritardato i provvedimenti di assedio. Intanto l'esercito procedeva. La città di Napoli aveva in quel tempo vergognoso

privilegio, per far sicura sè stessa, rassegnar le chiavi al vincitore, giunto in Aversa, e patteggia re igobile passeggiera quiete a prezzo di dure vole servitù. Perciò la paurosa reggenza concordò per ambasciatori, come ho narrato nel precedente libro, rimettere al nemico le fortezze; i castelli, i luoghi fortificati, trasgredendo il comando lasciatole dal re Ferdinando di non mai cedere (qualunque fosse la estremità dei casi) le fortezze del Regno. Dopo l'accordo Pescara e Capua furono date ai Francesi; Civitella, che, per virtù del comandante colonnello Wood, ricusò di obbedire, assediata pochi giorni, bloccata tre mesi, per estrema povertà di vettovaglie, si arrese, e fu dai vincitori smurata. Gaeta si apprestò alle difese, perciocchè il principe di Philipstadt, che ne teneva il governo, rispose alla reggenza che egli disobbediva al comando di lei, per comandi maggiori e onor di guerra.

VIII. A' 14 febbraio le prime schiere francesi occuparono la città, l'ingresso, preparato, magnifico per suoni militari, vesti ed insegne, fu guasto da stemperata pioggia. Il qual temporale sforzò a tornare nel porto sette navi, che il giorno innanzi avevano sciolto per la Sicilia, cariche di ricchezze, e di persone che, per paurosa coscienza, e partigiani de' Borboni, o timidi, o in altro modo miseri ed ambiziosi, spatriavano. La mala fama di alcuni, sventura di tutti, fece che la Polizia, avutili in potere, gli chiudesse in carcere.

In quel giorno istesso il marchese Vanni morì di volontaria morte. Egli, di natali onesti, tristamente ambizioso, delatore nelle cause di Stato, e

di poi barbaro inquisitore ed iniquo giudice, avendo tratto dal male oprare potestà, titoli e doni, poi abbandono e dispregio, bramò, allo avvicinarsi dell'esercito francese, fuggire in Sicilia; e perciò, ricordando alla regina i suoi servigi, chiese su le regie navi un ricovero, da colei negatogli: cosichè, dolente della ingratitudine, tediato della vita, aspettò che il nemico giugnesse in città, scrisse il seguente foglio, e si uccise. « L'ingratitudine di una corte perfida, l'avvici» namento di un nemico terribile, la mancanza » di asilo, mi han determinato a togliermi la vi» ta, che ormai mi è di peso. Il mio esempio ser» va a render saggi gli altri inquisitori di Stato». Onesti sensi, che darebbero buona fama a chi gli scrisse se non venissero da disperato consiglio!

La descritta morte del Vanni m' invita a riferire due altri casi. Guidobaldi (le cui nequizie ho raccontato nel precedente libro), depresso all' entrar de' Francesi, maltrattato, prigione, ottenne, in mercè di preghiere e per pietà di canuta vecchiezza, vivere confinato in un piccolo villaggio degli Abruzzi ch' era sua patria, ma non ne avea le dolcezze, perchè abbandonato in sin dall' infanzia, ed erano altrove famiglia, magione, ricchezze, rimembranze di vita; poco tempo vi dimorò come in carcere, e disperatamente morì.

Più tristo del Guidobaldi era stato nel 1799 il ferocissimo Speciale. Viveva in Sicilia, sua patria, dispregiato, allorchè, da' disordini della coscienza turbato l' intelletto, divenne maniaco, furioso, soffrì tutti i dolori e le ingiurie di quel misero stato; morì, e tanto odio pubblico lo accompa-

gnò nel sepolcro, che i suoi congiunti, vergognando, nascondevano il pianto e non osarono vestirsi a bruno. I cieli han messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e l'istoria.

IX. Il dì 15 dello stesso febbraio, entrato in Napoli Giuseppe Buonaparte, ebbe pubblica riverenza, quale convenivasi a luogotenente di monarca potentissimo, ed a principe che la fama divolgava re di quel regno. Ed oltre all'obbedienza ed alle officiosità de' magistrati, prescritte dalla reggenza, egli ottenne dal popolo accoglienze grandi e volontarie, che derivavano, non da gratitudine, perchè lui nuovo, nè da speranze, perchè conquistatore, ma dagl'incanti della fortuna e della potenza. Andò ad abitare la reggia, tutto re fuorchè del nome, chiamandosi negli editti principe francese, grande elettore dell'Impero, luogotenente dell'imperatore, comandante *in capo* l'armata di Napoli.

Primo editto fu il *proclama* dell'imperatore Buonaparte, che dal campo di Schönbrunn, altiero per vittoria, caldo di vendetta, diceva: « Soldati! In dieci anni io tutto ho fatto per serbare » il re di Napoli, egli tutto ha fatto per perdersi.

» Dopo le battaglie di Dego, di Mandovi, di » Lodi, egli non poteva oppormi che debolissima » resistenza: io, confidando nelle sue promesse, gli » fui generoso.

» La seconda confederazione contro la Francia » fu rotta in Marengo: il re di Napoli, che prima » aveva mossa quella ingiusta guerra, rimasto » senza alleati e senza difese, abbandonato nei

,, trattati di Luneville, mi si raccomandò benchè
,, nemico, ed io gli perdonai la seconda volta.

,, Son pochi mesi appena; stando voi alle por-
,, te di Napoli, io che sospettava nuovi tradimen-
,, ti di quella corte, potea prevenirli vendicando
,, gli antichi; ma fui generoso, riconobbi la neu-
,, tralità di Napoli: v'imposi di sgomberare quel
,, regno, e per la terza volta la casa dei Borboni
,, fu confermata sul trono e salvata.

,, Perdoneremo la quarta volta? Confideremo
,, di nuovo in una corte senza fede, senza onore,
,, senza senno? No, no! la casa di Napoli ha ces-
,, sato di regnare; la sua esistenza è incompatibi-
,, le col riposo di Europa e con l'onore della mia
,, corona.

,, Soldati, marciate; subbissate ne' flutti, se avran-
,, no l'animo di attendervi, i deboli battaglioni
,, de' tiranni dei mari. Dimostrate al mondo in
,, qual modo noi puniamo le spergiurate fedi.
,, Affrettatevi ad avvisarmi che tutta Italia è go-
,, vernata da leggi mie, o de' miei collegati; che
,, il paese più bello della terra è alfin libero dal
,, giuogo impostogli da' più perfidi degli uomini;
,, che la santità dei trattati è vendicata, e sono
,, placate le ombre dei valorosi miei soldati, re-
,, duci dall'Egitto, scampati da' pericoli del mare,
,, de' deserti, delle battaglie, trucidati empiamen-
,, te ne' porti della Sicilia.

,, Soldati, mio fartello è con voi, depositario
,, de' miei pensieri e della mia autorità: io fido
,, in lui, fidateci voi ,,.

Lo stile del foglio e la potenza di chi lo scris-
se rassicuravano i Napoletani contro le borbo-
niche vendette ricordate del 99.

X. Prima cura del principe Giuseppe fu il perseguire l'esercito borbonico che ritiravasi per le Calabrie; imperciocchè, avendo facilmente occupate le isole di Capri, Procida ed Ischia, molti castelli, e tutte le fortezze, fuorchè Gaeta, sembravagli che poco altro gli abbisognasse per cacciare affatto dal Regno la bandiera dell'antico dominio e compiere la conquista. Diecimila Francesi, comandati dal generale Regnier, inseguivano quattordicimila Napoletani, obbedienti al general Damas, co' quali stavano i principi reali Francesco e Leopoldo, a danno più che a vantaggio, della guerra; essendo i principi e i re, se combattenti, giovevole esempio agli eserciti, ma intoppo e scoramento se ognora lontani dalle fatiche e dai pericoli. I Napoletani attendarono a Campotanese, vasta pianura in mezzo a' monti, alla quale sono ingresso ed uscita due valli malagevoli e lunghe. I popoli della Calabria erano schivi all'invito di parteggiare per i Borboni; e qual fosse in quel tempo l'esercito napoletano, l'ho discorso nelle precedenti pagine.

L'oste francese, che aveva rotto in Campestrino e Lagonegro poche schiere guidate dal colonnello Sciarpa, scacciò da Rotonda uno squadrone napoletano messo a vedetta; i fuggiaschi avvisarono le schiere di Campotanese levarsi in arme. Le quali, ordinate in due linee, mentre intendevano a difendere la stretta, viddero sopra i monti (malguardati, perchè creduti inaccessibili) discendere i Francesi rapidamente verso il piano; intimorirono, si scomposero, e viepiù il nemico appressandosi e cominciando il fuoco, si ritirarono con-

fusamente. Ma la stretezza del luogo, i carreggi, la calca ingombrando l'uscita, perchè salvaronsi alla spicciolata, pochi morirono, l'esercito fu prigione. I fuggitivi e i due principi, che di non breve cammino precedevano la ritirata, raccogliendosi ne' porti e nelle spiagge dell'ultima Calabria, imbarcarono per Sicilia. I Francesi soggettarono tutte quelle terre, fuorchè Maratea, Amantea e Scilla, forti di mura e di armi.

XI. Mentre l'esercito combatteva in Calabria, Giuseppe in Napoli ordinava il governo. Prescrisse che durassero le antiche leggi, gli uffizi, gli offiziali; e, promettendo migliorar lo Stato senza scossa, dissipò i sospetti, blandì i dolori, svegliò le speranze e le ambizioni. In quel tempo medesimo compose il novello ministero di sei ministri, quattro napoletani e due francesi; e de' primi, tre nobili, commendator Pignatelli, principe di Bisognano, duca di Cassano; e'l quarto, magistrato, Michelangelo Cianciulli, tutti onesti per fama ed opere, non mai seguaci di troppo libere dottrine; sempre amanti di monarchia; de' due francesi, Miot, ministro per la guerra, aveva rinomanza di moderato; Saliceti, ministro per la Polizia, di giacobino. I patriotti, non favoriti ne' primi impieghi, mormoravano; ma Saliceti, con le promesse e con la pompa della sua potenza, gli acchetò.

Si formò un reggimento di fanti, ed appresso altri tre: e basti averlo acennato in questo libro, riserbandomi di trattar le cose militari de' due re francesi nel regno di Gioacchino, essendone quello il luogo istorico. Si ordinò la Polizia: delle fa-

coltà del ministero, quella di *arrestare e ritene re nelle prigioni, per prudenza di alta polizia, le persone accusate di dilitti di Stato*, faceva offesa alla giustizia, spavento all'innocenza ; ed era asprezza di governo nuovo, necessaria forse, ma terribile. Provvedendo agli uffizi vacanti, prevalsero nella scelta de' giudiziari ed amministrativi i servigi prestati dinanzi allo Stato; di quei di Polizia, le libere opinioni ed i patimenti sotto il passato re; ma per tutti si voleva buona fama ed onesta vita.

XII. Giuseppe andò a visitare le conquistate Calabrie, e da quei popoli ebbe applauso di obbedienza, non di affetto; perciocchè il merito di lui non era da moltitudine, mancandogli grandezza di persona, viso audace, e dir sicuro, alto e facondo. Lui assente, i ministri lasciati al governo della città diedero destino a'militari fatti prigioni in Campotanese ed in altre parti del regno, decretando: libertà a chi giurò fede al novello governo, premii a' traditori, prigionia a' pochi rimasti saldi al giuramento, giudizio per il solo generale Rodio. Rodio, nel 1799, parteggiò, come dissi, per i Borboni negli sconvolgimenti civili degli Abruzzi, e, fortunato, guadagnò regio favore, larghi doni, e grado di brigadiere nei regali eserciti ; ma lordò il nome con le infamie dell' anarchia. Quando poi, nel 1804, le armi francesi, a castigo del re Ferdinando ed a sicurtà di sua fede tenevano gli Abruzzi e le Puglie, Rodio, detto dal governo commissario civile in quelle province, servì con zelo, impedì molti danni, contrastò le rapaci voglie degli occupatori, e, come

è costume dei potenti, gli ebbe nemici. La primitiva sua mala fama e le recenti nimicizie furono motivi al processo.

Motivi, non colpe. Onde, a pretesto accusato di aver sommosso i popoli alle spalle dell' esercito francese, una commissione militare, che fu la prima nel Regno, tribunale terribile, inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi Francesi, nemici a lui più superbi, e, per nazionale vergogna, due Napoletani di grado e nome, fingendo non so quale pericolo di Stato, indussero il governo a sottoporre Rodio a novello giudizio. La seconda commissione lo dannò a morte, e per fino il modo del morire fu acerbo, essendo stato archibugiato alle spalle. Così quel misero in dieci ore fu giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento; ed aveva moglie, figliuoli, servigi e fama. La immunità spiacque a tutti, fu grande ed universale il terrore.

Ed indi a poco peggiorarono le nostre sorti. L' isola di Capri, mal guardata, fu dopo debole contrasto espugnata dagl' Inglesi, facendo prigioni i soldati che la guernivano, ed uccidendo per castigo, o mettendo in carcere quegl' isolani che, incauti, seguirono le parti francesi, l' isola, fortificata e munita di numerosi presidii, divenuta ricovero di briganti, fucina e centro di politiche trame, venne governata dal colonnello Lowe, lo stesso che, anni dopo, fu rigido custode di Buonaparte in Sant' Elena. L' altra isola detta di Ponza fu in quel tempo medesimo presidiata da Siciliani, retti dal principe di Canosa, che, nuova allora, andò subitamente diffamato per opere pessime.

Gaeta, afforzata di nuovi presidii, minacciava il campo francese. Gli altri forti della Calabria, non ancora ceduti, ricoveravano Borboniani in gran numèro, per restarvi a difesa o per uscirne a campeggiare e distruggere le terre possedute dal nemico. La regina di Sicilia mandava nel Regno i campioni più conti del 99. E tante faci di civili discordie si facevano incendii, a cagione de' corrotti costumi del popolo, de' mali inerenti alla conquista, de' vizi de' conquistatori.

XIII. Così sconvolto era il reame quando Giuseppe fu nominato re delle Due Sicilie. Il decreto dell' imperatore Napoleone, dato da Parigi il 30 marzo 1806, diceva: che egli, fatto, per legittimo diritto di conquista, signore dei reami di Napoli e di Sicilia, vi nominava re Giuseppe Napoleone, suo fratello. Indi regolava la discendenza, serbava nel territorio napoletano sei grandi feudi dell'Impero, e nella finanza un milione di franchi (ducati duecentoquarantamila) di entrata annuale per gratificarne i più meritevoli dell' esercito, manteneva a Giuseppe il diritto di successione al trono di Francia, dichiarava la corona de'le Due Sicilie sempre divisa dalla francese e dall' italica. Giuseppe, avuto quel decreto in Reggio, luogo estremo delle Calabrie, volse frettoloso verso Napoli, e vi giunse agli 11 di maggio con corteggio di re, pomposo per gran lusso e per le fogge magnifiche di tre senatori francesi, venuti ad ambasciata per riverire, in nome del senato di Francia, il nuovo monarca. Ma il popolo a tante apparenze di grandezza restò muto, perchè il nome regio niente aggiungeva alla già nota possanza, e le do-

mestiche torbidezze offuscavano lo splendore e minacciavano la sicurezza del trono.

XIV. Non bastando le schiere francesi a mantenere le terre occupate, debellar le maniche, sedare i tumulti e le ribellioni, respingere gli assalti degl' Inglesi e del re di Sicilia, intese il governo di Napoli ad accrescere la forza dell'armi per fatica e per senno. Divise l' esercito in tre squadre. Presidiar con l'una le fortezze, la città, i luoghi maggiori del Regno; correre con l' altra le province; stringere con la terza gli assedii; mostrar la Polizia vigilante, arbitraria, severa, potentissima; far buone leggi, promettere futura prosperità, giovare i partigiani suoi, e ingrandirne il numero; tali furono i provvedimenti di Stato.

L' assedio di Gaeta lentamente avanzava, dovendo gli assalitori coprirsi dalle offese dei bastioni e delle navi, che, scorrendo lungo il lito, battevano di fianco il campo e gli approcci. E nella fortezza cresceva il numero de'soldati, abbondavano le provvigioni di guerra e di alimento, si scambiavano con nuove schiere le affaticate o inferme, era la ritirata sicura sopra i vascelli, e perciò quel presidio non pativa i travagli ordinari degli assedii, che sono scarsezza di vitto e di riposo, trascuranza di salute e di vita. Aggiungeva forza a quelle genti il saldo ingegno ed il valore del principe di Philipstadt, supremo nella fortezza: e se all' animo di guerra era uguale il sapere, più lunghe e mortali sarieno state le fatiche degli oppugnatori.

Le squadre francesi, percorrendo le ribellate o

ribellanti provincie, portavano guerra e danni e terrore; tanto più che i partigiani del novello Stato, mossi da zelo; e talvolta da malvagie passioni, denunziando i fazionari della contraria parte, ne producevano l' esterminio. La schiera che dovea soggettare la Calabria ebbe carico di espugnare Maratea, città murata, che in quel tempo racchiudeva grande numero di Borboniani, ivi accolti perchè il luogo alpestre fosse aiuto delle armi, e facile la ritirata sopra le navi nel sottoposto mare di Policastro. Ma non ristando perciò dagli assalti l' abile condottiero dei Francesi, generale Lamarque, tre giorni combatterono, questi con maggior arte ed ordini, quegli con maggior numero, gli uni e gli altri con valore uguale. Più volte la vittoria ondeggiò, sì che i Borboniani il primo giorno furono in procinto di abbandonare la città, i Francesi, nel secondo, di levare il campo; ma nel terzo la discordia, facile ad accendersi fra popolari adunanze, trasse gli assediati chi a fuggire, chi a ripararsi sulle navi, chi a chiudersi nella cittadella. Presa la città e mêssa a sacco, arresa la cittadella nel seguente giorno, furono le morti numerose e crudeli; tanto guasto essendo il costume del secolo, che le pratiche di umanità serbate in guerra non si credono dovute a popoli armati, benchè fossero quelle armi sacre e legittime.

Disfatta Maratea e lasciata alle sue miserie, i Francesi, avanzando nella Calabria, soggettando tutte le terre sino a Cosenza, cinsero di assedio Amantea. Ma tanta nimicizia scoppiò contr'essi ne' popoli, che, al primo apparire di quelle armi,

i cittadini disertavano le città, i contadini le ville e, girando per sentieri nascosti, si adunavano armati alle spalle della colonna a fin di combattere le ultime file, e opprimere que'soldati che, stanchi o infermi, se ne scostavano. Saputi dal re di Sicilia quei moti, compose schiera di partigiani e soldati che, disbarcando presso a Reggio, espugnarono la città, strinsero d'assedio Scilla, datasi mesi prima senza contrasto a' Francesi, e proseguivano, circondati dalla fuga del popolo, verso Monteleone. Mentre il generale Steward, uscito dai porti della Sicilia con seimila fanti e cavalieri inglesi, fornito d'abbondanti artiglierie di marina, aiutato dalle ciurme, scese nel golfo di Sant'Eufemia, presso a Nicastro, e poco innanzi alla riva pose il campo, fortificato con potenti e coperte batterie di cannoni, ed avendo provvisto per le avversità di fortuna il ritorno alle navi. Ma non moveva per non perdere i vantaggi del luogo, e perchè bastava il grido a più concitare quelle genti contro i Francesi.

Il generele Regnier, comandante nelle Calabrie, vedendo il doppio assalto di Siciliani e di Inglesi, raccolse i suoi (seimila soldati) e gli accampò in Maida, lungi sette miglia dalle tende nemiche, in luogo eminente e munito. Ma le genti, sollevate intorno al campo, predavano tutodì le vettovaglie, uccidevano i soldati smarriti, peggioravano le condizioni di vita e di sicurezza; e l'oste inglese, mêssa su le arene infuocate di quel lido deserto, percosse nel giorno da'raggi cocentissimi del sol di luglio, respirando nella notte l'aure insalubri de' vicini paduli, languiva, infer-

mava, era in procinto di abbandonare l'impresa. Quando Regnier, avido di vendetta, assaltò il campo; egli che in Egitto, combattendo contro Steward, fu sventurato, sperava ristoro di fortuna in Calabria.

Ordinate le schiere in due linee, marciò parallellamente all'ordine di battaglie degl'Inglesi, formati e fermi innanzi al campo, volendo (ei diceva) sospingerli nel mare confusamente, sì che a loro mancasse l'aiuto delle navi. Ma questi, vedendo a poca distanza gli assalitori e tollerandone le prime offese, smascherarono le batterie e cominciarono fuoco vivissimo di cannoni e archibugi. La prima linea francese fu dalle truppe morti disordinata, sì che un sol reggimento, ed era svizzero, perdè in pochi istanti mille e tredici soldati. Regnier, rinnovando la battaglia, comandò il passaggio di linea, e che al cavalleria assaltasse le formidabili batterie; ma nè queste furono prese, nè la seconda prova fu della prima più avventurosa. In meno di due ore le perdite francesi erano così grandi, che il generale fece suonare a raccolta, e ridusse quattromila uomini appena sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, serbando il possesso di Catanzaro, ed aperto il cammino verso Cosenza. D'altra parte il generale Steward non inseguì l'esercito fuggitivo, ma, traversando la estrema Calabria, concitando i popoli, lasciando presidii di luogo in luogo, afforzando l'assedio di Scilla, tornò in Messina colla maggior parte delle sue genti, superbo del secondo trionfo sopra Regnier.

XV. Le quali cose aggiungevano animo a' nemi-

ci del governo; ed al governo, sdegno e sospetto. Fatta potentissima la Polizia, sursero in gran numero spiatori e delatori delle opere e de' pensieri altrui; e lo infame mestiero, coprendosi dell'amore e zelo di patria, seduceva per fin gli onesti; come nella opposta parte le immunità del brigantaggio si onoravano del nome di fedeltà per lo antico re. E così vizii e delitti prendendo della virtù il linguaggio e l'aspetto, divenivano irreparabili, ed erano, come che turpissimi, dalle proprie sêtte ammirati.

Piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, le commissioni militari non bastavano al tristo uffizio di giudicarli; le morti per condanne o comando non erano numerate nè numerabili; i modi del giustiziare varii, nuovi; terribili; e, quasi non bastassero l'archibugio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo di provincia, fu appeso al muro uomo vivente, e fatto morire lapidato dal popolo; ed in Lagonegro, non piccola città di Basilicata, io viddi un misero conficcato al palo, con barbarie ottomana. Non erano prescritte dal governo quelle morti, ma tra gli abusi d'impero e la estrema servitù de' vinti, il giudizio e la fantasia degli agenti regii avevano potenza di legge. E difatti quel martirio di palo fu comandato da un colonnello francese ch'era stato in Turchia viaggiatore o prigioniero.

Facendo pericolo il gran numero de' carcerati, che spesso, rompendo le catene, uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la Polizia se ne sgravava in due modi: o col pretesto di tradurli ad altro carcere, facendoli uccidere tra

via; o mandandogli prigioni in Compiano, Fenestrelle od altre più remote fortezze della Francia. Al primo modo immolaronsi i più oscuri, al secondo i più diffamati, come Duecce, Brandi, Palmieri, e parecchi altri. Il popolo per questi si allegrava; ma poco appresso, crescendo l'arbitrio, relegandosi i meno tristi, i meno rei, poi gl' innocenti, la stolta pubblica gioia si cambiò in terrore.

Ma ristoriamo l' animo col racconto di savie leggi e di benefiche istituzioni; dovendo spesso, a mio malgrado, ritornare al subbietto del brigantaggio, che, spento non prima dell'anno 1810, lordò tutto il regno di Giuseppe, e non poca parte del regno di Gioacchino.

CAPO TERZO

Riordinamento del ministero e delle amministrazioni. Nuove discordie civili. Fatti di guerra.

XVI. Furono riordinati i ministeri: quello degli affari stranieri, inutile finchè durarono i moti della conquista, fu indi a poco affidato al marchese del Gallo, pur ora ambasciatore del re Ferdinando presso l' imperatore de' Francesi. Il qual rapido passaggio, chiamato tradimento da' più severi, veramente nacque dagl' incanti della napoleonica potenza, da' falli dell' antico re, dai segni di felicità che traspiravano in quel nuovo Stato, dal proprio comodo e dalla incostanza del secolo. Il ministero dell' interno ebbe carico di quella parte di economia civile che racchiude l' amministrazione

delle comunità e delle provincie, le arti, le scienze le fondazioni di pietà ed utilità pubblica. Di poi, regolate con nuove leggi le amministrazioni; fu meglio il regno diviso in province, distretti e comunità; un capo amministratore, che chiamarono intendente (abolito il prèside), attendeva alla provincia, il sotto- intendente al distretto, il sindaco al municipio. Un consiglio comunale, detto Decurionato, fissava i bisogni le spese, le entrate; eleggeva gl' impiegati municipali durabili un anno; vegliava che non mancassero a' loro debiti, li giudicava dopo l'uffizio. Questa rappresentanza della comunità componevasi, secondo il numero degli abitanti, di dieci a trenta, scelti a sorte fra i possidenti, di età maggiore di ventuno anni, rinnovandone in ogni anno la quarta parte.

Ciò che il decurionato per la comunità, era il consiglio distrettuale per il distretto, il provinciale per la provincia; dieci membri componevano il primo, venti il secondo; gli uni e gli altri proposti in maggior numero da' decurionati, tra i possidenti del distretto e della provincia, ed eletti dal re, che vi aggiungeva un presidente preso tra i più ricchi e nobili del regno. Quei consigli adunati in ogni anno, il distrettuale per quindici giorni, il provinciale per venti, giudicavano i conti del sotto-intendente dell' intendente, distribuivano le imposte regie fra' distretti e comuni, si richiamavano de' mali pubblici, e poi, palesando i possibili miglioramenti, le speranze e i voti dei popoli, riferivano direttamente al governo. L'intendente, maggiore di tutti nella provincia, era negli ultimi giorni dell'anno sindacato

da'suoi soggetti e censurato se manchevole, ed accusato se ingiusto; vicenda in cui risiede la civil libertà.

XVII. Concentrate nell'autorità del governo le amministrazioni delle provincie, dovea darsi un consiglio allo Stato, e fu dato. Era composto di trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, un vice-presidente, un presidente, il re: dava sopra ogni legge parere segreto per giuramento e statuto. Chi guardasse alle condizioni di quel consiglio lo direbbe parte della potestà regia; e chi alle occorrenze de'tempi, instituzione libera e popolare. Senato al certo consultivo, ma in presenza del re, a rincontro dei ministri, di opposizione o al meno di ritegno al voler cieco del potere. Il re ne creava i membri; ma il re nuovo doveva sceglierli fra i meritevoli, che erano gli onesti per fama e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cinquanta i presenti, non mancava il benefizio della pubblicità, che non risiede negli usci spalancati alla plebe, ma nel giudizio sempre retto delle moltitudini e quindi nel bisogno, per trarre dal discorso laude e consentimento, del dir vero e giusto.

Ed oltraciò (il nostro orgoglio non se ne offenda) non eravamo allora bastanti a più libere instituzioni; chè si vogliono costumi, non leggi, per far libero un popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino a' progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i desiderii del cuore, gli abiti della

vita. Confessiamolo e speriamo: poco si addice e poco basta a noi molti Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese di libertà.

L' orditura del sistema amministrativo che ho descritto era imitata dalle più libere umane associazioni; la Grecia, Roma repubblica, Roma impero sotto Nerva e Trajano. Dipoi Costantino, per avarizia e stoltezza, tolse alle comunità l'economia di sè stesse; e suo figlio spartì i beni comuni tra'l fisco e'l clero. Riparò Giuliano a quelle ingiustizie, Valentiniano le ravvivò, Teodosio le spense di nuovo: la libertà dell'amministrazione camminava con le libertà politiche. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Italia i comuni ritornarono liberi nell'undicesimo secolo: Napoli molto innanzi aveva un consiglio municipale. Ma la mortifera pianta della feudalità coprì il mondo, ogni libertà fu distrutta; il rialzarsi di qualche città, la benignità di qualche principe erano eccezioni alle regole di servitù, breve respiro nella vita de' popoli.

L' Inghilterra, prima in Europa, dipoi a' nostri tempi la Francia, con l' acquisto delle libertà politiche, resero l'amministrazione a' comuni. La Costituente francese fece ancor troppo, dando alle libertà municipali tante soperchie guarentigie, che le furono catene; ed isprecando, per i bisogni e i disordini della rivoluzione, i beni delle comunità. Succedè l'impero: Buonaparte, volendo prospera la Francia, le dava giovevoli instituzioni, ma coi modi nel dispotismo; perocchè questo è il difetto (se pur difetto) delle menti eccelse. Alle troppe regole della Costituente unito il troppo vigor

dell' Impero, sursero ordinanze severe, severamente osservate: minacciato il consigliero che rifiutasse di sedere a' consigli, sospetto il cittadino che rinunziasse alcuna carica del comune, tutti gli uffizii di libertà esercitati con pazienza servile; la bontà del sistema scomparve. Si aggiunse che, addossando alcune spese del tesoro pubblico al patrimonio delle comunità, l'amministrazione, divenuta fiscale, scambiò l'indole; i dazi comunali non più si pagavano quetamente come lo spendere per la famiglia, ma di mal cuore come i tributi del fisco. Tal quale era l'amministrazione in Francia fu trapiantata nel reame di Napoli.

XVIII. Ed in quel tempo istesso altro giovamento si fece al Regno, componendo le guardie provinciali nelle province, le civiche nelle città, e dando ai cittadini armi e potere. Per ogni provincia una legione, divisa per distretti e comunità, nella sola città di Napoli sei reggimenti; il servizio gratuito a sostegno degli ordini interni; legionari i possidenti di beni, o d'industrie, o d'impieghi; la scelta loro dalle autorità municipali, la dipendenza dalle civili, la nomina del re. Furono queste le basi della milizia interna, forza de' governi che hanno co' popoli interessi comuni, pericoli dei contrarii.

Ma l'avversione de' Napoletani alle armi, il sospetto che dalle milizie civili si coscrivesse l'esercito, i pericoli del servire attesocchè i briganti erano molti ed audaci, ed infine il non aver ben sentito il genio salutare di quella instituzione, furono cagioni di popolare scontentezza e rite-

gno. Restò la legge rotta di effetto; ma di poi migliore senno e 'l bisogno di opporsi ai guasti semprema i crescenti del brigantesco poterono più del comando; e a poco a poco quelle milizie formavansi, benchè deboli e disperse, essendo riserbato al succedente regno d' ingrandire e compiere opera tanto generosa e cittadina. Le menti più sagge godevano al vedere il vincitore armare i vinti, e l' amor di conquista confondere con l' amor di patria.

XIX. Vasta pianura, una volta fondo del mare quindi alzata per ghiare e terre scese da' monti con lo scorrere dei torrenti, abbandonata perciò dalle acque marine, e col passar de' secoli coperta d' alberi e di città, è quella parte di Capitanata che chiamano Tavoliere; lunga settanta miglia, variamente larga. Il clima vi è temperato, e l'erba e l' acqua abbondante, sì che nel verno le minute greggi trovano pastura nel Tavoliere come in estate su i monti.

Sin da remotissimo tempo, che sarebbe fuggito dalla memoria degli uomini se Varrone nol ricordasse ne' libri suoi, quel terreno, destinato a pascolo, produceva ricco tributo allo Stato. Col variar de' regni andò parte d'esso, venduta o data in dono, nel dominio de' baroni e de' preti; ma nel XV secolo Alfonso I di Aragona la richiamò al fisco per contratti perpetui, e così le cose restarono sino a noi. Erano i pascoli naturali, vaganti le greggi, gravi le taglie, ingannevoli i modi de' tributari e della finanza; e sì che facea maraviglia vedere la pastorizia di barbara nascente società serbarsi fino a' nostri tempi; e le

pratiche de' pubblicani aver vigore al XIX secolo, nella patria, e non ha guari sotto gli occhi del Palmieri, del Galiani, del Filangieri, espositori più volte, e non mai graditi, dei mali del Tavoliere e de' rimedii.

Una legge di Giuseppe diede a censo perpetuo quelle terre, preferendo i *Locati* (così chiamavano gli antichi fittaiuoli); ma vietando i troppo grandi acquisti, sciogliendo le servitù, facendo libere le proprietà, rivocando la dogana, la doganella, i cavallari, i guardiani; vincoli antichi e danni continui di quella industria. E così, divenuti padroni i censuari, ristretti i pascoli a' soli bisogni, coltivate le residue terre a piante fruttifere, introdotta, per la via certa degl' interessi, la coltivazione de' prati, arricchì la finanza, prosperò l' agricoltura, migliorarono le sorti de' pastori, le condizioni delle greggi: e nel tempo stesso, per gratuite concessioni di non pochi terreni a' più miseri cittadini, la povertà fu sollevata, e sursero novelli possidenti: prudenza di governo nuovo e pubblica utilità dove ancora rozze sono le industrie.

XX. Mentre buone leggi promettevano al regno futura felicità, molti mali presenti lo affliggevano. Il general Regnier, vinto in Santa Eufemia, travagliato sopra i monti di Tiriolo, sentendo la prima Calabria sollevata in armi, raccolse le schiere in Cosenza, ed unendole alle altre poche del general Verdier, proseguì lentamente a ritirarsi verso Basilicata. Così Amanteá, guardata da' Borboniani, fu liberata di assedio; Scilla, che i Borboniani assediavano, più stretta e disperata di

aiuto; Cotrone ceduto agli Anglo-Siculi: tutte le Calabrie perdute da'Francesi. Per lo esempio e fortuna de'Calabresi, incitati a guerra i popoli delle altre province, la Basilicata, i due Principati e Molise formicavano di bande borboniche; la Terra di Lavoro era sommossa da Frà Diavolo, gli Abruzzi dal Piccioli, le Puglie dalle navi nemiche scorrenti l'Ionio e l'Adriatico, la stessa Napoli tollerava gli oltraggi delle artiglierie di mare siciliane ed inglesi.

Le congiure continue: molti uffiziali, dopo giurata fede a Giuseppe disertando in varii modi, accrescevano le forze del nemico in Gaeta ed altrove; le pratiche col governatore di Capri e col principe di Canosa erano attivissime; il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, cospirava con altri tristi a rovina del governo; sopra di un tal Gueriglia, capo di brigandi, fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva: " Fa„ rete sollevare nel regno di Napoli tutti i vostri „ partigiani: ecciterete il paese a tumulto, segne„ rete le case da bruciare, i ribelli da uccidere „. Ed il foglio era firmato (incredibile a dirsi) da Sidney Smith. Come dall'altra parte gli amici del governo e ministri della polizia, più vigili e audaci, opprimevano i Borboniani; e dal vicendevole sdegno derivavano molte morti per condanne o vendette, utili o cieche, a danno di nocivi e d'innocenti.

E l'esercito francese di giorno in giorno menomava, più per travagli che per ferro; avvegnachè l'eccessivo calore della estate, l'aer mal sano, il vivere disordinato, erano cagione di malattie

e mortalità. Così nell'Europa moderna vedendo come i popoli possano far guerra agli eserciti ordinati, la Spagna ed altre genti imitarono l'esempio; e sebbene fin oggi a sostegno di servitù e di errori, verrà tempo che gl'imparati modi saranno usati per migliori cause. Era giunto a tale lo stato dell'esercito che nel consiglio del re fu posto ad esame, se ormai bisognasse adunar le schiere in luogo munito degli Abruzzi, ed aspettar soccorso dalla Francia o dal tempo. Il re piegando al più debole partito, Saliceti al più forte, fu deciso che, doppiando mezzi e fatiche di guerra, si accelerasse la resa di Gaeta, onde valersi nelle ribellate province di quattordicimila soldati, oppugnatori di quella fortezza, e che subito vi fusse spedito il maresciallo Massena, del quale la fama e l'ingegno apportassero aiuto ed animo a'suoi, danno e sgomento al nemico.

XXI. Altro aiuto, benchè lontano, avevano gli assediatori di Gaeta. Il forte di Scilla, come ho detto innanzi, presidiato da'Francesi, stringevano Inglesi e Siciliani, ai quali era prescritto di recarsi (reso appena il forte) in Gaeta, per accrescerne la guarnigione; ma Scilla faceva mirabile resistenza. Piccolo castello, un dì palagio baronale, fortificato in varii tempi e modi, con pochi artiglierie, duecento uomini di presidio, e non avendo altra maggiore difesa che il luogo, punto sino allora ignoto nella istoria dell'armi, contribuì alle fortune dell'esercito e del conquisto francese. Da che apprendano i militari a non giudicar lieve della importanza de'luoghi forti; e figgere in mente essere una la legge, uno il debito degli assediati:

non cedere che alla estremità di forza o di fame. Ma quel castello alfin cadde il dì 16 di luglio del 1806, perchè fu aperta con le mine dagli assalitori larghissima breccia ne' muri, quando già nello interno erano i presidii menomati, scarso il vivere, esauste le fonti. Eppure i patti della resa onorarono i vinti, così esigendo valor di guerra; nè il cadere di Scilla giovò a' Borbonici di Gaeta, perchè tardo.

Gaeta si arrese a' 18 dello stesso luglio. Qual fosse per opere quella fortezza, ho già riferito nel primo libro, narrando l'assedio del 1734; ma negli anni che succederono sino al trattato di Aix-la-Chapelle, e fra i timori di guerra sotto il regno di Ferdinando, restaurati ed accresciuti gli antichi baluardi, era nel 1806 cerchiata da due muri, e più innanzi da un fossato e da due cammini coperti. Le opere, sia condizione del luogo, sia difetto d'ingegno, non sono tracciate a regola d'arte, lo che nuoce o giova alle difese secondo che gli assediatori sono in guerra dotti o inesperti. Amore delle armi proprie mi spingerebbe a descrivere tutte le particolarità di quella impresa, ma istorica temperanza vuol che io discorra le sole cose memorabili.

Cominciò l'investimento in febbraio a' modo di blocco, mancando agli assalitori le grosse artiglierie e gli attrezzi necessari ad assedio. Al finire di maggio, preparati i cannoni, alzate alcune batterie a Montesecco, aperta la trincera e prolungati i rami verso i due mari dell'istmo, si formò la prima parallela; ed essendo quel suolo di duro sasso calcare, nudo di terreno e di piante, gli as-

sediatori trasportavano da lontano le terre e provvedevano fascine e gabbioni dal bosco di Fondi, il più vicino; sebbene a dodici miglia dal campo. Anche più grandi sarieno state le fatiche degli assediatori se non avessero tolto e travi e altri legni diroccando case, e chiese del vicino sobborgo, già abitato da novemila marinai ed industriosi, desertato al cominciar dell' assedio; ed indi a poco ripopolato di abitatori, i quali, per amore del patrio suolo, tornavano volontari, benchè sotto a' pericoli della guerra ed alle licenze de' due eserciti.

Le trincee avanzavano, ed al tempo stesso altre opere si ergevano sopra i due lidi per tener lontane le navi nemiche o le schiere che sbarcar volessero dietro al campo; per lo che i Francesi, assalitori ed assaliti, sostenevano della doppia guerra gli onori e le fatiche. Più volte le navi siciliane ed inglesi, venute a battaglia, furono con onta e danno respinte, combattendo per la parte francese dodici barche napoletane. I baluardi della fortezza tiravano dì e notte; sì che furono numerati in ventiquattro ore duemila colpi, senza apportarci alcun danno.

Ma dagli assediatori nessun colpo partiva, solamente intesi a stringere la fortezza. Si stava, al finire di giugno, sul fossato, dirigendo le opere a' luoghi dove aprir breccia ch' erano due: la cittadella (così chiamata impropriamente una grossa torre), ed il bastione della breccia, che ricorda col nome le offese di altro assedio. Al primo luglio impreso il trasporto delle artiglierie; e' 6 tutte le batterie munite di ottanta cannoni di

grosso calibro e mortari; a' 7, spuntando il giorno, dato il segno, scoppiarono ad un punto i preparati fuochi, romor terribile dopo lungo silenzio agli assediati, che recandosi a' bastioni risposero con maggior numero di offese, avendo artiglierie più abbondanti. In dieci giorni di continuo percuotere erano fatte alla cittadella le brecce, abbisognandone due per uno ingresso; ma la breccia al bastione, di più saldi muri, non era compiuta, e perciò aggiugnendo altri cannoni si speravano ambe le entrate, per la sera del 19, aperte facili.

XXII. Benchè gli assalti fossero preparati per la mattina del 20, i Francesi, a' primi albori del 18, formate le schiere a colonna, simularono quel moto che nel campo suol precedere il punto di montare la breccia. E gli assediati, viste aperte le mura ed in pronto il nemico di assaltarle, dimandarono patti di resa: ma non così certamente se il prode Philipstadt era nella fortezza; imperciocchè il colonnello Storz, che dopo la mortal ferita del primo ne faceva le veci, animoso anch' egli e risoluto alla guerra, avea debole autorità di secondo, e comandava per consigli, male estremo degli assedii. Fu concordato in quel giorno istesso rendere Gaeta a' Francesi ed imbarcare la guernigione per Sicilia, prima giurando di non combattere contro la Francia ed i suoi confederati per un anno ed un giorno. Erano i prigioni tremila e quattrocento, alcune altre centinaia rimasero con gli stessi patti agli ospedali; altri per via di mare fuggirono liberi; ed altri, infedeli o incostanti, si diedero nascostamente al vincitore.

Al giorno delle prime offese, 7 luglio, montavano gli assediati intorno a settemila, metà degli assediatori; bordeggiavano in giro alla fortezza o stavano ancorati nel porto quattro vascelli inglesi, sei fregate, trenta cannoniere o bombarde, alcune navi da trasporto. In tutto l'assedio la fortezza tirò centomila palle o bombe, e l'altra parte quarantamila. Furono morti o feriti novecento Borboniani, mille e cento Francesi: tra' Borboniani ferito nel capo il principe di Philipstadt; tra i Francesi il generale Vallongue, colpito da scheggia di bomba, cessò di vivere al terzo giorno; ed il general Grigny con miglior fortuna mozzato del capo da una palla da sedici. Degli altri, prodi ancor essi, sono i nomi oscuri ed inonorati.

XXIII. L'esercito di Gaeta, dopo breve riposo, sotto il comando dello stesso Massena, andò nelle ribellate Calabrie, bandite dal governo in istato di guerra; cessando in quelle province l'impero delle leggi, l'autorità de' magistrati, le forme, i giudizi, gli usi civili, si commettevano le facoltà, la libertà, la vita de' Calabresi al volere del solo uomo che reggeva l'esercito. Minaccie e pericoli così grandi non impaurirono quelle genti che in gran numero adunate in Lauria, sostenute dal genio degli abitanti, e tenendo ritirata sicura su gli alpestri monti del Gaudo, s'imboscarono innanzi alla città, ed all'apparire della prima schiera francese, sollecita per troppo sdegno, si palesarono innanzi tempo per colpi di archibugio. Indi sbigottendo fuggirono, ed a quello aspetto di timore gli abitanti della città (fuorchè gl'inabili all'andare, vecchi, infermi, fanciulli) seguirono la

fuga. Lauria, meno a castigo che per primo esempio, fu messa al sacco ed arsa dal vincitore, sì che bruciarono con le case alcuni dei rimasti abitanti, deboli ed innocenti. L' esercito avanzò, e fatte caute le altre città, accoglievano il vincitore con segni di amicizia e di allegrezza. Massena, dopo aver cinto di assedio Amantea e Cotrone, giunto a Palme, si arrestò, perchè in quell' ultima Calabria erano forti i luoghi e guardati da molti difensori, con animo fermato ad estremo combattere. Le terre che i Francesi tenevano, obbedivano a Giuseppe; quelle che gl' Inglesi o Siciliani, a Ferdinando; le non occupate dagli eserciti soggiacevano alla fortuna delle civili fazioni; così che in quelle provincie si vedevano molte morti, nessuna battaglia, i danni della guerra, non la gloria.

I due castelli assediati cederono al fine con sorte diversa de' presidii, ma gloria eguale; Amantea è città di Calabria di duemilacinquecento abitatori, fondata quasi su la marina del Tirreno, sopra un gran sasso, già scoglio; la chiudono da tre lati le rupi, e dal quarto un vecchio muro fra due deboli bastioni; pochi soldati la guardavano e molti Borboniani, gli uni e gli altri sotto il governo del colonnello Mirabelli, nato in quella città, ricco, nobile, usato all' armi ed all' onore; tre cannoni di ferro munivano i baluardi, le munizioni e vettovaglie bastavano, l' animo ridondava. Il generale Verdier, con tremila duecento soldati, artiglierie ed attrezzi andò ad assaltarla; e quindi, cinta quella fronte del castello che è verso la campagna, alzata una batteria di canno-

ni e di obici, agli albòri del giorno, per segno convenuto, avanzarono a corsa con le scale i sol, dati più prodi; ma la forza del luogo ed il valore del presidio li respinse, sicchè scemati ritornarono ai campi. Altre offese, altri assalti altre minacce andate a vuoto, il generale sperò di entrare in Amantea per il lato meno guardato, perchè creduto inaccessibile. In una notte lunga e fosca del dicembre, piccolo drappello di sette uomini de'quali primo il più destro, rampicandosi fra'sassi che separano dal mare la città, tanto oltre avanzò che sentiva il parlare delle ascolte nemiche, mentre colonna più numerosa con funi e scale tacitamente seguiva le segnate tracce, ed altre schiere gridando e sparando attaccavano il muro bastionato per divertire i difensori dal vero assalto. Ma per voce infantile che dalla fronte di mare grida *i Francesi*, accorrono le guardie, tirano sassi ed archibugiate verso il luogo che il fanciullo indicava; è colpito un de'sette e muore, altri della colonna maggiore sono feriti; ma nessuno si lagna per non discoprire la impresa. Si rassicurava per quel silenzio il presidio, scemavano i colpi, udivasi un Calabrese rimprocciare il fanciullo dell'affermare ostinato di aver visto e inteso i nemici, quando un obice del campo scoppiò in aria, e con la luce palesò gli assalitori. Mille offese ad un punto partirono da'vicini ripari, molti dei Francesi furono morti, si arrestarono gli altri e si raccolsero nei campi. Il generale, poi che vidde non bastare le sorprese, non gl'inganni, non le forze, levato l'assedio, ritornò doglioso ed assetato di vendetta in Cosenza.

vano le mancate fedi de' Francesi a' briganti, non sapendo per segni domandar soccorso ad una fregata inglese che a vista della cittadella bordeggiava; tre più arditi, prima che il giorno spuntasse, nudi e taciti uscirono dalle mura; ed arrivati al fiume che lambisce una fronte della città, povero d'acque, ma in quella notte per piogge copioso, s'immersero nelle onde, curvaronsi, e, benchè le scolte francesi guernissero le rive, giunsero inavvertiti alla foce. Distesi a nuoto nel mare, e scoperti da' soldati nemici, uno di archibugiata fu morto, il secondo ferito; il terzo giugne, narra al capitano del legno lo stato misero degli assediati e il disegno di fuga. Rendono al castello i convenuti segnali; e nella succedente notte, su la fregata avvicinatasi al lido, la guernigione, uscendo dalla porta meno guernita, sorprendendo gli assediatori e combattendo, perviene ad imbarcarsi. I Francesi nel seguente giorno occuparono il castello vuoto di guardie. Ne' casi del brigantaggio, narrati dalla fama più che dalle istorie, ho trovato registrato il fatto, non il nome dell'intrepido nuotatore.

XXIV. Così nelle Calabrie. Frattanto in Napoli si ordinava la finanza, si migliorava l'istruzione pubblica, si aboliva la feudalità, si scioglievano i fidecommessi, si spartivano i beni del demanio comune, si davano a' giudizi criminali libere forme; molti beni si facevano. Delle quali cose ragionerò partitamente, conlegandole, come ho fatto sin ora, alle ribellioni, alle congiure, agli eccessi delle fazioni, alle asprezze della Polizia, alle crudeltà dei capi militari, alle licenze dell'e-

sercito; onde il lettore di questi scritti veda uniti nel regno di Giuseppe grandi beni a grandi mali, gli uni futuri e di mente; gli altri presenti e di fatto; e così discuopra perchè tra' Napoletani i sapienti secondavano il conquistatore, e gl'imperiti lo combattevano. Dirò tempi di altro regno, in cui, da tutti sentite le più civili instituzioni, ebbe il popolo animo e moto comune.

S' impose tributo su i poderi rustici ed urbani, detto Fondiaria; abolite le antiche contribuzioni dirette (erano ventitrè), ineguali ed assurde. La Fondiaria toccava ogni rendita di beni stabili, rivocando gli usati favori alle terre regie, feudali, ecclesiastiche, o le maggiori gravezze ad alcune province o comunità; legge uguale, senza ingiurie o privilegi, traeva a pro dello Stato la quinta parte delle entrate, disgravate di pesi. E poichè imponeva sette milioni di ducati, era creduta la entrata generale di trentacinque milioni, minore del vero in quel tempo; ma non è debito della storia il dimostrarlo.

Senza catasto, censo o statistica per dividere il peso fra' tributari, si ebbe ricorso a ripieghi e compensi con fraudi ed errori innumerevoli. Un catasto amministrativo, cominciato nel 1806, terminò (più per lassezza degli operatori che per compimento dell' opera) nel 1818; e però, con poco più di tempo e di spesa, componevasi il catasto geometrico, che a noi manca, e qui lo dico a vergogna e stimolo della civiltà napoletana. Quel tributo in sè grave, i disordini nel ripartirlo, il rigore all' esigere, furono scontentezze che dipoi scemarono, per lo accresciuto prezzo delle gra-

naglie e il celere passaggio di mano in mano dei beni stabili.

Gli arrendamenti ritornarono alla finanza: chiarite le ragioni degli assegnatari, e scritte in un libro, detto Gran-Libro de' Creditori dello Stato, si diede ad ognuno di loro una cedola dinotante il credito, guarentita dalla finanza pubblica, trafficabile, fruttifera del 4 per 100, poi ridotta al 3. Al Gran-Libro si assegnarono per ipoteca dieci milioni di beni stabili, venuti dai disciolti conventi; e però le cedole, accomunate ai destini di non ben saldo governo, discesero a vilezza, e la serbarono lungo tempo, benchè con esse si comprassero i beni ipotecati; trovandosi esposte le compre al doppio pericolo della fortuna di uno Stato nuovo, e delle sorti avvenire del papato. Eppure gli avidi e arrischiosi, presi dalle attrattive di ricchezza, compravano le terre de' frati, le case, i conventi, le chiese; e i timidi, tenendo sicuro e vicino il ritorno dell' antico re, sdegnavano di chiarire i loro crediti. E così per l' audacia de' primi, per la ignavia de' secondi, il debito dello Stato scemava.

Fu ribassato il tributo del sale; ed indi a poco, mutandone l' economia, impedito lo smercio libero, distribuito il genere per comunità e famiglie (cinque rotoli all'anno per ogni testa), il consumo forzoso, indi minore; un dazio giusto trasformato in abborrito testatico; ma l' amministrazione più semplice, meno infida. La finanza in quel tempo era logorata da mille fraudi, facili per la novità delle leggi, delle imposte, de' mezzi di esigerle; e per amministratori e pubblicani, la più

parte francesi, avidi, a modo di conquistatori superbi verso tributari inesperti e scontenti. Di tutte le taglie pubbliche, quella del sale è gravissima a'Napoletani; che, avendo sale in miniere a piccola profondità, sale disciolto in alcuni ruscelli e formato in cristalli ne' margini, sale addensato per cocente sole di luglio dalle acque marine sopra i lidi, vedono i larghi doni della natura appropriati da cupidigia finanziera; e poichè facile il controbando, così molesta la vigilanza che nei paesi più meridionali del Regno impediva di attingere acqua dal mare, perchè, esposta al sole, lascia sale ne' vasi.

Separato il patrimonio regio da quello dello Stato, l'uno si affidò al ministro di Casa Reale, l'altro ad un direttor generale; il primo indipendente, se non dal re; il secondo circondato di un Consiglio, e soggetto a pubblico sindacato. Il demanio dello Stato, per conventi disciolti, beni confiscati, vescovadi ed abbazie vacanti, fu ricchissimo; ma quelle dovizie, finchè duravano nell'amministrazione fiscale, erano disperse, come, se davansi a vendita o a censo o a dono, si trasmutavano in benefizio pubblico, migliorando i possessi per novella industria, fruttando tributi alla finanza, creando possidenti nuovi, partecipi e fedeli a' destini del governo. Alienare il patrimonio affidato alla Direzione sarebbe stato il più saggio pensiero del direttore; ma vanità e privato interesse vi si opponevano.

Simile alla direzione del demanio fu ordinata quella de' dazi-indiretti; e il nome dice quali tributi amministrasse.

Si ridussero a due i già sette banchi della città; uno di corte in San Giacomo, l'altro di privati nella casa detta de' Poveri: il primo abbondava di denaro, raccogliendo per ordinanza tutte le entrate del fisico; l'altro scarso o vuoto, dipendendo i depositi da volontà; ed essendo dubbia la fede nel governo, e vive nella memoria le passate frodi su i banchi.

Poco appresso fu composto il Tesoro Pubblico, dove con regole di legge si concentravano le entrate ed uscite della finanza; e sì che del patrimonio fiscale il Tesoro chiariva ogni credito, ogni spesa; il banco accertava il danaro entrato ed uscito.

Così riordinata la finanza pubblica, ogni rendita si trovò toccata da tributo, ogni peso egualmente distribuito, ogni ramo di finanza amministrato, ogni amministrazione soggetta a pubblico sindacato, l'erario dello Stato rappresentato per numeri del tesoro, serbato in danari nel banco, la finanza di Napoli in un sol libro, in un solo erario racchiusa. Semplicità maravigliosa e durabile.

XXV. La feudalità, traendo origine da conquista, monarchia, civiltà mezzana de' popoli, ed indole superba della umana specie, surse e crebbe nelle due Sicilie come nel resto del mondo. Fu potente a' tempi de' Lombardi e de' Normanni, abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini, sostenuta, (perfino nelle guerre baronali) dagli Aragonesi, e per sordida avarizia nel lungo tempo del viceregno. Carlo incivilì i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di corte alla potenza feudale;

progredì la civiltà sotto Ferdinando, i diritti ingiuriosi alla umanità disusarono per costumi più che per leggi. Ma le industrie privative, i tributi feudali sulle terre e le case, i fondi promiscui, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si sostenevano.

Questo largo residuo di feudalità distruggendosi per legge del 1806, ritornò intera la giurisdizione alla sovranità, e ne fu dichiarata inseparabile; tutte le gravezze, tutte le proibizioni feudali furono rivocate; reso libero l'uso de'fiumi, disciolta la mescolanza della proprietà, le servitù abolite; la nobilità conservata ne' titoli, distrutta ne'privilegi, surrogati i nomi al potere. Ma per allora quei benefizi erano precetti, non cose; che la feudalità, benchè scossa ed invecchiata, non cadeva alle prime spinte, ed altre ne abbisognarono forti e molte sotto il regno del successore, sì che a dir vero Giuseppe ebbe il merito della intrapresa, Gioacchino dell' opera.

Per altra legge, abolite le sostituzioni fedecommessarie, gli attuali godenti divennero franchi padroni delle già vincolate proprietà; i vitalizi (assegnamenti a vita) si convertirono in beni liberi; tutti i legami del possedere si sciolsero: grande quantità di terre tornarono commerciabili. La legge del re Ferdinando dell'anno 1801 prescrivente che la dote delle donne patrizie (qualunque fusse la ricchezza della famiglia) non superasse i ducati quindicimila, oltraggio ed ingiustizia al sesso ed alla natura, favore a' primi nati, tralcio di feudalità, fu abolita per altra legge di Giuseppe del 1806. Le quali riforme per i fi-

decommessi, le doti, la feudalità, utili certamente all' universale de' cittadini, dannose a' feudatari ed a' nobili, erano esaminate ed assentite nel consiglio di Stato da consiglieri nobili per la maggior parte, e baroni. Laude ad essi ed argomento al mondo della napoletana civiltà.

XXVI. Il convento della Incoronata in provincia di Avellino, in pena di aver dato rifugio a Frà Diavolo, fu disciolto, piacendo al governo la onesta occasione di saggiare la opinione comune in un' opera legata alle coscienze, e rallegrandosi all' osservare il plauso de' civili, la indifferenza della plebe, che, già visti altri sfratati nel regno di Ferdinando, e frati Giacobini, frati insaguinati ne' rivolgimenti del 99, aveva perduta per essi o scemata l' antica riverenza. Il governo, preso animo, disciolse gli ordini numerosi di San Bernardo e San Benedetto, ed aggiugnendo persuasioni al comando, disse nel preambolo della legge che la espulsione de' frati era voluta dal genio del secolo, e dalla economia dello Stato: tutti i conventi parevano soggetti ad una sorte.

Ma non filosofica nè politica fu l'idea del governo, bensì finanziera ed avara, avvegnachè si sciolsero i conventi ricchi per goder delle spoglie; i poveri e i mendicanti, ch'era di peso il disfarli, duravano; ed assegnando ai già frati tenue stipendio, coloro, sentito l'interesse di tornare alle antiche case, givano destando nel popolo le assopite coscienze. Abbisognava alla politica di quel tempo disfare per intero gli ordini monastici, ridurre ad usi civili gli edifizi e le chiese, dare a quel genere avarissimo larga mercede, e

larghe, ma cittadine, speranze. Così la invecchiata pianta periva. Nè è già che rinverda, perchè, di emula de' troni fatta serva, perirà dimenticata come la feudalità; ma pure il tronco arido, nudo, nuocerà lunga pezza agli ordini della società ed alle dottrine dell'evangelio.

Come che imperfetta quell'opera, fu giovevole allo Stato, perocchè la finanza tesoreggiò, crebbero i nuovi possidenti, scemò il debito pubblico; si donarono edifizi alla istruzione, alla educazione, alle case di arti e di pietà; si fornirono le chiese, migliorò la condizione de' curati; ampliaronsi le biblioteche e i musei; si providde agli ospedali ed altre fondazioni di pubblica utilità. I tre conventi di Cava, Montecasino e Montevergine, aboliti come case religiose, serbati: come archivi del regno, erano mantenuti dalla finanza, ivi conservandosi i documenti della monarchia e della storia delle Sicilie.

Disciolti i conventi, aboliti i feudi, fu prescritto che i demani ecclesiastici, feudali, regii, comunali, si dividessero fra'cittadini con lieve peso di censo francabile, preferendo i poveri, donando a' più poveri. Per moto così continuo delle proprietà la rivoluzione compievasi; chè, non per nomi o case regnanti gli Stati mutano, ma per interessi.

XXVII. Si composero quattro nuovi tribunali, e si dissero *straordinari*, perchè restavano cassi alla promulgazione de'codici. In ognuno, otto giudici (cinque civili, tre militari) giudicavano inappellabilmente i delitti di Stato, o contro la pubblica sicurezza. Le antiche barbare forme di pro-

cedura furono abolite; un' autorità locale raccoglieva le prime pruove, altra maggiore componeva il processo, il pubblico accusatore accusava il reo; e da quello istante divenivano di ragion pubblica le querele, i documenti, i nomi dei denunziatori e de testimonii. Il processo non stava nelle carte scritte, ma nel *dibattimento*, quando l'accusatore coll'avvocato, l'accusato co' testimonii, alla presenza de' giudici e del pubblico, disputavano, e dalle opposte sentenze scaturiva la verità e s'imprimeva nella coscienza de' magistrati e del popolo.

Erano i giudici di numero pari, acciò nella parità dei voti la più mite sentenza prevalesse; si ammetteva la privata accusa, scritta e giurata, ma l'accusatore falso era condannato per taglione. Tanto lume di verità e di giustizia, succeduto alle tenebre dell' antico processo, invaghì il popolo, che, andando alle sale di giustizia come a teatrali spettacoli, partecipava a quelle vere scene di pietà e di terrore, sentiva spavento de' delitti e delle pene, imparava le leggi. Gran mezzo di civiltà, poco minore dei Giurati, è il dibattimento.

Da un tribunale straordinario fu giudicato Frà Diavolo e dannato a morte. Stava il giudizio nel riconoscimento della persona, trovandosi bandito nemico pubblico quando correva sconvolgendo il regno. Morì vilmente bestemmiando la regina di Sicilia e Sidney Smith, che lo avevano spinto a quella impresa.

Chi fosse questo tristo, è noto da' precedenti libri; ultimamente, inviato da Sicilia nel Regno con trecento malfattori tratti dalle galere, sbarcò

a Sperlonga, campeggiò quelle terre, predò, uccise, e più danno faceva, se da maggiori forze assalito, non fosse stato costretto a riparar fra i monti e boschi di Lenola. Sempre inseguito, perditore in ogni scontro e fuggitivo, restò con pochi (gli altri uccisi o prigioni); e per due mesi di selva in selva, nella notte più che nel giorno vagando, sperò imbarcarsi per la Sicilia. Ma ogni via gli era chiusa. Nuovamente incontrato, ferito, rimasto solo, persuaso da stanchezza, povertà, e forse tedio di vita, andò travestito ed inerme a prender riposo e comprar balsami nel villaggio di Baronissi, dove, suscitando alcun sospetto, fu arrestato e riconosciuto per Frà Diavolo.

Portava in tasca i fogli di Sidney Smith e della regina, ne' quali e nelle sue risposte dicevasi colonnello dell' esercito di Sicilia, e lo era; ma non il grado e il nome diffinisce la qualità del capo, bensì l' uffizio e la schiera. Frà Diavolo, se veniva nel Regno con grande o piccolo stuolo di soldati a combattere con regole della milizia, fortunato era ammirabile, sventurato e preso era prigione; ma Frà Diavolo, già assassino, di assassini capo, da assassino operando, in qualunque fortuna era infame e colpevole. Non si confondano popolo armato a brigantaggio: l' uno difenditore de' suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l' altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno.

XXVIII. Migliorato il processo criminale, il governo, per avanzare i costumi assai più validi a scemar delitti che i magistrati e le pene, volse le cure alla pubblica istruzione. La prima luce di

lettere italiane spuntò in terra napoletana dalle colonie greghe: Zaleuco si disse da Locri, Pitàgora da Crotone, Archita era da Tàranto, Alessi di Sibari, ed in altra età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio, Orazio ebbero i natali sotto il nostro cielo. Le lettere morirono; e i tempi spietati per crudeltà d'imperatori, tumulti di plebe, licenze di esercito; furono seguiti da invasioni di barbare genti, Unni, Vandali, Goti. Il primo che osasse ridestar le dottrine, e sapesse invaghirne il buon re Teodorico, fu Cassiodoro, nato in Squillace, piccola città delle Calabrie. In lui si spense la italiana letteratura e restò sepolta per lungo tempo sotto il ferreo scettro de' Lombardi e de' Saraceni, se non quanto serbava piccolo e secreto ricovero in Montecasino. Come poi le lettere rialzassero lo impaurito capo per virtù dei re svevi, cadessero nuovamente per gli angioini, risorgessero negli aragonesi, e fossero oppresse nel tanto lungo vicere il governo, non fa mestieri che io qui rammenti. Nè a quel che ho detto degli antichi tempi mi ha spinto letteraria vanità o amor soperchio di patria, ma desiderio onesto di far chiaro il peccato di quei nostri re che si adoprarono d'isterilire suolo alle lettere così fecondo.

Nelle vicende della napoletana letteratura era disuguale la efficacia delle pene o de' premii; perciocchè nelle avversità moriva in carcere Giannone, tormentavasi Campanella, bruciava vivo Giordano Bruno, chiudevansi scuole e ginnasti: e nella fortuna erano favoriti a vil modo di cortigiani alcuni dotti, e tollerate per pompa alcune accademie, Perciò castighi gravi e frequenti premii

rari ed ignobili generavano nelle avversità universale ignoranza, e nelle venture pochi egregi uomini sopra popolo ignoratissimo; la istruzione non era pubblica, non diffondevasi; l'obbietto politico si disperdeva. Il quale errore, attraversando tutti i tempi o le vicissitudini delle lettere italiane, pervenne sino a'dì nostri nel 1806.

XXIX. Avvegnachè diverse leggi di quell'anno il corrèssero; prescrivendo che ogni città, ogni borgo avesse maestri e maestre, per i fanciulli e le fanciulle, del leggere, dello scrivere, dell'arte de'numeri, e de'doveri del proprio Stato; che ogni provincia avesse un collegio per gli uomini, una casa per le donne, ove apprendessero alcune scienze primarie e le arti belle e i nobili esercizi di colta società; e che nella città capo del regno fiorisse la università, per genere ed altezza di studii culmine piramidale della pubblica istruzione. Altre leggi fondarono le scuole speciali: una Reale-militare, altra Politecnica, altra delle Belle-arti, altra delle Arti e mestieri, altra dei Sordi-e-muti, un'accademia di marina, una delle arti del disegno, un convitto di chirurgia e medicina, un secondo di musica. Alcune delle quali fondazioni erano nuove, altre migliorate, tutte dotate dalla finanza pubblica. I seminari, collegi speciali de' preti, furono conservati; e sebbene si divisasse riformarli, aspettavasi opportunità di tempo; non volendo, fra tanti modi di regno nuovo, altre querele col papa. Secondavano la istruzion pubblica i collegi privati, eretti a privato guadagno, favoriti dal governo, vigilati ne'metodi, premiati ne'successi. S'instituì, dotata riccamente, un'accademia di

storia ed antichità e coscienze ed arti, che dipoi accresciuta, fu chiamata Società Reale: si giovò con doni e privilegi ad altre due accademie nominate d'Incoraggimento e Pontaniana. L'Italia venera ancora queste congreghe, in memoria di aver serbato il germe delle lettere in tempi barbari; e non pensando che oggi, quasi perduta ogni utilità, sono rimaste a pompa della civiltà dei governi.

Del sistema che ho adombrato di pubblica istruzione erano pregi l'insegnamento facile ad ogni ceto, ad ogni uomo, cosicchè nessuna virtù rimanesse depressa, perchè negatole di mostrarsi; il privilegio di nascita scomparso, albergando nello stesso collegio i primi e gli ultimi della società, il figliuolo del patrizio e del contadino: le lettere protette, multiplicate le scuole dotate abbondevolmente le accademie e i licei; i dotti venerati, non arricchiti; chè il soperchio favore del principe, benefizio ad essi, è nocumento alle scienze. Libertà di scrivere, piena proprietà dello scritto sono spinta ed alimento agl'ingegni; qualunque altra cosa in più o in meno, è a lor danno. Ma queste ultime perfezioni non s'incontravano nelle leggi di Giuseppe; avvegnachè l'insegnamento pubblico, per quei governi francesi, era instituzione piuttosto civile che scientifica, solamente intesa ad abbozzare la istruzione de' popoli; derivando dalle mezzane dottrine ambizione, mollezza e servitù, quanto da compiuta sapienza podestà di sè stesso, altezza d'animo, e gli stessi moti alla libertà che per altra cagione hanno i popoli rozzissimi e forti: conciossiachè le nazioni due

volte sono atte a libero stato; nella prima rozzezza e nella piena civiltà.

XXX. Ma qualunque benefica instituzione non era che nelle leggi, dappoichè lo stato del Regno ne impediva gli effetti. Il brigantaggio, ingrandito ed ammaestrato, mutate regole di guerra, evitava gli scontri, non entrava nelle città, correva le campagne, assaltava gl' inermi, predava, distruggeva e nascondevasi; così, a larga mano versando disastri, e seccando le vene del pubblico bene, indeboliva e screditava la conquista. E maggiori danni operavano i ministri del governo; perocchè i capi militari nelle province ponevano taglie alle città, menavano in prigione ed a morte i cittadini conculcavano le antiche leggi e le novissime, gli usi nostri, le nostre più care abitudini.

Tutti i gradi del rigore eransi adòperati contro i briganti, e il brigantaggio cresceva; il re cambiò politica. Per editto concedè perdono a que'malfattori che andassero inermi alle regie autorità, e giurassero fede al governo, ubbidienza alle leggi. Molti e molti, deposte le armi, giurarono, nè per ravvedimento ed amor sincero di pace, ma per godere quietamente la mala acquistata ricchezza, ed aspettare opportunità di nuovi guadagni. Tornarono quindi alle città turpemente ricchi e baldanzosi, facendo sfoggio infame del furto e delle atrocità sul viso a'depredati, ed ai parenti, ancora vestiti a bruno, degli uccisi. E di poi, consumato il bottino, ritornavano al brigantaggio, indi al perdono, talchè vedevi de' perdonati cinque e sei volte. I ministri regii nelle province, poichè videro falsa la sommissione, imitando gl' inganni;

facevano strage de' perdonati, talora con pretesto di giustizia, più spesso alla sfrontata. Io nella valle di Morano viddi molti cadaveri, e seppi che il giorno innanzi uno stuolo di *amnistiat*; (così li chiamavano con voce francese) vi era stato trucidato dalle guardie: e avvegnachè si finse che avessero spezzate le catene, e tentata e cominciata la fuga, si andò uccidendoli in varii punti di quel terreno, a gruppi e alla spicciolata; di ferro e di archibugio, trafitti in vario modo, come suole in guerra; contrafacendo con istudiosa crudeltà gli accidenti delle battaglie. Pareva quel luogo un campo dopo la guerra.

XXXI. Le quali interne discordie crescevano per le cose di Europa; e dirò come. Abbenchè l' anno 1805 finisse con la pace di Presburgo, la quiete fu passeggera, perocchè i maneggi tra la Francia e l' Inghilterra, intrapresi nel febbraio, sciolti nel maggio, si convertirono in maggiori querele e nemicizie. Le Bocche di Cattaro, che dovevano vuotarsi da' Russi, erano tenute ostinatamente; spregiando le preghiere dell' Austria, le minacce della Francia, la permanenza degli eserciti francesi in Alemagna. La pace indi a poco fermata a Parigi tra i legati di Francia e di Russia, non fu ratificata dall' imperatore Alessandro; e gli eserciti delle due nazioni disputavano con le armi il possesso di Ragusa. L' Hannover, tolto al re Giorgio III, dato in custodia alla Prussia, fu motivo che la Inghilterra e la Svezia le intimassero guerra.

In giugno, la repubblica batava, riconosciuta col recente trattato di Presburgo, fu mutata da

Buonaparte a regno di Olanda; ed eletto re Luigi, suo fratello. In agosto, Buonaparte, componendo la Confederazione del Reno, spogliò de' loro Stati alcuni signori alemanni, ingrandì altri parecchi di terre e di dominio, abolì vecchi titoli, ne creò nuovi, per fin di re, costrinse l'imperatore austriaco a rinunziare al nome ed uffizio di capo del corpo germanico, surrogò a quella dignità e potenza sè stesso col nome altiero di *Protettore*. E così gli Stati occidentali dell'Alemagna, che facevano testa alla Francia, cambiando sorte, si volsero contro i potentati del Settentrione; e di separati ed avversi che, per la occulta natura del corpo germanico, erano innanzi, divennero, per nuovi interessi e per indole della Confederazione del Reno, uniti e consorti. Condizioni e memorie che saranno nell' avvenire motivo di guerra per lo impero d' Austria.

Dell'Italia, il Piemonte, Genova e Corsica erano uniti alla Francia; e, per la pace di Presburgo, il regno italico fu accresciuto degli Stati di Venezia, Istria e Dalmazia veneziana, isole venete, e Bocche di Cattaro; la Toscana, sebben governata con le antiche leggi di Leopoldo, serviva gl' interessi della Francia, perchè la nuova reggitrice teneva stato e nome di regina da Napoleone; il reame di Napoli, scacciatene la stirpe de' Borboni, era dato ad un Buonaparte. Non restava di antico altro che Roma, monca ed avvilita, Sicilia, debole e minacciata.

XXXII. Mutazioni così grandi erano accadute nel 1806; e quell' anno non ancora finito, altro gravissimo avvenimento turbò le attuali cose, mi-

nacciò la sicurezza dei nuovi Stati, e per fino della Francia; essendo a Buonaparte necessità confidare la immensa mole dell'Impero alle vittorie ed alla fortuna. La Prussia al primo di ottobre si levò a guerra contro la Francia, collegandosi alla Inghilterra, poco innanzi simulata nemica, avendo in seconda linea l'esercito russo, che a gran giornate andava in aiuto di lei, e sperando impegnare la Casa d'Austria, nemica irreconciliabile della Francia. La Prussia per dodici anni era stata neutrale nelle guerre d'Europa, aspettando maggior frutto dalla politica che dalle armi; ma serbando in cuore odio coperto contro i nuovi re ed i nuovi Stati. La Francia dissimulava quello infingimento per attendere opportunità a vendicarlo. La Confederazione del Reno pose fine agl'inganni, perocchè la Prussia, temendo di mali estremi, e la Francia, confidando nella sua possanza, si mossero a guerra.

Era nuovo l'esperimento. La memoria del Gran Federigo combatteva per i Prussiani; così che nei campi di Jena, il giorno innanzi della battaglia, il re, parlando all'esercito, ricordava il gran nome e i gran fatti; e l'intrepido Buonaparte, riguardando attentamente più dell'usato le mosse e l'arte delle schiere nemiche, parea quasi dubitasse dello scontro, ma vistolo appena, diceva: « La vittora è per noi ». Vinse a Jena, debellò molte fortezze, espugnò Berlino, scacciò il re e la famiglia in Konigsberg, abbattè, disfece la potenza prussiana. Ma col continuo combattere e col guardare le soggiogate città scemava l'esercito francese; mentre la contraria parte raccoglieva

i fuggitivi e i dispersi, chiamava nuovi soldati dalle province soggette; rifaceva gli ordini, rincoravasi; e l'oste moscovita passava la Narew; e parte di lei combatteva intorno a Varsavia, la fortuna dell'armi stava incerta. Nei quali turbamenti e pericoli vacillavano i nuovi Stati, le moderne istituzioni non assodavano, la condizione di conquista si prolungava.

XXXIII. Così stando le cose di Europa nel finir dell' anno 1806, cominciò per noi più misto il 1807; perciocchè le congiure contro il governo, ingrandite di numero e di forza, cagionavano opere inique, castighi acerbi, timori e pericoli; nè come per lo addietro ad uomini bassi, de' quali è soppresso il lamento, ma agli elevati per nobiltà e condizione. Il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, scoperto reo, fu confinato in Torino, Luigi La Giorgi, ricco e nobile, straziato morì in carcere; il duca Filomarino ebbe il capo mozzato; il marchese Palmieri, colonnello, fu appiccato alle forche; e mentre l'infelice saliva la scala del palco, si levò nel popolo voce di salvezza, che generò tumulti infruttuosi a quel misero, ma esiziali ad altri, puniti con la morte nel vegnente giorno. Si tenevano prigioni il capitan generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinoso, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Bartolazzi e Gaetani; e donne patrizie Luisa de Medici, Matilde Calvez; e donne di onesta fama, preti e frati in gran numero, il vescovo di Sessa monsignor de Felice. I luoghi più chiusi e più sacri, come i claustri, davano ricetto a' congiurati; e perciò furono viste monache professe uscir

dal vietato limitare, e sedere con abito religioso in pubblico giudizio sulla panca de' rei.

In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca, perchè sopra i monti di Gragnano, dove era atteso il re Giuseppe, stava in agguato ed armato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della regina di Sicilia, scritta di suo pugno, istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchese Villatranfo, dama di lei: portava sul nudo del braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della stessa regina, fattogli, ci diceva, per mano del Canosa, ad impegno de' promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte, e giustiziato con orribili pompe nella piazza del mercato, in mezzo a popolo spaventato e muto.

Nè le congiure si limitavano alla città; ma nelle province, dove erano più libere per l' assenza o scarsezza delle forze del governo, diramando, si spiegavano in aperti tumulti e brigantaggio. I mezzi di leggi non bastando per discoprire tante trame e reprimere tanti moti, la Polizia insidiosamente mascherava da congiurati i suoi emissari, contrafaceva lettere, corrispondeva sotto simulate forme con la regina di Sicilia e coi più conti Borbonici; ne indagava le pratiche, le seguiva; e giunte a maturità di pruova, le palesava e puniva. Non inventava congiure, come maligna fama diceva, ma, potendo spegnerle sul nascere, le fabbricava e ingrandiva; mossa da due stimoli pungentissimi, timore e vanto. Allo scoprimento, gli emissari, poco fa congiurati, si trasformavano in accusatori e testimonii, le lettere, ricercate o

contraffatte, in documenti; il fabbro di quella rete (perchè magistrato di polizia) componeva il processo; e giudici militari, scelti ad occasione ed a modo, ne giudicavano. Punivansi uomini rei; ma la reità era incitata: scaltrezza estrema delle moderne polizie, pregiata come arte dai malvagi governi, abborrita come delitto dagli onesti, tollerata e chiamata talento del secolo dagli uomini corrotti della società.

E sempre crescendo le asprezze, furono seguestrati i beni de' fuorusciti, seguaci del re Borbone in Sicilia, o fuggenti dall'abborrito dominio francese. Quella legge, giusta tra' nemici, ebbe in molti casi benefica eccezione; produsse ai privati gran danno, alla finanza piccolo frutto: e di poi, mutato in confisca il sequestro e venduti i beni o donati, vieppiù si accesero le contrarie fazioni dei due re, e novelli semi di future vendette si sparsero.

CAPO QUARTO

Nuovi provvedimenti e nuovi codici: molti miglioramenti, nella città e nello Stato.

XXXIV. La città fu nella notte illuminata da mille e novecentoventi lampadi lucentissime; essendo per lo innanzi così buja, che nascondeva furti ed oscurità. Imitarono il bell' esempio le città maggiori del Regno.

Si aprì nuovo cammino da Toledo a Capodimonte, colle amenissimo, in cima del quale si erge magnifica villa innalzata da Carlo III, ma non

compiuta da lui, nè da're successigli. Per far largo e diritto il sentiero si demolivano alcuni edifizi, mentre per ampliare il fòro del real palazzo si abbatteva il convento e la chiesa di san Francesco di Paola. Le quali rovine, biasimate dal volgo, erano applaudite da' migliori, aspettandone effetto di utilità e bellezza: ed allora fu edificato il ponte della Sanità, magnifico per mole, difettivo per arte. Pervenuta la nuova strada alla real villa, geminandosi, incontra con un ramo il gran cammino d' Aversa, e con altra, serpeggiando per l' oriental pendice della collina, mette capo al Reclusorio. Quell' opera chiamata, per omaggio al nome, Corso-Napoleone, fu detta, dopo il rovescio della gran fortuna, strada di Capodimonte.

XXXX. Il giuoco, vizio di ogni popolo e di ogni età, moderato e ristretto dove i costumi sono civili, era smodato ed arrischioso nella nostra città. Nè meno grande del giuoco, la vaga libidine figlia pur essa di corrotti costumi, in Napoli più che altrove abituale per gli ardori del clima e le antiche leggi del celibato Nuovi provvedimenti del governo vietavano i giuochi privati, permettevano i pubblici, col profitto al fisco di ducati cento ottantamila all' anno, indi a poco salito a ducentoquarantamila. Ed alle disoneste donne, numerate e descritte in un libro, l'infame traffico era concesso con un foglio da rinnovarsi in ogni mese a prezzo vario come di merce, dipendendo la misura del pagamento dalla bellezza e dal lusso della meritrice.

Ne' dì prefissi le due ordinanze ebbero effetto

In un vasto e ricco palagio, destinato a' cimenti della fortuna esposero a mostra del pubblico in varie stanze tutti i giuochi: danaro in copia su i tavolini, pegno ed incitamento alle smodate speranze; l' appaltatore ed i suoi ministri, splendidi per gemme e vestimenti; i magistrati del governo, in abito di uffizio; e poi giuocatori e curiosi a folla. Ed in altro luogo della città convennero le meretrici, che medici prescelti ricercavano sul corpo, mentre un ufficiale di polizia prendeva pensiero delle inferme, altro rilasciava alle sane le patenti, esigendone il prezzo; ed altro di maggior grado, a quegli atti osceni presedeva. I quali vizi, meno osservati allorchè sparsi e nascosti nella città, ora uniti, manifesti e legittimi, comparivano più grandi e disonesti. Ma frattanto di mese in mese scemavano le meritrici ed il morbo, i giuocatori ed il giuoco; e perciò quelle ordinanze e quelle pratiche, al volgo attestatrici di sfacciati costumi, e di reggimento licenzioso ed avaro, erano veramente per la corruttela de' tempi, necessità di governo.

XXXVI. Spesso il re a diporto, o per visitar le province, si partiva di città. Percorrendo i colli flegrei, volendo mostrarsi dotto delle romane istorie, biasimò in Baja il temerario ponte e le crudeli feste di Cajo; inorridì a Lucrino della infame memoria del matricida; e disse sulla distrutta Cuma: « Così pure, col volger de'secoli, i monumenti dell' imperatore Napoleone saran sepolti ». Visitò in Sorrento la casa del Tasso, e, vistane la povertà, ordinò che a rincontro, con denaro pubblico, si ergesse magnifico monumento.

In Amalfi largì doni a'discendenti di Gioja. In Pompeia comperò le terre che sotterravano la città, essendone in quel tempo poca parte scoperta.

Viaggiò negli Abruzzi ed in Molise, dipoi nelle Puglie. Fermavasi nelle città, spesso ne' villaggi a mostrarsi benefico, liberale, clemente. Chiamava a consiglio pubblico i notabili, e, per loro voto, premiando gli uffiziali commendati, mutando gli odiosi, ponendo gli accusati, rinviò in Francia un generale francese, rivocò un intendente, elevò oscuro prete a consigliere di Stato: creava i magistrati come tra' comizi. Sperava l'amor de'sudditi, che non ottenne; avvegnachè la popolarità e la clemenza sono pompe de' re, e solamente la giustizia e il contegno sono istrumenti di impero.

XXXVIII. Si fece lunga legge per le cerimonie pubbliche, altra per quelle di corte: uniformi alle leggi di Francia dettate da Buonaparte, che al fasto degli antichi re francesi aggiungeva l'alterezza dell'indole propria, e la superbia de' campi: modi sconvenienti a re nuovi, nati nel popolo, dal popolo innalzati ed aventi con esso interessi e fato comune. Il lungo esercizio delle monarchie europee, la pazienza de' soggetti ridotta in costume, la corruttela de' tempi, il bisogno di riformare la società, facevano e fanno necessario l'uffizio de're. Ma si voleva a re nuovi potenza regia e modestia di cittadino, mancando ad essi il prestigio degli antichi. E però la vecchia monarchia esser poteva una dignità, la monarchia nuova non doveva essere che magistratura: quella procedendo da nascita, indi da caso o fortuna; questa

da scelta o conquista, indi da merito o da virtù; l'una sostenendosi per fasto, nomi, e vana superba aristocrazia, e l'altra per forza, popolo, ed aristocrazia sì, ma sociale e chiara di opere e di servigi. I re nuovi potevano migliorare gli antichi re, ammodernandoli con l'esempio de' successi e della ragione; ma ne furono corrotti con l'esempio del fasto e del comando; così che da proprio fallo i nuovi caddero, gli antichi vacillano; e l'autorità regia e la ragione de' popoli combattono, modo di fazioni, con le armi usate della ribellione e della tirannide. Vi ha nella natura delle presenti società, e per fino nel genio del secolo, un'arte che giovi a' popoli, un'altra che giovi a' re; chi prima la scuopre e l'adopera avrà vittoria sull'altro. E qui mi arresto, perchè lo sdegno de' tempi tronca il mio stile.

XXXVIII. Altra legge compose lo stemma reale; che nel mezzo dello scudo aveva l'arme imperiale francese, intorno a questa le insegne de le quattordici province del Regno, ed una, in maggior campo, della Sicilia; la collana della Legione di Onore di Francia contornava lo scudo, sostenuto da due Sirene; il manto, normanno per foggia e colori, sosteneva in cima la corona regia; ciò che più risplendeva, non era di Sicilia, ma di Francia. Se per emblemi si rappresentavano i nuovi codici, l'ordinata finanza, la migliorata amministrazione, l'abolita feudalità, i disfatti conventi, l'accresciuta civiltà, la collana di quei segni era conveniente a principi nuovi; ma costoro, che essere potevano del piccolo eroico numero degli ordinatori e riformatori degli Stati, prefe-

rirono di confondere nella moltitudine de' vecchi re, benchè vi fossero male accolti, abbietti, ultimi e traditi. In quel tempo furono coniate monete d'oro e di argento con la effigie e'l nome di Giuseppe re delle Due Sicilie, mentre Ferdinando IV, con lo stesso titolo, nell'anno istesso, faceva coniare in Palermo altre monete di egual valore. Due re di un regno contemporanei confonderebbero la mente dei posteri, se le medaglie, non la istoria si conservassero.

XXXIX. Pure, tra i falli orora descritti, le novelle instituzioni, generate da positivi interessi di società e dal genio del tempo, assodavano; e le guerre esterne le intestine discordie ritardavano solamente, senz'arrestare il natural progresso del bene. La fazione del governo di giorno in giorno aggrandiva, la contraria scemava; e causa non poca del doppio guadagno era il dar fede, impiego, autorità, stipendio a'settari della opposta parte, dei quali parecchi tradivano i nuovi impegni e n'erano castigati; molti, presi da comodo ed ambizione, servivano il governo con maggior zelo de'suoi partigiani. Così la mescolanza delle opinioni civili spegne ne' governi forti le passioni e gl'interessi di parte; ne' deboli, i governi.

Concorrevano al miglioramento delle nostre cose le vittorie dell'esercito francese in Alemagna. La battaglia di Eylau preparò quella di Friedland, e questa pose fine alla guerra; perciocchè, disfatto appieno l'esercito prussiano, sconfitto il russo, presa Königsberg, spinto il re Federigo fuor de'suoi Stati, risospinto l'imperatore Ales-

sandro verso la sua Moscovia, la pace, chiesta dei vinti, fu conchiusa in Tilsit. Si fondò per essa il regno di Vesfalia, dato a Girolamo Buonaparte; si aggrandì il regno di Sassonia degli Stati polacco-prussiani, ed il regno di Olanda della signoria di Tever; furono riconosciuti la Confederazione del Reno, e Giuseppe re di Napoli, Luigi di Olanda, Girolamo di Vesfalia; se non che per il primo non si faceva motto della Sicilia, ed a noi piaceva il silenzio come speranza di pace con la Inghilterra. Perciò dopo Tilsit, gli Stati nuovi si afforzarono; parve necessità di destino l'imperio di Buonaparte, e tutte le menti amiche o nemiche, pensatrici o insipienti, credendo compita la nuova civiltà europea, videro ne' tempi appena scorsi e negli attuali, per diversità di re, di leggi, d' interessi, due differenti secoli della società.

Ma vicino all' alto, come è costume della fortuna, stando i precipizi, cominciarono in quel tempo istesso gli sconvolgimenti della casa di Spagna; la quale, debole verso le nazioni esterne, avvilita ne'suoi Stati, corrotta nella reggia, nessuna aveva delle qualità regali fuorchè la cupidità di regnare, ed a modo barbaro; il figlio congiurando contro il padre, il padre di sua mano imprigionando il figliuolo, il favorito armandosi contro l' erede del trono, la madre, la istessa madre accusando il figlio, e questi rivelando la trama e cagionando aspre pene ai congiurati; risuonarono nel regno le turpitudini della reggia, più invilì l' autorità de' supremi, si confusero gli interessi pubblici e le private ambizioni, parteggiavano i soggetti, si agitò la Spagna.

Lo scaltro imperatore de' Francesi vidde in quei disordini la opportunità di facile conquista, e la bramò. Il suo esercito; che tragittava per la Vecchia Castiglia onde arrecar pene al Portogallo dell' amicizia britanna, il sentimento d'irresistibile forza per le recenti vittorie di Friedland e di Jena, il nessun sospetto di vicina guerra dopo i trattati e le conferenze di Tilsit, il motivo di assaltare la Spagna dall' editto di guerra del principe della Pace, il benefizio o il bisogno di sottoporre que' popoli guerrieri a principe della sua casa e discacciarne la stirpe borbonica, pericolosa e nemica, infine l' ambizione, la insazietà d' imperi, gli posero in animo il proponimento di aggiungere a' suoi dominii la penisola, da' Pirenei all' Oceano. Scala dell' ardito disegno furono le passate fortune, sì che la impresa di Spagna e le succedenti rovine si trovano legate agli stessi eventi che lo avevano menato a quell'altezza, e formano la impercettibile necessaria catena di cause e di effetti, regolatrice del mondo : quindi ogni opera umana se portasse impresso lo stato morale dell' operante, assai più esatti sarebbero i nostri giudizi; parecchie azioni, credute errori, apparirebbero necessità, e molto di maraviglia perderebbe la istoria. Napoleone stabilì di condurre al trono di Spagna il re Giuseppe; il quale, essendo della stirpe francese e passandovi dal trono di Napoli, rammentava i fasti di Luigi XIV e di Carlo III, ed appagava la insana napoleonica voglia d' imitare i Borboni. Giuseppe, nell' ultimo mese del 1807 recatosi a Venezia e avuti con l' imperatore segreti abboccamenti, ritornò in Napoli.

—

si, ch'era in letto ancor desta, fu tirata con le rovine della camera nella corte, ed ivi coperta di sassi e di calcinacci; lo sposo, duca di Lavello, cadendo, si divise da lei e restò tramortito sulle rovine: precipitavano dall'altezza di quarantasei palmi, che sono metri dodici.

Il ministro, che momenti prima era entrato in casa, sollecito della figlia, seguito da un servo, salì all'appertamento ov'ella dimorava; ma sì denso era il fumo, e più del fumo il polverio, che la luce di un doppiero sembrava morta, ed egli camminava per pratica del luogo, gridando: Carolina, Carolina (era il nome di lei). Ad un tratto mancò il suolo; egli cadde col servo sulle ammassate rovine, e sollevato da parecchi nel palagio accorsi, trascurante di sè benchè ferito, non ristava a cercare della figlia.

Un famigliare di lui, Cipriani, lo stesso che anni dopo morì in Sant'Elena servendo Buonaparte, prega da tutti silenzio; e montando sopra quei cumuli, abbassa a terra il capo, e da luogo in luogo, da fesso a fesso tra le rovine va chiamando con voce altissima e prolungata, Carolina; e tosto dove ha messo il labbro adatta l'orecchio per sentire o risposta o lamento. Alla quarta pruova pargli udir voce; e più attentamente ascoltando, grida verso i molti che pendevano da lui: *è qui, correte.* Tutti accorrono, e sì ch'è inciampo lo zelo, tardanza la sollecitudine; ma quella misera dissotterrata, trasportata come morta in una vicina stanza del pian terreno, risensata dopo alcun tempo, vedendosi nelle braccia del padre, esclama a lui troncamente: ,, Ricerca del marito ,,

Fra le angosce di poco innanzi trovato sulle rovine un corpo nudo, creduto morto, portato fuor del palagio, erasi lasciato sulla strada. Quegli era il duca di Lavello, che dipoi conosciuto e confortato, riebbesi, e si raccolse nella camera istessa col suocero e la moglie: e tutti e tre in vario modo, con diversità di pericolo, feriti; il servo caduto col ministro n' ebbe infrante le gambe; altro servo, che dormiva in una delle dirupate stanze, vi fu morto: cinqnatatrè persone abitavano il palagio, e, purchè l'uno morisse, non furono di ritegno al delitto. Nella mattina, trentuno di gennaio, la città, di quei casi informata, intimorì; i nemici di Saliceti, che molti ne conteneva la corte di Giuseppe, ragionavano dell' avvenimento con sorriso e dileggio; la Polizia ne fu svergognata, Saliceti da cento punte trafitto; delle quali asprissima era l'offesa vanità, e il vedersi vinto in astuzie, ch' erano a lui tesoro di antica fama e mezzi presenti di uffizio e di ambizione. Tal uomo che, partigiano di libertà, o ministro di re, fra gli sconvolgimenti di Francia e d' Italia, intrepido aveva affrontato mille pericoli di rivoluzione o di guerra, ora largamente piange di affetto comune, la vergogna.

XLI. Disgomberando le rovine, si trovarono i resti di una macchina tessuta di corde intrise nel catrame, avvolte a molti doppii, capaci di trenta rotoli di polvere (kilogrammi 29 1/3). Era stato collocata sotto l' arco di una scaletta interna dell' edifizio; alla quale avendo solamente accesso un tal Viscardi, settario dei Borboni, nemico ai Francesi, uomo tristo e di mala fama; lasciato

in quel luogo con la sua farmacia per trascuranza o fatalmente, fu insieme a due figli e tre discepoli carcerato. Molte altre ricerche nella città e nelle province usava la Polizia, più che non mai vigile ed operosa, famelica di vendetta; ella, spiando ogni casa, ogni uomo, scovrì altre congiure ordite contro lo Stato, e criminose corrispondenze con la regina di Sicilia, con la Villatranfo, col Canosa; e trame, combriccole, disegni atroci. Molte persone, per lo più ree, e pur taluna innocente, furono imprigionate; più molte fuggirono o si nascosero, tutti tremavano: un misfatto di fazione si slargò in calamità pubblica.

Alcuni degli imprigionati, e sopra tutti i Viscardi, erano governati aspramente dagli uffiziali di polizia, e perciò il padre, per debolezza di età, numerando settantasei anni di vita, o per abituale perfidia, rilevò, avuta promessa di perdono, tutte le parti del delitto. Disse essere opera della regina di Sicilia e del principe di Canosa; emissari, alcuni venuti di Palermo, ed altri tenuti in pronto in Napoli; scopo, la morte di Saliceti per odio e perchè inciampo al preparato rivolgimento del regno: descrisse la macchina e dove collocata, e quando (all' entrare del ministro nel palagio) diedero fuoco alla miccia onde colpirlo mentre passava per la camera sopraposta, e come la esplosione fu ritardata dalla timidezza dell' incendiatore, ed in qual modo fuggirono i colpevoli sopra barca verso Ponza o Sicilia. Rivelò nomi, tempi, particolarità; mescolò cose false alle vere; incolpò un figlio assente e sicuro in Palermo; ma giorni appresso, non più lui in po-

tere della Polizia, non istraziato o minacciato, ma sol temendo che la promessa impunità non sarebbe attenuta se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli carcerati con seco e sopra i quali pendeva la scure della giustizia. Ma quell'accusa, scritta di pugno dell'empio padre, gli fu resa dal compilatore del processo; e se del fatto si ha contezza, si debbe al Viscardi stesso, che nel dibattimento, rimproverato di alcun suo mendacio, egli, in argomento di sincerità citando il foglio, lo fe' palese al tribunale ed al pubblico.

Sulle tracce delle rivelazioni di lui, e sopra altri documenti scoperti per industria degl'inquisitori, compilato il processo in pubblico dibattimento, furono condannati a morte due complici, l'uno dei quali figlio del Viscardi. Mantenuta al padre la promessa, visse infamemente breve scorcio di vita; ed alla occasione di quel giudizio si scoprì che nel 1799 egli aveva tentato l'avvelenamento del pane che amministravasi alle schiere francesi; e che nel 1800 se ne fece vanto, e dimandò premio del servigio al governo che succedè alla repubblica. Benchè il giudizio per la rovina del palagio fosse pubblico, e stampato il processo, alcuni dissero, altri credettero ingiusta la condanna: essendo condizione dei potenti far sospetta, se a loro pro, la giustizia.

XLII. Caduti con la stirpe gli ordini cavallereschi dei Borboni, fu instituito, ad esempio della Legion d'onore di Francia, l'Ordine Reale delle Due Sicilie, che aveva per fregio una stella a cinque raggi color rubino, in mezzo alla quale, da una faccia, l'arma di Napoli e'l motto *Renovata*

Patria, dall'altra la effigie del re con lo scritto *Joseph Napoleo Siciliarum rex instituit*. sormontata da un aquila d'oro, appesa a nastro turchino. N'era il re gran maestro, sui succedevano cinquanta dignitari, cento commendatori, cinquecento cavalieri. Il gran maestro nel consiglio dell'ordine concedeva le nomine o gli avanzamenti per virtù militari, per pubblici servizi, per ogni merito o talento, al generale, al soldato, al dotto, al principe, all'artiere; e perciò, seguendo la civiltà nuova, si creavano le sociali distinzioni dal seno della eguaglianza. Ne furono fregiati i primi uffiziali della corte e della milizia, i più celebri artisti, i più sapienti del reame, i più grandi tra i nobili; e si riserbò buon numero di croci per i futuri servigi. Il merito già noto delle prime persone decorate diè pregio a quell'Ordine nuovo, e di poi l'Ordine diede pregio alle nuove persone; così viziosi essendo i circoli della vanità.

XLIII. Già da due anni l'esercito francese era nel regno, e tutte le provincie obbedivano al nuovo re, fuorchè Reggio, Scilla ed alcuni paesi dell'ultima Calabria soggetti ai Borboniani e agli Inglesi. Le città di Seminara e Rosarno, con la vasta pianura sino a Nicòtera, non presidiate da quelli o questi, erano più afflitte delle terre soggiogate; perocchè servivano di campo alla battaglia dei due eserciti, che, ordinandosi a guerra chetamente nelle proprie linee, venivano improvviso ad assaltarsi. Così nei piani di Seminara sboccò l'oste guidata dal principe di Philipstadt, che, forte di numero ed impetuosa per prima mossa, respinse perditori i Francesi a Monteleone ed ac-

campò a Mileto. Ma il general Regnier, radunate le squadre, riassaltò il campo, lo disfece, fugò il nemico sino a Reggio, e ritornò a' suoi posti, non avendo forze bastevoli a mantener quelle nuove terre e a cingere di assedio la città di Scilla, che gl'Inglesi guardavano.

Afforzatosi al cominciare di febbraio con nuovi reggimenti andò contro Reggio, e poichè parte di strada che mena alla città, costeggia il mare, ivi quattro navi inglesi, remando vicino al lido, facendo fuoco vivissimo di cannoni, uccidendo soldati francesi, rompendone le file, tardavano il cammino all'esercito. In quel mezzo volle fortuna che si alzasse temporale di mare, sì che i legni tenevansi a stento fra le procelle; ma tanto importava il combattere che non si alontanavano dal lido, benchè arte di navigare il consigliasse, nè cessavano di tirar colpi che per i moti delle onde raramente offendevano.

Crebbe il vento: ciò che sino allora era stato zelo di guerra diventò necessità, dappoichè le navi, furiosamente spinte verso terra, non più potevano girar largo, e le ciurme intendevano non più a combattere, ma a salvarsi. A quei pericoli, veduti da Messina, dove stava sull'àncora l' armata inglese, il capitano Glaston, comandante di un vascello, imbarcò sopra legno corridore, un brick, veleggiò verso Calabria. I Francesi, osservando gli impedimenti delle piccole navi e l'altra più grande oramai vicino a soccorrerle, gittansi a nuoto, pervengono, portando in bocca la spada, a quei legni, ed ivi si uncinano con la sinistra mano al bordo, con la destra combattono, si rampicano

coi piedi, trionfano; e così quattro navi armate di cannoni sono predate da fanti nudi. Il brick, cacciato sulla costa di Calabria da furioso libeccio e dalle correnti, si arrena; i Francesi, vedendolo in quello stato, corrono al vicino lido, altri mettonsi a nuoto; si combatte due ore; muore il capitano; il legno, che aveva quattordici cannoni, non pochi soldati e numerosa ciurma, si arrende.

XLIV. Per questa vittoria, nella quale combatterono col valor francese i venti e la fortuna, inanimato il vincitore, debellò nel giorno istesso la città di Reggio, spingendo il presidio di ottocento soldati nel piccolo castello, che al dì seguente si arrese. E subito Regnier, voltate a Scilla le schiere, le artiglierie, gli strumenti di guerra, il dì 4 di febbraio ne cominciò l'assedio, che ai 17 terminò, ritirandosi gl'Inglesi sopra le preparate navi per una scala coperta, intagliata con gran fatica nel sasso vivo nei diciotto mesi che colà dominarono. I Francesi trovarono il castello vuoto d'uomini e guasto men dalla guerra che dalla prudenza del dispetto dei fugati presidii. E poichè nessun fatto memorabile dell'assedio mi trattiene su quel subbietto, finirò notando che dopo l'espugnazione di Reggio e di Scilla non rimase alla bandiera borbonica nel reame alcuna sede, nè all'antico re alcun segno di dominio o di speranza.

XLV. Ebbe il Regno nuove leggi, le stesse di Francia componenti il codice Napoleone, così chiamato perchè Napoleone, primo console e legislatore, gli aveva dato a comune gloria il suo nome: erano le civili, le penali, di commercio e di procedimento criminale e civile. Il codice ci-

vile, raccogliendo le dottrine legislative della sapienza antica, greca e romana, e della moderna europea, dividevasi nelle due parti cui si annodano le sociali relazioni; *persone* e *cose*; di ogni parte un principio vero ed eterno reggeva tutte le leggi di quel titolo, ad esempio della natura, che da cause semplici e sole derivano innumerevoli effetti. Del titolo delle persone era principio il matrimonio, patto civile in alcuni codici, e perciò variabile come ogni altra civile transazione; sacramento in altri ed immutabile come cosa di Dio; ma nel codice Napoleone era vincolo naturale, insito all' umana specie, non fortuito, non fugace, ma pensato da' coniugi e durevole. Era principio in quanto alle cose la eguagliaza fra le persone, nella quale risiede la giustizia più stretta o necessaria, non potendo essere ingiuste le leggi civili che agguagliano veramente i debiti e le ragioni de' cittadini.

XLVI. Nelle due parti del codice di commercio, la esterna mancava, la interna fu diligentemente ordinata, le frodi antivedute o punite, le perdite provenienti da avversa fortuna soccorse. Sembrerebbero eccedenti le regole o legami imposti ai commercianti, ma il lungo uso degli inganni; la rilassatezza delle antiche ordinanze, l'avarizia crescente, la corruttela de' tempi esigevano quel rigore. Speriamo giorno in cui sieno soperchie quelle catene, che ora per vergogna del secolo appena bastano. Concetto sapientissimo del codice fu la instituzione de' tribunali di commercio, giudici i commercianti, eletti da commercianti, e mutabili a tempo; *jury* di com-

mercio. La parte esterna del codice, la internazionale, trasandata per furor di guerra e di sdegno con la Inghilterra, speravasi nella pace.

XLVII. Il codice penale, comunque fusse in Francia, non era per noi adatto e giusto; perocchè comportabile e forse lodevole ad un popolo è prender leggi civili di altro popolo, essendo oramai comuni in Europa i sociali artifiziati interessi; Ma le cagioni delle leggi penali trovandosi nella natura fisica e morale delle società, ed essendo vario il sentire, vario il soffrire delle varie genti, non è uguale a tutti gli uomini la colpa ne' misfatti, la pazienza al dolore; perciò i castighi adatti per gli uni sono per altri o soperchi o leggieri. E difatti erano per noi difettive le scale de' delitti e delle pene, aspri soperchiamente i supplizi, prodigato quello di morte, tali dovendo essere nella Francia gli effetti del troppo rivolgersi per venti anni, e del morir troppo; così come, conservata per alcuni misfatti la confiscazione, si puniva dei delitti degli avi la innocente ignota posterità; ingiustizia pur derivata dalle abitudini della Rivoluzione, ossia dall' avarizia e cupidigia di lei, e dall' aver visto a migliaia patrimoni spogliati, opulenze disfatte, e figliuoli poverissimi di ricchi padri. Era serbato l' uso, per parecchi casi di governo, di lasciare in custodia della Polizia l' uomo assoluto da' magistrati; necessità o miseria di tempi, subbietto di passaggera ordinanza, non di codice. Si abusava la pena della berlina; forse giusta dove è comune fra' cittadini il senso di vergogna; ingiustissima tra noi, dove la vergogna è nulla per guasti costumi, o troppa per natura, come provano due fatti che narrerò.

Per ladronecci fu condannato alla berlina ed a' ferri un uomo della più bassa plebe, di persona sconcia oltre ogni credere, e goffa; e per quella bruttezza molti del popolo beffandolo, alla berlina lo motteggiavano, ed egli, sfrontatissimo e pronto, rispondeva a' motteggi, confondeva i beffatori, ridea con essi, convertiva in giuoco e scena il supplizio.

E al tempo stesso in altra parte del regno avveniva caso contrario e miserevole. Una donzella di onorata famiglia e di padre rigidissimo, presa di amore per ardito giovane, e incintasi, vergognosa più che onesta, procurò di abortire; ma da vigorosa salute impedito l' effetto, chiusa in casa per nove mesi, tristamente visse, aiutata dalle cure pietose di una zia. Sgravatasi (madre infelice e snaturata!) tollerò che il figliuolo fusse esposto in una notte d' inverno su la via, dove miseramente morì; sì che, avutasi del delitto contezza e pruova, fu condannata a lunga prigionia ed al supplicio, secondo il codice, della berlina. Nel giorno fatale la infelice, con infame corteggio, per le strade più popolose della sua patria, preceduta dal banditore che divolgava il misfatto, giunta al luogo dello spettacolo, fu trattenuta dal carnefice, che le impose al capo il cartello indicativo del nome, con l' aggiunto " uccise il figlio,,. Ed allora furono viste tremar tutte le delicate membra, e ad un tratto arrestarsi, così che lo spietato assistente, credendola ributtante al castigo, la minacciò e la spingeva; ma quella cadde bocconi alla scala del palco, perchè, soffocata dalla vergogna, era morta. Non dirò chi ella fos-

se, acciò del tanto desiderato mistero goda almeno il suo nome.

XLVIII. Il codice di procedimento criminale, non legato come il penale alle condizioni di luogo e di tempo, ma tenendo principio dall' umano giudizio e dalla ragione, è immutabile, eterno. Si vorrebbero codici penali quanti sono i popoli e le età, ma un sol codice di procedimento (purchè ragionevole) basterebbe per sempre a tutte le genti. Non fu dunque per noi errore o pericolo il prenderlo di altra nazione, ma sventuratamente era imperfetto. Buonaparte, primo console, tollerò in Francia la istituzione de' giurati; imperatore, ne vietò a noi l' esercizio, e Giuseppe, per necessaria obbedienza, non ne fece motto nel nuovo codice.

Altro difetto era ne' magistrati di eccezione, tribunali di polizia, corti speciali e prevostali, commissioni militari. La falsa ed iniqua dottrina che il criminal processo è l' agone dove combattono la legge e l' accusato, ha prodotto e produce danni gravissimi alla società, perciocchè di quella immagine sono effetti necessarii togliere nell' ira armi al nemico, aggiungerne alla propria parte; e ne' misfatti più odiosi alla società ed al governo scemar difese agli accusati, accrescere agli accusatori mezzi di offesa. Questa è l' origine dei tribunali di eccezione. Ma se il processo fosse creduto, qual è, il sillogismo per discoprire il delitto, non cercherebbonsi modi varii, lunghi o brevi di argomentare; chè, siccome in prova di certezza un sol ragionamento è il più giusto, tal nella scienza criminale un solo è il vero fra tutti

i possibili procedimenti. Numerati gli errori del nostro codice, con animo più allegro ne discorro i pregi.

Principal pregio il pubblico dibattimento, mezzo di giustizia più giovevole del giurato, che è mezzo di civiltà, avvegnachè più della civiltà la giustizia è il bisogno de' popoli. E pregi, gli effetti necessari di questo atto istesso, la pubblicità dei giudizi, il convincimento morale ne' giudici, il ritegno alle inique sentenze dal grido pubblico; perciocchè tra' Napoletani, sospettosi e torbidi, quanto scarsi di animo e di politica virtù, una (non già le mille che i moderni innovatori immaginarono), è la guarentigia della civile libertà, la manifestazione di ogni opera del governo.

Ed altro non minore pregio del codice fu quella parte della giustizia che puniva i piccoli falli, ingiurie, battiture leggiere, violenze al pudore; innanzi tollerate, perchè il duro governo viceregale, e la feudalità, e la divisione de' ceti avevano abbiettata la plebe. Ma l'amor di eguaglianza, fervido a' giorni nostri, l'abolita feudalità, e re nuovi innalzati al trono di mezzo al popolo, vietavano che quelle soperchiatrici costumanze reggessero. Intendevano ad estirparle le leggi dette correzionali, specie di censura troppo severa ne' tempi civili, mite e santissima ne' corrotti.

XLIX. Del procedimento civile, che per brevità unisco alla legge costitutiva de' magistrati, erano difetti avaro spirito di finanziero guadagno, e troppa mole di atti, e corso troppo lungo di tempi giuridici; ed erano pregi la competenza

assicurata e sollecita, i mezzi di giustizia locale, la proprietà accertata da un registro pubblico degli atti civili e delle ipoteche, la scala de' giudizi non interrotta, la indipendenza de' magistrati, la istituzione di un magistrato supremo, detto Corte di Cassazione, sostenitore e giurante delle leggi, frutto delle novelle scienze filosofiche e legislative, documento per sè solo dell'altezza del nostro secolo sopra i passati.

L. Al tempo stesso si ordinarono i tribunali per l'amministrazione, e furono: un consiglio d'intendenza per ogni provincia, magistrato di prima istanza nelle cause amministrative; la regia corte de' conti, di revisione ai consigli d'intendenza per alcune liti, e di primo giudizio per alcune altre; il consiglio di Stato, di appello ai consigli d'intendenza ed alla corte de' conti. Le regole di giustizia amministrativa erano le comuni del codice, il procedimento diverso, tendente a favorire le persone e le cose dell'amministrazione; e quindi per natura o difetti erano magistrati di eccezione, tollerabili in uno Stato nuovo perchè multiplicavano gli trumenti operosi de' non ben noti metodi governativi, non comportabili agli Stati già formati; provvedimenti però passeggieri, indegni del nome e del decoro di codice o di legge. Intanto l'arbitrio piacque a' governanti; e sebbene il napoleonico reggimento si afforzasse de' nuovi interessi e degli usi del popolo, le dispotiche ordinanze dell'amministrazione non mutavano.

LI. Compiuti, pubblicati, messi in pratica gli enunciati codici, si vidde nel Reguo spettacolo

magnifico; magistrato in ogni comunità, magistrati maggiori nel circondario e nella provincia, cominciare le cause sopra luogo e terminarle; i giudizi e i giudici star sempre a fianco degl'interessi e de' bisogni del popolo; dismessi gli usi assoluti, gli scrivani sbanditi, vietati gl'inganni e i tormenti agli accusati e a' testimonii. E così la immensa congierie degli errori e vizi dell'antica giurisprudenza, frutto di diciotto secoli d'italiane miserie, fra sconvolgimenti politici, domestiche guerre, desolatrici conquiste, invasioni di barbare genti, superbia de' grandi, servitù de' popoli ed imperii lontani, spensierati di noi, in breve tempo abbattuta e scomparsa. Dopo di che a' nostri sguardi cambiò di aspetto la legge, atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; voleva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e 'l favore de' popoli. Strumento perciò ne' passati (quando fosse perfetta) di quiete e di giustizia; negli avvenire, di civiltà.

CAPO QUINTO

Partenza del re. Ultimi tempi del suo regno.

LII. Avveratosi ciò che la fama da parecchi giorni divolgava, il re partì; e i lasciati provvedimenti indicavano che non tornasse. Indi ad un mese, da Bajona bandì per editto esser chiamato da' disegni di Dio al trono della Spagna e delle Indie; lasciar noi dolente; sembrargli di aver fat-

tò poco se mirava ai bisogni dello Stato, molto se al suo zelo, alle sue cure, alle fatiche di regno; concedere a documento di amore un politico statuto raffermativo de' beni operati per suo mezzo, operatore di maggiori beni.

Il quale statuto componevasi di undici capi. Il 1.° *della religione dello Stato*, conformava la cattolica apostolica romana. Il 2.° *della corona*, il 3.° *della reggenza*, il 4.° *della famiglia reale* provvedevano a' casi di morte del re, alla discendenza, alla minorità: era parte del quarto capo la dote della corona; e fu visto che al re Giuseppe e alla poca sua famiglia erano dati ogni anno, fra' pagamenti del tesoro pubblico e demanio regio, due milioni o poco meno di ducati, ottava parte della finanza: modestia forse per antico re, esorbitanza di nuovo, scandalo e danno nelle presenti strettezze. Il 5.° capo, *degli uffiziali della corona*, tanti ne stabiliva quanti erano nella corte di Napoleone imitatrice in largo della più antica de' re di Francia. Il 6.° *del ministero*, il 7.° *del consiglio di Stato*, rendevano costituzionali quei due già formati collegi.

L'8.° capo, *del parlamento*, statuiva un'adunanza di cento membri, divisa in cinque Sedili, del clero, della nobiltà, de' possidenti, de' dotti, de' commercianti; ottanta de' cento scegliersi dal re, i venti possedenti, da' tempi e forme prescritte, da' collegi elettorali nominati dal re: gli ecclesiastici, i nobili, i dotti essere a vita; i possidenti e commercianti variare in ogni sessione: il parlamento adunarsi una volta almeno in tre anni; e il re, che il convocava, prorogarlo a piacimento,

e discioglierlo: trattare delle sole materie date ad esame dagli oratori del governo; nulla da sè proporre; ciò che voce moderna chiamata *iniziativa delle leggi*, non essere che regia: le sessioni segrete, i voti e le deliberazioni in verun modo palesate; la pubblicazione surrettizia, punirsi qual ribellione.

Il 9.° capo *dell'ordine giudiziario*, il 10.° *dell'amministrazione provinciale*, assodavano costituzionalmente le già pubblicate leggi sopra quelle materie. L'11.° (ch'era l'ultimo), *disposizioni generali*, diffiniva la cittadinanza, i suoi diritti, il modo di concederla a' forestieri, confermava l'abolizione della feudalità, garantiva il debito pubblico, manteneva le vendite de' beni dello Stato, rimetteva ad altro tempo le provvidenze per la seconda Sicilia. Non faceva motto di popolo di sovranità, di libertà civile, di personal sicurezza, che pur sono le pompe, quasi che vane, delle moderne costituzioni.

Quella legge, detta Statuto di Bajona, perchè aveva data di Bajona del 20 di giugno del 1808, era garentita al regno delle Due Sicilie dall'imperatore Napoleone, che allora vantava liberalità verso i popoli per meglio ingannare la Spagna; legge poco intesa nel regno e mal gradita, rimproverando ai reggitori lo sfoggiar nomi di libertà e di pubblico bene fra le catene e le miserie di quei tempi. Ed invero costituzioni, convenevoli forse alla civiltà del diciasettesimo secolo, sconvenivano al decimonono, dopo che tanto e troppo erasi parlato di libertà, di eguaglianza, di ragione de' popoli. Ma frattanto fu errore non senno, e sde-

gno non consiglio ciò che ritenne i Napoletani a non curarne l'adempimento; perocchè cento notabili si adunavano in parlamento quando estimavasi virtù parlare a grado del popolo, sotto re nuovi, fra' timori di Regno. L'indole delle numerose congreghe, qualunque sieno i congregati, è sempre quella del tempo; e lo attestano i secoli della feudalità, delle libertà municipali, del papato, delle crociate: tal che i Napoletani, meglio conoscendo la loro età, avrebbero trovato nella qual si fosse costituzione di Bajona un ritegno al dispotismo.

LIII. In luglio di quel anno 1808 partì verso Francia la famiglia del re Giuseppe, la moglie e due figliuoli, tre mesi avanti, senza pompa regia e quasi senza grido, giunte in Napoli. Ma non così modesta ne fu la partenza; che, appena divolgata, andarono in corte a fare augurii di felicità i grandi uffiziali della corona, i ministri, i consiglieri di Stato, la municipalità, i generali, i magistrati, le società, le accademie: era la regina di Spagna che partiva. Nel giorno della mossa le milizie francesi e napoletane si schierarono a mostra nella strada di Toledo; la regina uscì dal palazzo, il maresciallo dell'Impero Jourdan precedeva a cavallo la carrozza regia; gli ambasciatori dei potentati stranieri e numeroso corteggio là seguivano; l'immenso popolo spettatore accresceva magnificenza allo spettacolo; e, benchè fusse a ca'ca raccolto per curioso talento, appariva riverenza pubblica. A molti cavalieri e dame si diè commiato da Aversa; ad altri da Capua; i ministri, i consiglieri di Stato, altri segnalati personaggi furon

congedati alla frontiera del Regno; tre dame, la duchessa di Cassano, la marchesa del Gallo, la principessa Doria Avellino, ed un cavaliere, il principe di Angri, accompagnarono la regina in tutto il viaggio e ne tornarono ricchi di doni.

Queste pompe richiamano alla memoria le sorti più spesso infelici delle passate regine di Napoli. La prima, Costanza, stirpe de' Normanni, moglie dell' imperatore Arrigo, tradita in Salerno e fra catene mandata in Sicilia al re Tangredi, suo nemico. Indi a poco Sibilla, tradita anch' essa, assediata e presa in piccolo castello, condotta prigioniera in Alemagna col suo tenero e sventurato Guglielmo ed altre due misere figliuole. Elena, moglie di Manfredi, ansia, dopo la perduta battaglia, delle sorti lungamente ignote del tradito re, infelicissima quando il cadavere fu trovato sozzo e straziato da' nemici e da sudditi, assediata in Lucera, cattiva di Carlo nel castello dell' Ovo, ed ivi, per ventura, morta prima che vedesse le miserie estreme de' tre suoi figli. Sancia, vedova di Roberto, oppressa in cento modi dalla fortunata Giovanna, sua nipote, costretta a chiudersi e morire nel convento di San Croce. Questa Giovanna, poco appresso, svergognata, avvilita, assediata due volte ne' suoi Stati da' suoi soggetti, pubblicamente adultera, pubblicamente giudicata, tre volte vedova, scacciata dal trono, fuggiasca, racchiusa, strangolata ed esposta morta a pubblico ludibrio. Dopo di lei Margherita vedova del re Carlo Durazzo, ucciso per man di schiavo in Ungheria, ed ella, rifuggita col figlio, confinata in Gaeta. Indi la misera Costanza di Chiaro-

monte, voluta in moglie, per le sue ricchezze, da Ladislao, cagione a lui di ristabilirsi in trono, e subitamente ripudiata, e ridotta a private e povere sorti, in presenza di fortunata rivale e di suocera superbissima. La seconda Giovanna, che a Giacomo dà mano e trono e ne ottiene in mercede guerra domestica e prigionia, liberata per tumulto di popolo, è costretta assediare il marito, farlo prigione, scacciarlo dal Regno; senza prole e senza speme di averne, adotta Alfonso, che, per gelosia d'impero, le fa guerra; adotta Luigi, e (sventurata ne' suoi benefizi) lo soffre ingrato e nemico; vede il capo mozzo al suo caro Pandolfello e 'l cadavere strascinato; sente tradito ed ucciso nella reggia il favorito Sergianni, ella stessa muore addolorata. Isabella, moglie di Renato, fugge coi figliuoli dal Regno; raggiunta dal marito, pur fuggitivo, sente sicuro e felice in trono l'inimico Alfonso. Altra Isabella, moglie di Federico di Aragona, profuga, prigiona in Francia: ricoverata in piccolo convento di Ferrara, e colà mantenuta poveramente per carità di alcuni frati. Io rammento nella piccola ròcca della sassosa Ischia travagliate, avvilite, prigioniere, due regine, e tutti i resti della superba progenie aragonese. E vedo Carolina d'Austria, a' dì nostri, fuggitiva tre volte dal Regno, morta in esilio, maledetta.

E tali donne, delle quali ho adombrato i tristi casi, erano di stirpe regia e potente; mentre l'avventurosa Giulia Clary, moglie del re Giuseppe, cagioni di questi ricordi, era nata in Marsiglia di casa mercatante, onesta, ma oscura: la fortuna aspettava anco lei, che, dopo felicità breve,

cadde dal trono; ma serbandosi modesta ed innocente. I quali tutti e giuochi e ludibri della sorte sarebbero insegnamenti alla umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempi.

LIV. Ai 2 di luglio si pubblicò l'editto di Giuseppe annunziatore del suo passaggio ad altro impero, ch'egli chiamava peso, e tale divenne; ai 31 del mese istesso, per decreto dell'imperatore Napoleone, fu noto il re successore; ventotto giorni durò l'interregno, e reggevano lo Stato, senza nome di re, le antiche leggi, l'autorità dei magistrati, la potenza degli eserciti, la pazienza dei popoli. E poichè il re Giuseppe da questo istante non più appartiene alla storia di Napoli, io dirò quanto posso più breve l'indole di lui, e lo stato del Regno al suo partirne. Dotto e cultore delle lettere francesi, italiane, latine; ignorante delle scienze; esperto della politica ad uso francese e moderno; prudente nei pericoli, e, se crescevano, timido e dispietato; giusto nelle prosperità, qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vivere modesto e privato; sollecito dei piaceri e delle lascivie di re; nei discorsi sempre onesto; nelle opere come voleva il bisogno; avido di ricchezze, quanto esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di lauto vivere; al fratello imperatore obbediente, devoto; studioso di piaceri a lui più che giovare al suo popolo. E perciò bastante all'uffizio di antico re, minore al carico di re nuovo.

Riformava lo Stato, spesso per imitazione, sempre costretto ad introdurre nel Regno le leggi e pratiche reggitrici della Francia; e quindi nelle

opere di governo talora mancava la spinta del pensiero, e tali altre volte nel concepimento non rispondeva l'effetto. Abolita, per esempio, la feudalità, nuovi feudi si fondavano, pubblica pietà; sistema giudiziario, crescevano le Commissioni militari e i tribunali di eccezione; e detestati gli spogli del governo borbonico, spogliavansi i possessori di arrendamenti, i compratori degli uffizii civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà; abborrite le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizi dello Speciale, giudizi peggiori, peggiori pratiche si adoperavano. Pareva che sopra le rovine degli errori distrutti nuovo edifizio di uguali errori si ergesse.

Ma senza contrapeso di mali si vedevano disciolti i conventi, divise le proprietà, cresciuto il numero dei possidenti, abbassato appieno il papato, stabilita la eguaglianza fra' cittadini, premiato il merito, ristorate le scienze, venerati i dotti, avanzata la civiltà. Gli stessi errori che di sopra ho narrato, trovavano scusa nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra e delle ribellioni, nel fastidio delle novità: disastri gravi ad un popolo, ma passeggieri. Le instituzioni e le leggi, sole cose che durano, erano conformi ai bisogni della società ed alle opinioni del secolo.

La riforma fu perciò imperfetta, spregiata dall' universale sotto Giuseppe, non pregiata (come dimostrerò) sotto Gioacchino; ma tale che per corso d'anni acquisterà forza e favore. Si vede in Europa procedere, benchè respinta, la nuova civiltà, e dai lodatori dell' antico se ne fa troppo debito ai governi legittimi, incusandoli timidi o

imperiti al maneggio degli uomini; mentre quella civiltà cresce come quercia nella foresta, che non muore dal perdere le foglie per asprezza del verno, nè dal troncar de' rami per forza di scure o di fulmine, avendo nella sua natura cagione e necessità di vita e d' incremento.

LIBRO SETTIMO

Regno di Gioacchino Murat. — Anno 1808 a 1815.

CAPO PRIMO

Arrivo in Napoli del re, della regina. Feste. Provvedimenti di guerra e di regno.

I. Un decreto dell'imperatore Napoleone, che chiamò statuto, dato in Bajona il dì 15 di luglio del 1808, diceva: " Concediamo a Gioacchino Na-
,, poleone, nostro amatissimo cognato, gran duca
,, di Berg e di Cleves, il trono di Napoli e di Sici-
,, lia, restato vacante per lo avvenimento di Giu-
,, seppe Napoleone al trono di Spagna e delle In-
,, die ,,. Altri capi regolavano la discendenza. Era prescritto che Carolina Buonaparte, quando mai sopravivesse a Gioacchino Murat, marito di lei, salisse al trono prima del figlio. Che il re delle Due Sicilie, finchè durasse la stabilita discendenza, aggiungerebbe al suo titolo la dignità di grande ammiraglio dell'impero francese. Che mancata la stirpe Murat, la siciliana corona tornasse all'impero di Francia. Che il nuovo re governasse lo Stato dal dì primo del vicino agosto con le re-

gole dello statuto di Bajona del 20 giugno di quell'anno.

Un editto contemporaneo di Gioacchino prometteva a' popoli delle Due Sicilie felicità, grandezza, soliti vanti di chi regna; giurava lo statuto di Bajona; diceva prossimo il suo arrivo, inculcava a'ministri e magistrati di vegliare nella sua assenza al mantenimento dello Stato. Con altro decreto nominava a suo luogotenente il maresciallo dell'Impero Perignon.

II. Saputo il nuovo re, i Napoletani si chiedevano a vicenda il natale di lui, la vita, i costumi, i fatti pubblici; ma la fama del suo valore tutta invadeva le restanti cose, e sì che i mali esperti delle virtù militari in lui temevano inflessibil comando, cuor duro alla pietà, moti continui di guerra e di ambizione, incapacità ed impazienza alle cure di pace. Ai quali timori aggiungevano fede i recenti fatti di Spagna e la ribellione di Madrid, oppressa da Gioacchino con molta strage di popolo. Ma dall'opposta parte così deboli e di effetto lontano erano i benefizi del regno di Giuseppe, e sì grandi e pubblici i sofferti mali, che ogni vicenda di Stato piaceva alla moltitudine; la quale inoltre, credendo che l'indole guerriera del nuovo re disdegnasse le odiose pratiche di polizia, sperava almeno cambiar dolori, che è genere di risposo nelle miserie. Era Gioacchino ancor lontano, e ricorrendo il giorno del suo nome si fecero nella città e nel regno pompose feste, così come si usa per adulazione o timore dei re presenti.

A dì 6 settembre di quell'anno egli fece in-

gresso nella città a cavallo, superbamente vestito, ma non col manto regio o altro segno di sovranità, bensì da militare qual soleva in guerra. Riceve alla porta (simpolata con macchina nella piazza di Foria) gli omaggi de' magistrati, le chiavi della città, tutti i segni della obbedienza. Egli, bello di aspetto, magnifico della persona, lieto, sorridendo co' circostanti, potente, fortunato, guerriero, aveva tutto ciò che piace a' popoli. Nella chiesa dello Spirito Santo prese dal cardinal Firau la sacra benedizione, con religioso aspetto, ma tenendosi in piedi sul trono. Passò alla reggia, a tutte le cerimonie con disinvolti modi adempì, quasi re già usato a quelle grandezze; la città fu riccamente illuminata; l'allegrezza pubblica, quella che nasce da felici momentanee apparenze, fu sincera e per tutta la notte si prolungò.

III. I primi atti del regno, concedendo perdono a' disertori, convocando i consigli di provincia, restringendo alcune spese perfino a danno dell'esercito francese che era di presidio nel Regno, furono benigni e civili; diede alcun soccorso ai militari in ritiro, ed alle vedove ed orfani dell'antica milizia napoletana, dal precessore abbandonati; riformò lo stemma della corona per aggiugnervi la insegna di grande ammiraglio di Francia, a mutar nel suo nome quel di Giuseppe. Ed erano i principii di regno oltracchè benigni, come ho detto, felici; la Polizia aveva sospeso o nascondeva i suoi rigori; le feste per la venuta del re, non appena terminate, ricominciarono i moti d'allegrezza e i guadagni del popolo per

altre feste che si apprestavano alla regina. Vi erano dunque molte speranze di pubblico bene e tutte le immagini di letizia pubblica, quando il di 24 di settembre Carolina Murat giunse in città. Fu la cerimonia meno magnifica di quella già fatta nello arrivo del re, ma più splendida per ammirazione della bellezza di lei e del contegno veramente regale, e per lo spettacolo di quattro figliuoli teneri, leggiadrissimi, e per il comune pensiero che a Gioacchino il diadema era dono di lei.

IV. Tra quelle feste il re maturò la spedizione di Capri. Quell'isola, come ho riferito nel precedente libro, tenuta dagl'Inglesi, fatta fucina di congiurazioni e di brigantaggio, era commessa all'impero del colonnello Lowe, uomo tristo ed avaro. Il disegno di assaltarla non fu confidato dal re che al ministro della guerra per apprestar armi e provvigioni; e ad un uffiziale del genio, napoletano, per girare intorno all'isola sopra piccola non avvertita nave, e indicare il luogo dello sbarco e le altre particolarità di guerra necessarie all'impresa. Due volte nel regno di Giuseppe quella spedizione erasi tentata, ed altrettante, per mancanza di segreto, tornata a vuoto, anzi a danno e vergogna, perchè le nostre navi scontrate dalle navi nemiche furono prese o disperse.

Quell'isola, lontana da Napoli ventisei miglia, tre dal capo delle Campanelle, s'eleva dal mare tutta in giro per alte rôcce; una strettissima cala, che chiamano Porto, dà mal sicuro ricovero alle piccole navi; angusta spiaggia di arena in alto luogo permetterebbe lo approdare ai legni sottili;

ma lo impedivano potenti batterie di cannoni e fortificazioni e trinciere. L'interno dell'isola dividesi in due parti, l'una ad oriente poco alta, l'altra ad occidente altissima; in quella è la città, pur detta Capri, e molte ville, il porto, la marina, i superbi segni della tiberiana lascivia, e terreno fertilissimo coperto di vigne; nell'altra parte, detta Anacapri, la terra è sterile e sassosa; il cielo grave di nugoli, agitato da' venti, e piccolo paese vi si trova fondato a cui si giugne per unica ed angusta strada, intagliata nel sasso a scaglioni (che sono trecent'ottant'uno) alti, e la più parte dirupati per l'antichità e per lo scorrervi delle acque. Quattromila abitanti coltivano l'isola; ed erano in quel tempo fedeli al presidio inglese, forte di milleottocento soldati. Dovunque mai uomo ardito approdar potesse, l'impediva o fossa, o muro, o guardia; chiudevano il porto e la marina batterie di cannoni; cinque forti, uno ad Anacapri, quattro in Capri, bene armati, difendevano ogni parte del terreno; la città era cinta di mura. Gl'Inglesi, credendo quel posto inespugnabile, lo chiamavano la piccola Gibilterra; ma nulla trattener poteva l'impeto militare di Gioacchino, che tenevasi a vergogna vedere dalle sue logge sventolare la bandiera nemica, e starsi i presidii sicuri e spensierato.

Maturato il disegno, armate molte barche, più molte cariche di soldati francesi e napoletani, dato supremo comando al general Lamarque, nella notte del 3 di ottobre muove la spedizione dal porto di Napoli, ed altra minore da Salerno. Al mezzo del giorno 4 l'isola è investita da tre

parti: al porto, alla marina, ad un luogo alpestre dal lito di Anacapri: de' tre assalti i due primi erano finti, benchè, per numero di barche e per impeto; i più veri apparissero: quello ad Anacapri, modesto e quasi inosservabile, era il vero. Qui, sopra piccolo scoglio che le onde coprivano, sbarcammo alcuni uffiziali, ed appoggiando alla rupe una scala di legno, ascesimo all' alto, arrampicandoci per quei sassi per non breve cammino; indi posta altra scala e salita, giungemmo a terreno alpestre e spazioso, naturalmente coronato di grandi pietre disposte in arco, ultimi e superabili impedimenti per poggiare al dosso dell'isola.

Era fatta la strada; succederono a' primi sbarcati altri ed altri, già più di ottanta tenevamo il piede su l'isola, il generale con noi; in cima di ogni scala, per regno e per trionfo, stava piantata la nostra banderuola, e i male accorti difensori nulla avean visto. Fummo alfine scoperti: accorse il nemico sulla cresta della soprastante collina; ma, trattenuto da' colpi che di dietro ai macigni si tiravano, e timido, irresoluto, aspettando da Capri i dimandati soccorsi, non osava di appressarsi, e frattanto altri soldati disbarcavano, e si che in breve cinquecento de' nostri combattevano.

Ma il mare si fece procelloso; le nostre navi presero il largo; lo avvicinarsi al primo scoglio era impossibile, piccolo stuolo di audaci che lo tentò fu sommerso, cessò lo sbarco. Non bastando i disbarcati all'impresa (giacchè di cinquecento, sette erano morti, centotrentacinque feriti), si

attese la notte oremai vicina, sperando che coprisse al nemico la pochezza de' nostri mezzi, e gli aggiungesse spavento. Frattanto si combatteva in tutto il giro dell'isola: il colonello Lowe, dotto in astuzie di polizia, inasperto di guerra, disordinò, confuse tutte le regole del comando; come agevolmente movevano in mare le nostre barche, così a stento nell'isola egli faceva volteggiare i presidii, senz'opera e senza scopo, ed intanto Anacrapri ed un piccolo reggimento maltese che il guerniva, non erano afforzati. Giunse la notte, e le apparenze, non le cure di guerra, cessarono.

Il cielo fu per noi. Dopo breve oscurità la luna uscita limpida e piena su l'orizzonte, illuminò la cresta della collina che il nemico guardava. Visti i soldati inglesi da noi che i macigni e le ombre del colle coprivano, erano uccisi o feriti; e sì che, arretrandosi, lasciando alcune ascolte, che presto cadevano o fuggivano, perchè da tutti i nostri mirate ed offese, restò il luogo deserto. Ed allora formata in due colonne la nostra piccola schiera, superati senza contrasto quegli ultimi ostacoli del terreno, marciando chetamente una colonna per la diritta, l'altra per la sinistra de' macigni, dietro a' quali, a strepito e ad inganno, pur si lasciarono alcuni soldati a durare il fuoco, giungemmo inosservati al piano del colle, poco lontani dalle squadre nemiche. La assalimmo con impeto e grida, spari e sonar di tamburi; le ponemmo in rotta, e prigioniere si arresero, fuorchè poche, più celeri ed industriose, nella confusione della notte

e fra gl'intrighi delle strade e del paese, pervenute a chiudersi nel forte.

Nella notte istessa, occupata la testa della lunga scala che mena in Capri, quanta terra si poteva e conoscevasi di Anacapri, fu circondato il forte. Ed a' primi albòri del dì 5, intimata la resa e minacciato il presidio di sorte estrema, se facesse difesa, che l'ambasciatore (com'è costume) dimostrava inutile, dopo breve consiglio, il forte fu ceduto, altri trecento soldati si diedero prigioni, e'uniti a'quattrocento già presi, furono a trionfo mandati in Napoli. Vi giunsero quando la malignità di alcuni, o la timidezza di altri, e la ingenita loquacità della plebe, dispensiera di sventure, diceva noi morti o presi; noi già padroni di Anacapri, perciò dell'isola, superbi di avere espugnato luogo fortissimo, assalitori, benchè di numero quando la quarta parte del presidio nemico, e tenendo prigioni al doppio delle nostre forze; noi, se Francesi, lieti di combattere sotto gli occhi di capitano antico e valorosissimo, e se Napoletani, più lieti perchè ammirati dal nuovo re, dalla nostra città spettatrice, e facendo gara di arte e di animo con le schiere francesi. In tutto quel giorno, il re da su le logge guardò gli assalti e le difese, spedì ordini e provvedimenti, non cessò che per la notte; ed al dì vegnente, non ancor chiaro il giorno, ripigliò le sospese cure; ma dipoi, impaziente si recò a Massa, prossimo il più poteva a Capri.

V. Nello stesso giorno, esplorato il promontorio di Anacapri, posti i campi, formata batteria di cannoni per offendere, benchè ad estrema por-

tata, la sottoposta città, si ordinarono tutte le parti del militare servizio chiamando in fretta altre schiere, che giunsero per la via stessa del primo sbarco, non avendo trovato nella calma delle osservazioni altro luogo men disagevole di quello scelto fra i moti e le sollecitudini della guerra. Aspettata la notte per discendere in Capri, credevasi ad ogni passo incontrare il nemico, giacchè per case, muri ed altri impedimenti era il terreno adatto alle difese; ma il colonnello Lowe con più di mille soldati tenevasi chiuso nella città, onde noi, cingendola di posti nella notte, cominciammo nel vegnente giorno ad assediarla.

Ma gl' Inglesi ch' erano in Ponza ed in Sicilia, avvisati del pericolo di Capri, accorsero con parecchi legni da guerra; e giunti corrispondevano con l' assediata città per la via del porto, rompevano le nostre comunicazioni con Napoli, tentavano o fingevano assalti ad Anacapri, e per continuo copioso fuoco di artigliera, disturbavano l' assedio. Ed allora i Franco-Napoletani, offensori ed offesi, con accrescimento di fatica e di gloria, provvedendo alla doppia guerra, formarono nuova batteria (chiamata per onor di assedio da breccia, ma che distava dalla città trecento metri), così che aperti i fuochi, le palle, che erano da sei bucavano i muri senza scuoterli, e bisognò menomare la carica per ottenere qualche effetto di breccia. Ma il colonnello Lowe, timido per se, viè più discorato da parecchi Napoletani, che, fuggiaschi per delitti o fabbri di congiure, stando in Capri temevano di cader nelle mani della polizia di Napoli, inalberò bandiera di pace; ed a

patti, che si fermarono in quel giorno 18 di ottobre, diede la città, le rôcche, i magazzini, tutti gli attrezzi di guerra, e prigioni con sè stesso settecento ottanta soldati inglesi e côrsi, da essere trasportati in Sicilia con giurata fede di non combattere i Napoletani nè i Francesi, o gli alleati della Francia per un anno ed un giorno: quei tristi o rei che stavano in Capri ebbero asilo, prima del trattato, sopra i legni inglesi. La città fu consegnata, i prigionieri in due giorni partirono; e fra quel tempo giungevano da Sicilia, ma tardi, altre navi, altre genti, altri mezzi di guerra.

Capri restò presidiata e meglio fortificata dai Francesi; perciocchè il recente assedio avea scoperto molti errori di arte, e l'isola, di nemica divenuta parte del regno, avea mutate le condizioni di guerra. Il governo donò i tributi di un anno agl'isolani, ma il dono era il minore de' guadagni che innanzi facevano a cagione della liberalità degli Inglesi e delle occasioni di controbando, e delle dissipazioni del denaro pubblico fra le sollecitudini della guerra. Quella impresa per celerità, modo ed effetti accrebbe gloria a Gioacchino.

VI. Fu seguita da importanti miglioramenti. Rivocato il decreto di Giuseppe che avea messe le Calabrie in istato di guerra, tornarono quelle province sotto al pacifico impero delle leggi; richiamati gli esuli, sprigionati i rei di Stato, e sciolte le vigilanze: tutte crudeltà di polizia estimate insino allora necessarie o prudenti. Ma non per anco fu permesso il ritorno a' rinchiusi in

Compiano, Fenestrelle ed' altre più lontane prigioni della Francia; perchè grande n'era il numero, certa di molti la malvagità, e del ritorno loro pubblico il danno. Sono questi gli effetti del dispotismo: i rei, i meno rei, gl' innocenti colpiti dalla stessa pena; e quando la potenza, o pentita o per circostanze temperatasi, vorrebbe rivocare quelle condanne, la rattiene il pericolo che fa allo Stato la libertà di alcuni tristi: e però sempre pessima è la sorte dei buoni nei rigori o nelle blandizie della tirannide. Nel proseguimento del regno di Gioachino molti tornarono da quelle crudeli relegazioni, e molti vi erano periti, i peggiori vivevano: la morte più colpiva gl' innocenti, perchè della ingiusta pena più addolorati.

Nel tempo istesso si diede opera onde rimuovere gli ostacoli che le vecchie abitudini opponevano ai nuovi codici. Della quale opera (e il dico in questo luogo anticipando i tempi per meglio ordinare le materie) fu assidua la cura in tutto quel regno; ed ebbe a principale istromento il regio ministro conte Ricciardi, che qui nomino ad onore e a durevole gloria per quanto durar possono queste povere carte. Il registro delle nascite, delle morti, dei matrimoni fu confidato a magistrati civili; il matrimonio non poteva celebrarsi in chiesa come sacramento, se prima non celebrato nella Casa del Comune come patto di società. Il registro delle ipoteche fu aperto, e più dello stato civile ebbe contrasto, perocchè molti particolari interessi gli si opponevano; ma saldo il governo nel suo proponimento, le proprietà furono chiarite, i crediti assicurati; molte case

nobili, che fra i disordini e le trascuranze della famigliare economia ignoravano il vero stato del patrimonio avito, trovandolo scarso o nullo, di ricchissimo che il supponevano, ne incusavano a torto il governo e le nuove leggi. Per le provvidenze di quel libro non più si viddero ingannevoli fallimenti, patrimoni *dedotti*, amministrazioni economiche date chieste, *cedo bonis*, ed altre di altri nomi fraudi alla proprietà, tanto frequenti nei passati tempi.

VII. Per la parte amministrativa furono ordinate con un sol decreto la municipalità di Napoli e la prefettura di polizia, e date a quella, tolte a questa parecchie facoltà; sì che la già odiosa prefettura divenne magistrato men regio che civico. Fu nominato un corpo d'ingegneri di ponti e strade: questa parte di pubblica amministrazione, istromento di civiltà e di ricchezza, affatto trasandata sotto il dominio dei vicerè, sentì la magnificenza di Carlo Borbone, come ho riferito nel primo libro; ma quella virtù non fu dal figlio seguita, sì che nel suo regnare lunghissimo poche nuove strade si costruirono, e meno per pubblica utilità che a comodo delle proprie ville o cacce. Sotto Giuseppe surse un consiglio di lavori pubblici, e due ispezioni per i ponti e strade: il Consiglio rimase sotto Gioacchino, le ispezioni si slargarono in un corpo d' ingegneri numeroso, abilissimo, del quale dirò le opere a suo luogo.

Un decreto, tra' molti di Giuseppe, prometteva in Aversa una casa di educazione per le fanciulle nobili. Con altri decreti Gioacchino la fondò in Napoli, nello edifizio detto de' Miracoli; e poichè

prendevano cura suprema la regina, fu detta dal suo nome Casa Carolina. La nobiltà delle fanciulle non era ricercata ne' titoli e nelle memorie degli avi, bensì nella presente onestà e nel vivere agiato e civile della famiglia; onde l'istesso tetto accoglieva i nomi più chiari per antico legnaggio, ed i più pregiati della nuova età. La casa, in sette anni cresciuta di merito, grandezza e fama, conservata, benchè odiati cadessero i fondatori nel 1815, si mantiene ancora con le prime regole; ed è stata ed è potente cagione dei costumi migliorati delle famiglie, e dell'incontrarsi spesso virtuose consorti, provvide madri, amorose delle domestiche dolcezze. Io ho discorso in questo libro, e spesso discorrerò in poche righe, tempi e fatti lontani, così esigendo l'indole del regno di Gioacchino, che fu di ridurre ad atto e migliorar le instituzioni teoriche ed imperfette di Giuseppe, e di spingere i Napoletani e sè medesimo alla grandezza, ad ogni ambizione, ed a' precipizî. Perciò m'era d'uopo disegnare brevemente, e come a gruppi, ciò che egli fece da successore di altro re; e descrivere con ordine di tempi e di cose le opere una all'altra succedente del proprio ingegno.

VIII. Prima tra queste fu la milizia assoldata e la civile. Gioacchino, al suo giungere in Napoli, compose due reggimenti di Veliti, ed altri battaglioni e compagnie sotto inavvertiti nomi: astuzie necessarie per assoldar uomini. Giuseppe non aveva osato porre in piede la coscrizione, perchè la ripugnanza dei popoli al militare servizio, l'istesso brigantaggio, la facilità a' coscritti di fuggire in Sicilia, facevano temere che uomini levati

per noi servissero di aiuto e reclutamento al nemico; rispetti gravi e veri, non dispregiati ne' primi tempi di regno allo stesso arrischioso Gioacchino. I reggimenti di Giuseppe si composero di uomini tratti dalle carceri e dalle galere, o di perdonati del brigantaggio, o de' ribaldi adunati dalla Polizia, o infine (e questa era la parte più pura ma piccola) de' prigioni delle ultime guerre della Calabria; formavansi nelle piazze chiuse, s' impediva loro l'uscirne, ed appena instrutte andavano in lontane regioni. I due reggimenti di Veliti davano minor sospetto, perchè formati di gentiluomini, abborrenti così dal brigantaggio come dal fuggire in Sicilia, lasciando alle vendette della Polizia le famiglie.

Per le milizie civili nuova legge e difettiva, imponendo non piccola taglia a' possidenti e troppo servizio a' militari, pareva scritta per avarizia e per imporre a' popoli travagli e tributi; nè a sostegno della società ma del governo. Eppure la volontà e l' opera continua del re produssero che la milizia civile serviva, combatteva, acquistava uso e gloria di guerra, L'ultima invasione francese nel regno di Napoli, e direi meglio nella Italia, differisce dalle passate, pur francesi di altre genti, per alcune essenzialità, delle quali prima e maravigliosa è armare i popoli vinti, come non usano le conquiste; perchè a farlo si vuole proponimento di bene operare, pensiero di durabilità, o speranza di pubblico amore.

IX. Ma tenui ed incerti mezzi di guerra non bastavano a' bisogni ed alle ambizioni di Gioacchino. Al cominciare dell'anno 1809 si magnifi-

cavano i servigi e le ricompense de' reggimenti napoletani che militavano in Ispagna; si profondevano lodi e doni ad ogni milite soldato o civico che nelle continue occasioni di guerra esterna o di brigantaggio faceva impresa di valore; ne' circoli di corte, nei discorsi del re, negli usi, nelle fogge, non si pregiavano che le cose e le sembianze militari. E dopo allettato in tanti modi, e lusingato il genio delle armi, si pubblicò la legge della coscrizione. Ogni napoletano da' 17 a 26 anni sarebbe scritto nel libro della milizia, dal quale tirando a sorte due nomi per mille anime avrebbe l' esercito diecimila giovani all' anno: erano esenti, per giovare alla popolazione, gli ammogliati o gli unici; lo erano per pietà i figliuoli di donna vedova, sostegni delle famiglie; e, per mercede e ad impegno di studio, gli estimati eccellenti a qualche arte o scienza. Il servizio non aveva (ed era difetto ed ingiustizia) durata certa.

Quella legge spiacque al popolo, perchè suo mal destino è il disgustarsi de' tributi e dell' esercito, ricchezza e forza dello Stato, mezzi di grandezza, di civiltà, d'indipendenza. La città di Napoli, che aveva il vergognoso privilegio di non dar uomini alla milizia, il perdè, come il perderono alcuni ceti e famiglie. Più ingrandiva il disgusto al pensare che quei soldati servir dovessero gli ambiziosi disegni dell' imperator de' Francesi, combattendo per causa che dicevano altrui, in lontane regioni, fra pericoli e travagli, più che della guerra, di genti barbare e climi nuovi. Il qual sentimento era scolpito nel cuor di tutti, così che io stesso lo intesi dalla bocca del re quando lamentavasi

della sua dipendenza dalla Francia e del comandar duro del cognato; nè il dissuadeva o consolava il mio dire (perchè forse sembravagli adulazione ingegnosa), che le guerre dell' imperator Buonaparte erano per la civiltà nuova contro l'antica, e perciò di causa e d' obbligo comune agli Stati nuovi.

Pubblicata quella legge, ne cominciò l' adempimento. Altro distintivo di quel tempo era il far le cose di governo con l'impeto delle rivoluzioni, il qual difetto era spesso aggravato dal cattivo ingegno e lo zelo indiscreto delle minori autorità. Si voleva, per ottenerne merito e premio, compier presto la coscrizione nella provincia dall'intendente, nel distretto dal sotto-intendente, nel comune dal sindaco; e così, fra tanti stimoli, spesso le forme si trasandavano, vi erano ingiustizie, e apparivano maggiori; e i coscritti, credendosi scelti non più dalla sorte, ma dall' umana malizia, fuggivano o si nascondevano: fuggitivi, erano chiamati refrattari e perseguitati, la famiglia multata, i genitori puniti. Le quali pratiche inique serbaronsi per alcuni anni, sino a tanto che il governo per miglior consiglio, ed i popoli per maggior pazienza eseguirono le coscrizioni con modi onesti e volontari.

X. Avuti i soldati, si componevano in reggimenti di tutte le armi, s' ingrandivano le fabbriche militari, fondavansi nuove scuole, nuovi collegi. La maggiore spesa per la finanza era l' esercito; e poichè d' anno in anno questo cresceva, giunsero a tale le strettezze dell' erario che le taglie non bastavano; altre nuove se ne aggiunsero,

le rendite delle comunità si usurparono ; ed infine gran parte de' tesori di Gioacchino, frutto di guerra e di fortuna , fu spesa per l' esercito. E tanti dolori, tanto sforzo dello Stato e del re non producevano lo sperato effetto ; perchè Gioacchino, disadatto allo studio de' popoli, ignorante della storia di Napoli e d' Italia, avendo lunga e sola esperienza de' suoi , credeva gli uomini nostri come i Francesi , aver animo proclive alla milizia, tolleranza dei travagli , stimolo e desio d' onore, intendimento pari al proprio stato. Perciò, e perchè sperava che le blandizie del comando gli fruttassero l' amor de' soldati , rilassò le discipline e riponeva la forza dell' esercito meno nella bontà che nel numero delle squadre ; continuò a tirar soldati dai condannati a pena e dai prigioni; li univa agl' innocenti coscritti ; di tutti perdonava i falli; nascondeva i difetti, secondava le voglie. Quella moltitudine, chiamata esercito , non era parte della società ma fazione dello Stato; e Gioacchino, tra quella , non re , ma capo. Erano i soldati di bello aspetto , bellamente vestiti, audaci, prosuntuosi, animosi nelle venture ; e sarieno stati obbedienti in ogni fortuna se migliore fusse stata di Giocchino l' indole ed il giudizio. La disciplina non è virtù dell' esercito , ma del capo; tutti i soggetti vi si piegano , perchè sopra tutti i cuori la legge, la giustizia , le pene , le abitudini hanno possanza ; un reggitore d' eserciti severo a sè, severo agli altri , obbediente alle ordinanze , esigitore inflessibile dell' altrui obbedienza, soldato nei travagli , imperatore al comando!, non mai debole , non mai molle , è si-

curo della obbedienza delle sue squadre. Ma tal non era Gioacchino.

Delle milizie, in sì breve tempo di regno da lui composte, egli volle far mostra; e prescrisse che a' 25 di marzo, dì natale di lui e della regina, si distribuissero ai nuovi reggimenti dell' esercito ed alle legioni civiche le bandiere. Il re, per sua natura e per arte di regno amante di feste, pavoneggiando della persona, del vestimento, del corteggio ricchissimo, credeva, con soperchia fidanza, imprimere ne' popoli sentimento della sua potenza e della sicurezza comune. Chiamò dalle province le scelte di legionari e di soldati; fece alzare magnifico trono nella più larga piazza della strada di Chiaja; tutto preparò con orientale ingegno per la pompa. Marciavano intanto per il regno le compagnie di soldati col consueto militare contegno, e quelle de' legionari a modo di bande civili, spesate e festeggiate per comando del governo nelle comunità di passaggio, e liete fra tante apparenze di universale allegrezza. Giunte in Napoli alcun giorno prima del 25 di marzo, i legionari non albergarono ne' duri quartieri dei soldati, ma comodamente ne' palagi de' nobili, de' ricchi e degli stessi regii ministri. E visto che un sol giorno non bastava alle cerimonie di corte ed alle feste, che si chiamarono delle Bandiere, fu assegnato il dì 26 alle seconde. Nel qual giorno i reggimenti francesi e napoletani ch' erano in città, altri chiamati da Capua e da Salerno, dodicimila soldati schierarono nella strada di Chiaja; stando il re sul trono, la regina con la famiglia, i ministri, i grandi dell' eser-

cito e della corte in separate lussureggianti tribune; alzato un altare alla diritta del trono con sopra la croce e le bandiere, e in seggiola ricchissima, con vesti e decoro pontificale, il cardinal Firrao. Le compagnie destinate a ricevere dalla mano del re le bandiere, stavano in punto.

Cadeva stemperata pioggia, ma il militar contegno non sofferendo che fusse intoppo alla festa, il cardinale al convenuto segno delle artiglierie de' forti e delle navi, a voce canora ed intesa benedì le bandiere; e benedette, abbracciate a fascio, sotto la pioggia le recò al re, che le fece disporre in giro al trono; e quando per riceverle e giurar fede le compagnie, una dopo l' altra, si avvicinavano, il cielo serenò; che parve alla plebe augurio di futura felicità. Proseguì la festa: conviti, giuochi, spettacoli teatrali furono dati ai legionari; e si contò per memoria una medaglia di argento, che aveva nell'una faccia l' efficie del re, nell'altra quattordici bandiere (quante erano le provincie) ordinate a trofeo, col motto: *Sicurezza Interna;* ed attorno: *alle legioni Provinciali, il* 26 *di marzo del* 1809. Le compagnie dopo ciò ritornarono alle province, dove altre feste si fecero.

XI. Le descritte apparenze di prosperità e di forza davano alla corte di Sicilia sdegno e timore, mentre i successi in Ispagna dell' esercito francese sdegnavano ed intimidivano le genti nemiche della Francia: Di là nuove alleanze, primi moti di guerra in Germania, e primi apparati di spedizione anglo-sicula contro il Regno, le quali cose secondo che importa al mio subbietto descri-

verò. Il dominio della Spagna, per inganni acquistato, non restò pacifico all'imperatore de' Francesi; ma scoppiarono tumulti e sconvolgimenti in varii luoghi di quel regno, e poichè gl' Inglesi infiammavano la superbia di quelle genti, e la sostenevano con armi e danaro, e poi navi e soldati, abbisognò a Buonaparte poderoso esercito per imprenderne la conquista. Egli stesso se ne fece reggitore, i più conti generali e ducentomila soldati lo seguivano. Manco, così potente, sopra Madrid, incontrò le schiere spagnuole e le oppresse; e sempre procedendo ed occupando paesi e luoghi forti, uccise nemici a migliaia, ne fece prigioni un maggior numero, ma la guerra ingrandiva. Gl' Inglesi, quarantamila soldati, stavano fortificati nel Portogallo e nella Galizia; Buonaparte era a Madrid, le sue schiere andavano divise combattendo gli Spagnuoli, ed avendo per punto obbiettivo di guerra la città di Lisbona. Così al finire del 1808.

A' principii dell' anno seguente una grossa schiera d' Inglesi, combattendo in Galizia, da' Francesi fu vinta e incalzata alla Corogna; altri Francesi avanzavano sul Portogallo; gli Spagnuoli, dovunque incontrati, erano rotti; l' imperatore da Madrid era passato a Valliadolid; gl' Inglesi, alla Corogna nuovamente battuti, si riparavano sulle navi, la città si arrendeva; tutto andava in Ispagna prosperamente per la Francia. E perciò la Inghilterra, visto il bisogno di potentissima diversione, impegnò l' Austriaco a subita ostilità. Buonaparte, ciò saputo, tornò a Parigi, e richiamate di Spagna le sue guardie; convitati i suoi alleati,

cominciando trattati o finiti o veri, si preparò ad altra guerre. Diversione per la Spagna era la guerra di Germania; di questa, le guerre di Olanda, del Tirolo, di Polonia e d'Italia, e di quella d'Italia la guerra di Napoli. Perciò da Lisbona e Flessinga, da Flessinga a Versavia, da Versavia all'ultima Reggio, sollevate in armi tutte le genti d'Europa, due milioni di soldati combattevano, nè a modo barbaro, nè ordinati e mossi dal senno. Non mai nel mondo tanti eserciti, tanti spazii, e battaglie e casi di guerra e di fortuna un sol pensiero ha raccolti.

XII. Primi a muovere (il 10 di aprile) furono i Tedeschi di Austria, guidati dal principe Carlo sul confine della Baviera; mentre altre schiere comandate dall'arciduca Giovanni sboccavano in Italia per la via del Tagliamento; altre sotto l'arciduca Ferdinando s'incamminavano per il gran ducato di Versavia; ed altre, poche invero di numero, ma concitatrici di popoli, dirette dai generali Jellachich e Chasteller sollèverebbero in armi il Tirolo; quattrocentomila Austriaci muovevano tanta guerra. Incontro al principe Carlo si destinava Buonaparte con duecentomila soldati, metà confederati e francesi: dovea far fronte in Italia il vicerè con le schiere italo-franche, nel Tirolo il duca di Danzica con poche squadre francesi e bavare, ed in Polonia il principe Poniatowsk reggendo Polacchi e Francesi. L'Olanda riposava: le Due Sicilie, a vederle, erano in calma, ma nell'isola il generale inglese Stewart e la regina Carolina preparavano navi e soldati; e Gioacchino in Napoli ordinava le milizie, disponeva l'esercito

ne' campi ed in istanze opportune alle difese, dissimulava il sospetto di essere assaltato, simulava sicurezza e potenza.

I primi passi furono a vantaggio delle armi austriache, perocchè il principe Carlo invase parte della Baviera, e l'arciduca Ferdinando del ducato di Varsavia; Jellachich e Chasteller cacciarono verso Italia le schiere bavaro-francesi, e levarono in armi il Tirolo; l'arciduca Giovanni spinse i presidii italo-franchi fuori della Carintia e della Stiria; procedè in Italia; occupò Verona. Le quali venture, benchè dipendenti dall'impeto primo degli assalitori e dal necessario adunarsi degli assaliti, apparivano al comune degli uomini vittorie finite dell'oste austriaca su la francese. Il governo di Napoli nascondeva per mal consigliata prudenza quegli avvenimenti, che la corte di Sicilia, esagerando, divolgava; e perciò se in quel tempo la spedizione anglo-sicula sciogliea dall'isola contro noi, più numero e più animo trovava ne' suoi partigiani, più scoramento ne' contrarii. Ma dubbietà, lentezza, scambievoli sospetti tra i ministri di Sicilia e d'Inghilterra ritardavano le mosse. E intanto l'imperatore Buonaparte che vedeva di sì vasta guerra il capo in Baviera, vi accorse, con le schiere francesi, le uni alle alemanne confederate, ne formò un solo esercito, e in tre giorni movendolo pervenne, come per arti ei soleva, a combattere ne' campi di Taun con superiorità di soldati. Dopo quella prima battaglia altre due ne vinse in Abensberg ed Eckmuhl; combattè intorno a Ratisbona, espugnò la città, divise, disperse l'esercito nemico, e andò

in gran possa sopra Vienna, che subito (a' 12 di maggio del 1809) si arrese. Diede all'esercito breve riposo; e in quel tempo arrivarono nuove squadre, ed il resto della guerra dalle due parti si preparava.

L'esercito austriaco in Italia, poi che intese le maravigliose sventure di Baviera, mutò le condizioni di guerra, e d'offensore, assalito, abbandonò Verona, e imprese a ritirarsi verso Alemagna per le vie di Klangenfurt e di Gratz; raggiunto alla Piave, fu vinto, e le sue ultime schiere, sempre alle mani col nemico, erano rotte e sforzate; duro destino di un esercito solamente inteso a ritirarsi. Ebbe più sicura stanza in Ungheria, ponendosi in linea con le schiere dal principe Carlo, nel tempo che l'esercito italo-franco si congiungeva sopra i monti del Sommering all'oste di Buonaparte.

Più ratte, più gravi furono le sventure austriache nel Tirolo; perciocchè, udite le sorti della vicina Baviera, i popolari armamenti, variabili col variar di fortuna, si sciolsero; Jellachich e Chasteller con poche schiere ritirandosi verso la bassa Ungheria, inseguiti dal duca di Danzica, e in ogni scontro disfatti, s'imbatterono nella vanguardia italiana, e disordinatamente in picciol numero salvaronsi. Nella Polonia si combatteva, si faceva trattati di tregua, si volteggiava dalle due parti, si dilungava la guerra, per prudenza comune del Poniatowski e dell'arciduca Ferdinando, quegli manco forte di questo, che era disanimato a' casi di Baviera e di Vienna.

I descritti fatti di Germania erano raccontati

ed amplificati tra noi, aggiungendosi alle solite milanterie degli eserciti la provvidenza del governo, che attendeva in tutti in modi a raffrenare i Borboniani, inanimire i suoi, frastornare o trattenere la già pronta spedizione anglo-sicula. Ed in quel tempo giunse decreto dell'imperator Napoleone, da Vienna, col quale spogliava il papa delle temporali potestà, univa gli Stati pontificii alla Francia, dichiarava la città di Roma libera, imperiale, provvedeva al mantenimento, non largo nè scarso, del pontefice, rimasto capo del sacerdozio. Il carico di mutazioni si grandi era dato al re Gioacchino: una Giunta, di cui parte il general francese Miollis e'l ministro di Napoli Saliceti, adunata in Roma, diede principio al cambiamento; il papa si chiuse ed afforzò nel Quirinale, il popolo di Roma pareva che godesse di quelle novità, perchè i rattristati dissimulavano la mestizia. Poscia il pontefice scrisse e pubblicò la bolla di scomunica contro l'autore e i ministri dello spoglio: e intanto, benchè il papato fusse ancora in credito presso de' popoli, la scomunica non offendeva; lo spoglio giovava agli Stati nuovi col dimostrarsi tenaci al proponimento di civiltà, e spregiatori di ogni odio che nascesse da plebea ignoranza. Dipoi quell'uso di ragionevole potenza trascorse in abborrita tirannide, per la miserevole prigionia del pontefice, iniqua per anco in politica, perchè stolta.

Erano dunque al mezzo dell'anno 1809 tutte le cose favorevoli al governo di Murat ed alla possanza dello imperatore Napoleone, quando, l'11 di giugno, il telegrafo della Calabria annunziò la

spedizione anglo-sicula, forte d'innumerevoli navi da guerra e da trasposto, salpate dall'isole Eolie, e, poco innanzi, da' porti di Palermo e Melazzo.

XIII. Erano state incerte e formidabili le prime nuove; ma dipoi, meglio vista l'armata, lo stesso telegrafo riferì navigare i mari della Calabria sessanta legni da guerra di ogni grandezza, e duecentosei da trasporto; apparire dalle bandiere esservi imbarcata persona reale ed ammiragli ed altri personaggi di grado, e vedersi la piazza di ogni nave popolata di soldati inglesi e siciliani. Per i quali segni e per le relazioni avute innanzi, il governo di Napoli sapeva che, per nome, il principe reale di Sicilia don Leopoldo, e per fatto, il generale inglese Steward comandava quella spedizione; la quale sopra i numerati legni trasportava quattordicimila soldati da ordinanza, e generali di esercito e di armata, e personaggi moltissimi per opere o consiglio atti alla guerra ed alle fazioni civili, e per fino i giudici di un tribunale di Stato, gli stessi malamente noti per la trista istoria del 99.

Poco appresso uscirono dal porto di Messina due novelle spedizioni, delle quali una disbarcò nel golfo di Gioia quattrocento briganti e soldati, l'altra nella marina tra Reggio e Palme tremila soldati e non pochi briganti. E quei soldati di Gioia, uniti agli altri di Palme, posero il campo sopra i monti della Melia (ultimi degli Appennini), ed impresero l'assedio di Scilla, mentre i briganti si dispersero tra boschi e ne' mal guardati paesi, concitando i creduli e i tristi, uccidendo, rubando, distruggendo in mille modi. E nel tempo stes-

so tre flotte siculo-inglesi correvano intorno alle coste de' tre mari Adriatico, Ionio, Tirreno, che per tre lati cingono il Regno, minacciando i luoghi forti, assaltando i deboli, lasciando a terra editti e briganti, e perciò inviti e mezzi alle ribellioni. Era di tanta mole di contese principal motivo, come ho detto innanzi, far diversione alle guerre maggiori d'Italia e di Alemagna; ma pure altre cagioni movevano la corte di Sicilia e i partigiani suoi: speranza di regno, cupidità di punire, di bottini e vendette.

XIV. Dalla nostra parte tutte le difese si preparavano, tutte le milizie si mossero. Gioacchino, di natura operoso ed or vieppiù per interessi gravi e propri, spediva comandi, provvedimenti, consigli; recavasi di persona nei campi, nei quartieri, alle marine; ordinò per custodia della città la milizia urbana, che chiamò di Volontari-scelti, alla quale si ascrissero in breve tempo, per difesa comune e per desiderio di piacere al re, i magistrati, i nobili, gli uffiziali del governo, i potenti per nome o per ricchezza; richiamò da Roma il ministro Saliceti, sperimentato istromento di polizia, e per bisogno, non per affetto, gli concesse l'antica potenza. Le schiere si adunarono in tre campi, uno a Monteleone di quattromila soldati, altro in Lagonegro di milaseicento, il terzo di undicimila in Napoli e nei dintorni: erano meno di diciassette migliaia i combattenti per Murat; avendone poco innanzi mandate in Roma altre sei migliaia per operare i politici cambiamenti dei quali ho discorso, e stando altri reggimenti nel Tirolo e in Ispagna. Procuravano la tranquillità

interna del reame le milizie provinciali e la fortuna; guardavano la città i Volontari-scelti; presidiavano le fortezze pochi e i meno validi soldati dell'esercito. Ma tante agitazioni copriva apparenza di calma; e sì che vedevasi il re sempre lieto fra' popolani, la regina coi figli al pubblico passeggio ed ai teatri, le spese di lusso accresciute, i magistrati, gli uffizi, il Consiglio di Stato agli ordinari negozii; gli atti e decreti del governo come nei tempi di pace e di sicurezza.

L'armata nemica procedeva, sbarcando nei luoghi meno guardati della marina pochi soldati, non pochi briganti; questi per correre il paese, quelli per tenersi accampati alcune ore, e tornar volontari o scacciati alle navi. Così lentamente navigando per dieci giorni, giunse alle acque di Napoli, e spiegò a pompa, di rincontro alla città, le vele; delle quali, per il gran numero de' legni e per lo studio a schierarli, pareva il golfo coperto. Così restò per due giorni, e nel terzo assaltò Procida ed Ischia, meno per disegno di guerra che per curare gl'infermi e dar ristoro ai cavalli: Procida si arrese alle prime minacce, Ischia fece debole resistenza; pochi soldati che guardavano quelle due isole andarono prigioni nella Sicilia.

Nei seguenti giorni quei legni rimasero nelle posizioni stesse oziosi, onde l'immenso popolo della città, che al primo apparire della flotta sbigottì, oramai stava a rimirarla come spettacolo. Pochi fanti, più cavalieri guardavano la spiaggia da Portici a Cuma; alcuni battaglioni custodivano il colle di Posilipo; il resto dell'esercito accampava sul poggio di Capodimonte. Nè vi era

altra guerra se Gioacchino, per mal pesato consiglio e per genio de' combattimenti, non avesse chiamata in Napoli da Gaeta, dove stava angorata e sicura, la sua piccola armata, che di una fregata, una corvetta e trentotto barche cannoniere si componeva. Obbediente al comando, salpò le ancore il capitano di fregata Bausan, e navigando nella notte parte attraversò dell'armata nemica, coperto meno dalle tenebre che dalla incredibile temerità della impresa. Spuntò presto il giorno: furono quei legni osservati, perocchè andavano a bandiera spiegata, e subito molte navi nemiche si mossero, sicure della preda, combattendo dieci contra uno; ma la vittoria non fu certa, nè facile, nè allegra. Imperocchè i Napoletani, che (per aver soccorso dalle batterie della costa, e, nei casi estremi, rifugio in terra) radevano il lido, pervennero al mare di Miliscola, su l'arena del quale ergesi antica batteria di cannoni e mortari: ed ivi per due ore dalle due parti animosamente guerreggiando, otto delle nostre barche affondarono, cinque furono perdute, diciotto tirate a terra, e, disposte a battaglia, immobili combattevano; le altre sette barche e i due legni maggiori, malamente danneggiati, presero asilo nel porto di Baja. Il nemico perdè due barche sommerse, un maggior legno bruciato, e soffrì guasti e morti non poche.

La fregata e corvetta napoletana ristoravano in fretta i loro danni, mentre il nemico mutava gli sdruciti legni; ed in quel mezzo il capitano Bausan, vedendo che durava il comando del re, giovandosi del vento che per fortuna si alzò propi-

zio, uscì dal porto con le due navi, e volse la prore a Napoli: le quali mosse parvero al nemico audacia non già, ma stoltezza o fatalità di perdita estrema. Molti legni di varia grandezza assaltarono quei due, che, sempre combattendo, navigavano sforzatamente; e alfine, superata la punta di terra detta di Posilipo, la guerra, sino allora udita per romor di cannoni fu anche vista dalla città. Il re aveva assistito la mattina ai fatti di Miliscola, e nel tragitto del giorno erasi mostrato, come poteva, su le marine ad incorar gli equipaggi con l'aspetto e la voce: la regina e le sue figliuole andarono a passeggio nella strada di Chiaja incontro al combattimento, dove giunger potevano le nemiche offese: l'animoso esempio fu comando ai cortigiani, stimolo agl'impiegati, e subito l'imitarlo ambizione e moda alla moltitudine; sì che la strada, come a giorno di festa, s'ingombrò di genti e di carrozze. Calche più grandi erano in molti luoghi della città donde scoprivano il mare, e vedevano ad occhio nudo i danni e le morti sopra le due nostre navi; le quali, avendo gli alberi maggiori rotti e rovesciati, spezzate le funi, forate in tante parti le vele, procedevano lentamente, come pompa funebre osservata e compianta dal popolo.

Ed alfine, al declinare del sole, entrarono in porto, mentre le navi nemiche, offese dalle nostre batterie, si slargavano; e cessato il combattere, grido festivo si alzò da varie parti della città; che i più schivi alle nuove cose, i più nemici di Murat, i più amici dei Borboni, pure in quel giorno palpitarono di pietà, di patria e di onore. Non

appieno finito il combattimento, il re andò sopra i due legni, fece lode pietosa dei morti, giuliva dei presenti, e diede promesse, adempite nel seguente giorno, di premii e doni. Le due navi rimasero invalide al navigare; furono molti i morti della nostra parte, ed al doppio i feriti, nè leggiero il danno degli Anglo-Siculi.

I quali tornarono all' usata pigrizia; ed il re, che sino allora aveva comandato al generale Partonneaux di non muovere da Monteleone, mutato consiglio, impose di assaltare il nemico e scacciarlo dalle Calabrie. Marciava il generale; ma prima che giungesse in Scilla e Melia gli Anglo-Siculi, levando a furia l' assedio e'l campo, abbandonarono artiglierie, altre armi, attrezzi, ospedali e cavalli. Pochi giorni appresso, intesa la battaglia di Wagram, i prodigiosi fatti della Germania e l'armistizio tra la Francia e l'Austria fermato in Zuaim, il nemico smurò i forti e le batterie di Procida ed Ischia, rimbarcò le genti, abbandonò le isole, richiamò per segni le altre sue navi che scorrevano lungo i nostri lidi; e tornò ai porti della Sicilia e di Malta. Fu questo il fine di una spedizione pomposamente annunziata, minaccevole agli atti, pigra alle opere.

XV. Terminata la guerra esterna si accese la interna, vasta quanto non mai ed orrenda. I briganti lasciati sopra terra nemica non avevano altra salute che vincere; e, per la simultanea loro entrata in tutte le province del Regno, fu generale l'incendio. Quando le milizie assoldate erano state nei campi, e le civili a difese della città, i briganti avevano dominato spietatamente nella

campagna; e perciò, liberi e fortunati per due mesi, crebbero di numero e di ardire: formati in grosse bande sotto capi ferocissimi, una entrò in Crichi, paese, di Calabria, e dopo immensa rapina, fuggiti quei che per età robusta potevano dar sospetto di resistenza, vi uccise quanti vi trovò, vecchi, infermi, fanciulli, trentotto di numero, tra i quali nove bambini di tenerissima età. In Basilicata altra banda assediò nel suo palagio il barone Labriola, che alfine, vinto dalla fame, si arrese, e, dopo patto di vita e di libertà egli e la sua famiglia (sette di ogni età, di ogni sesso), furono trucidati: Sul confine tra Basilicata e Salerno, milatrecento briganti, dei quali quattrocento a cavallo, campeggiavano apertamente; e, non più fuggitivi come innanzi, ma sicuri, entravano nei paesi grandi e popolosi. In una imboscata di questa banda, nelle strette del Marmo, s' imbattè il giovine genarale de Gambs, che, per velocità del suo cavallo, uscì del bosco; ma, viaggiando dietro lui donna ch' egli amava, e che aveva fatta madre di due figliuoli, al vedere sè libero e colei nel pericolo, ritornò al soccorso, e, prima di raggiungerla, fu ucciso. In Puglia altro capo di briganti, ricordando la crudeltà di quei popoli e le riferite fortune del Corbara nel 1799, si finse il principe Francesco Borbone, compose una corte, e, con pompa regia, taglieggava, rapinava, e solamente astenevasi dal sangue per meglio acreditare con la clemenza la regal condizione. Fra i delitti di brigantaggio e quelli che dal brigantaggio derivavano, il censo giudiziario del regno numerò in quell' anno 1809 trent tremila violazioni delle leggi.

Sconvolgimenti sì grandi si operavano sotto il nome del duca d' Ascoli, del principe di Canosa, del marchese della Schiava di altri primari cortigiani del re di Sicilia; ed avevano incitatori e seguaci molti già fuggiti coi Borboni. Avvegnachè nei disegni di quella guerra, e nelle opinioni e discorsi della corte borbonica, il brigantaggio, tenuto mezzo legittimo e chiamato voto e fedeltà di popolo, non faceva ribrezzo ai Borboniani più onesti. Ma il re Gioacchino, che ne giudicava per le opere, furti, assassinii, rovine, e niente di sacro, di nobile, di grande, non popolo mosso, comunque barbamente qual nel 1799, a sostegno de' propri diritti, o di opinioni, che sono diritti nei popoli, ma plebe armata, ladra, omicida, fu preso da tanto sdegno e vendetta, che dettò tre leggi degne di ricordanza.

Rammentata l' ostinatezza dei fuorusciti a combattere con modi atroci contro la patria, e l' essersi accompagnati ad esercito straniero, e l'avere alcuni mosso, altri seguìto il brigantaggio, prescrisse che i beni liberi di quelle genti fossero confiscati, e parte data in ricompensa ai danneggiati, parte in premio ai più zelanti seguaci del governo, il resto venduto a benefizio della finanza: con modi tanto celeri e larghi che apparisse il governo sdegnoso, non avido, ed a' suoi magnifico.

Con altra legge invitò i Napoletani che militavano per il re Borbone a disertare quelle bandiere e venire in patria, ove avrebbero, come più bramassero il ritiro dal servizio, o lo stesso grado che lasciavano nell' esercito di Sicilia, e miglior

fortuna ed onorato combattere per la terra natale. A coloro che, schivi all'invito, cadessero prigioni, minacciava come a ribelli la morte. Ma lo dico ad onore degli uffiziali borbonici e di Gioacchino, non alcuno tra loro per lusinghe o minacce disertò, nè i prigioni ebbero altra pena che le consuete molestie della prigionia militare.

Una terza legge prescrisse che in ogni provincia, per cura del comandante militare e dell'intendente, si facesse lista dei briganti, chiamati dopo allora Fuorgiudicati; si affiggesse nei pubblici luoghi di ogni comune; si dêsse ed ogni cittadino facoltà di ucciderli o arrestarli; arrestati, si giudicassero dalle Commissioni militari con le consuete celeri forme: ugual pena di morte avessero i promotori e sostenitori del brigantaggio, benchè non inclusi nelle liste, e questi in apparenza vivendo nelle città; s'incarcerassero le famiglie dei capi o dei più conti delle bande; ed infine, dei briganti dannati a morte si incamerassero i beni. Formate le liste, si vidde maggiore di quel che credevasi la mole del brigantaggio; ed era fortuna che le bande non avessero accordo, nè simultaneità di opere, nè unità di obbietto, e senza ordini guerreggiassero e senza regole; condizioni necessarie a genti avventicce, per malvagità radunate.

XVI. La Polizia, ritornata in potenza e rianimati i già depressi suoi ministri, ripigliò le antiche pratiche. A sua dimanda fu fatta altra legge che imponeva alle comunità la compensazione dei furti e danni arrecati nel territorio dal brigantaggio; e poichè le comunità popolose e ric-

che potevano tener lontani i briganti, quella rigidezza colpiva le più misere. La facoltà d' incarcerare le famiglie dei fuorgiudicati produsse miserevoli arresti di vecchi padri, vecchie madri, innocenti sorelle, giovani figliuoli; ma si aveva almeno alle crudeltà la certa guida del parentado: la facoltà d'incarcerare i promotori e gli aderenti, vaga, arbitraria, facile agli errori ed agl'inganni, produsse mali smisurati ed universale spavento. Tal rinacque il rigore, che se la benignità del re non avesse temperata in molti casi l'asprezza delle sue leggi, o se gli afflitti non fossero stati ultima plebe, di cui sono bassi, non sentiti i lamenti, quel tempo del regno di Gioacchino avrebbe pareggiato in atrocità e mala fama i più miseri tempi di Giuseppe.

Le milizie, levati i campi, spartite nelle province, a mala pena tenevano fronte ai briganti. Quattro compagnie francesi, cinquecento soldati, rotte in Campotanese furono sforzate a ritirarsi: altra squadra di quarantotto uomini, accerchiata tra i monti di Laurenzana, fatta prigiona e trucidata; il comune di San Gregorio, guardato da quattrocento soldati tra Napoletani e Francesi, assalito e preso. Potenza capo di provincia, investita e non espugnata, perchè chiusa di mura ed a tempo soccorsa. Così triste furono le cose interne nella estate dell' anno 1809 per effetto della spedizione anglo-sicula: dipoi minorò il brigantaggio dai combattimenti e dai perdoni; ma non fu spento, come dirò a suo luogo, se non al finire del 1810.

XVII. Le riferite sventure attristavano le pro-

vince, dappoichè nella città il contento de' superati pericoli, lo splendore della corte, e la festa che si apprestava per il dì natale dell'imperatore Napoleone davano a' riguardanti le immagini di felicità pubblica. E quindi in Europa la doppia fama sul regno di Gioacchino, laudato dagli uni, che solo miravano la reggia e la città, biasimato dagli altri, che visitavano le province. Giunse il di 15 agosto, e mentre si preparavano le cerimonie, potente flotta nemica, facendo vela sopra la città, navigava nel golfo, ma nulla mutando alle cose, si aggiunse il presto armarsi delle nostre navi e delle batterie del porto. Alle tre ore dopo il mezzo giorno i legni nemici schierati a battaglia lanciarono sopra la città le prime offese, e la nostra armata, poco forte, ma soccorsa dal lido, avendo gli alberi e le vele ornate e colorate a festa, andò incontro al nemico, guidata da Gioacchino sopra nave ricchissima, vestito (e fu la sola volta in sette anni di regno) da grande ammiraglio dell' Impero. Si combatteva dalle due parti, ed intanto nella bellissima riviera di Chiaja disponevansi a mostra i reggimenti della guernigione, ed al romor del combattimento eccheggiavano le salve dei castelli ed i suoni festivi dell' esercito insino alla sera, quando il nemico, nessun danno avutone e nessuno arrecatone, prese il largo. Non ho mai visto in tante felicità di regno e di reggia lieto il re quanto in quel giorno, perocchè la fortuna tutti appagava i suoi desiderii, guerra, pompa, gloria, e lui solo spettacolo d' immenso popolo ammiratore.

XVIII. Egli ne' mesi che restavano di quell'anno

levò altri reggimenti di fanti e cavalieri, ordinò l'artiglieria ed il Genio, regolò le amministrazioni militari, poco allontanandosi (e lo allontanarsi, benchè poco, fu errore) degli ordinamenti francesi; avvegnachè l'esercito napoletano facendo parte della confederazione degli Stati nuovi, ed avendo spesso a combattere, vivere, provvedersi tra schiere di estere nazioni, doveva con gli eserciti compagni, francesi, belgi, polacchi, aver ordini e leggi comuni. Di questa prescritta uniformità si lamentava la presuntuosa Italia, e le dava odioso nome di servitù, non vedendo ch'era mezzo presente alla tanto bramata italica unione, e germe di futura indipendenza.

Ordinò l'armata marittima, spinto dal suo genio per le militari cose, e dal patto fermato con l'imperatore Napoleone di costruire in un certo tempo quattro vascelli e sei fregate. Come la coscrizione per l'esercito, fu l'ascrizione per l'armata; si provvidde con tre leggi alla guerra marittima, alle amministrazioni, alle costruzioni, e per queste ultime si presero i modelli francesi, non forse perfetti e capaci di miglioramento, ma era divieto di Buonaparte il variare, benchè migliorando, le costruzioni dei legni da guerra, perocchè anteponeva, e saggiamente, ad ogni altra cosa la uniformità nel cammino, nella manovra e nel combattere.

XIX. Fu regolata l'amministrazione delle comunità, soggettandola troppo a' ministri del re. Era invero sì rilassata ne' passati tempi, che a reggerla si voleva freno di leggi e braccio di governo; ma faceva spavento l'uso del potere perchè temevasi che trascorresse in abuso, e trascorse.

Proseguendo le provvidenze della commissione feudale, si preparò la ripartizione fra' cittadini dei beni dei feudi.

Fu curata la istruzione pubblica, nuove cattedre aggiunte alle antiche, ed eretti licei e scuole, decretate da Giuseppe. Ed anzi tanto in meglio furono variate quelle leggi, che la pubblica istruzione del Regno debbe credersi opera di Gioacchino più che di altro re. Ai vescovi si vietò di stampare, e in ogni modo di pubblicare editti e pastorali senza permissione del re: dura dipendenza a chi, libero sino allora, usava imporre ceppi alle altrui libertà.

Si sciolsero tutti gli ordini monastici possidenti (duecentotredici conventi di frati e monache), si lasciarono i cercanti: durava il genio e l' avarizia finanziera.

Ma fra tanti ordinamenti non si fece motto dello statuto di Bajona, benchè patto di sovranità, Gioacchino abborrendo per fino le immagini delle nazionali rappresentanze, e non richiedendone l'adempimento i Napoletani, sebben queruli, proclivi a tumulti ed agl' impeti delle rivoluzioni più che al tardo e sicuro procedere di politico miglioramento.

XX. Pareva finita la guerra; fuorchè in Ispagna, allorchè s'intese potentissima spedizione di navi e soldati, uscita da' porti della Inghilterra minacciare la Olanda ed Anversa. Era questa, come ho detto innanzi, una delle preparate diversioni alla guerra di Germania; ma che operò ventiquattro giorni dopo la battaglia di Wagram, diciotto dopo l' armistizio di Znaim, quattro mesi più tar-

di del bisogno. E frattanto prese Walcheren, espugnò Flessinga, predò, distrusse molti vascelli olandesi, fece immenso danno, immenso ne patì; pochi uomini dalle due parti furono morti in guerra, molti degl' Inglesi per morbo, e dopo ottanta giorni di travagli la spedizione ritornò menomata, sbattuta; senza gloria, e solamente cagione di lacrime e di spese.

Le quali cose, lontane di luogo e d'importanza, erano da' Napoletani freddamente intese; ma non così del trattato di pace tra l' Austria e la Francia, fermato a Vienna il 14 di ottobre del 1809, pubblicato con feste civili nei comuni del Regno, e sacre cerimonie nelle chiese. Di già quel nostro politico reggimento contava numerosi partigiani; nè più per opinioni o speranze, ma per interessi e persuasioni, onde piacque l'indebolimento della monarchia austriaca, l'ingrandimento degli Stati nuovi, il riconoscimento di alcuni principii che poco innanzi si dicevano rivoluzione. Aggiunta la Toscana alla Francia, come già gli Stati di Parma e i dominii del papa, l' impero francese aveva termine a Portella. Questi Stati italo-franchi, ridotti ad estreme provincie, lontani dalla sede del governo, sforzati a ricevere leggi di popolo straniero, giustamente si querelavano. Ma d' altra parte; pensando che per quelle novità l'Italia tutta aveva comuni esercito, leggi, interessi, speranze; che per cose non per nomi si legano i popoli; che vano e dannevole è il confonderli se i bisogni sono discordi; e che il lasciar Roma e Toscana quali erano innanzi, ovvero ordinarle a regni indipendenti o anche incorporar-

le a' già ordinati regni d'Italia, faceva ostacolo, o meno (a mio credere) conferiva alla futura italiana unione: pensando a ciò, le molestie degl' Italo-Francesi potevano in alcun modo consolarsi col prospetto di più bello avvenire. E dirò concetto forse biasimato, ma pur vero; se la intolleranza della servitù è un supplicio, presente, ma un bene certo e futuro de' popoli, dessa nel 1825 (anno in cui scrivo), viene agl'Italiani dal dominio di Buonaparte, arbitrario, violento, ma pieno di effetti e di speranze.

XXI. In quel mezzo partirono prima il re, poi la regina verso Parigi, e credevasi per onorare il ritorno dell'imperatore Napoleone da guerra felicissima. Il re si fermò a Roma per rassegnare le schiere francesi e napoletane che presidiavano la città, e visitare castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; da signore fu accolto e diè comandi; proseguì il cammino per Francia. Arrivò a Parigi al finir di novembre; poi la regina, già essendovi gli altri re o principi del parentado di Buonaparte; fuorchè Luciano, nemico, e Giuseppe, guerregiante in Ispagna; tutti adunati da Napoleone per grave caso di famiglia, lo scioglimento del matrimonio con la imperatrice, voluto da lui, diceva, per ragioni di Stato, assentito da Giuseppina in sacrifizio alla Francia, approvato (sia per adulazione o per senno) da quasi tutti gli adunati parenti e dallo stesso vicerè d'Italia, figlio di colei che ripudiavasi, disapprovato dal solo Gioacchino; il senato riconobbe il divorzio e il legittimò. Restò libera, mesta, scontenta la Giuseppina; libero anch' egli restò Buonaparte, gravato

del futuro, e correndo col pensiero tutte le reggie europee.

Nello stesso congresso di famiglia, proposte per ispose a Buonaparte varie principesse, egli inclinava ad una della casa d'Austria, perchè la più regia in Europa; inclinava Gioacchino ad altra della casa di Russia, perchè la più potente; ma i pareri degli astanti seguirono il desiderio dell'imperatore, e l'arciduchessa Maria Luisa, figlia di Francesco I, fu scelta. Si tenne il voto secreto.

XXII. Il re stava in Francia quando le isole di Ponza e Ventotene da'soldati siciliani e dal principe di Canosa che li reggeva furono abbandonate, non per alcun timore o sospetto, ma perchè le fortune di Francia e di Napoli non varierebbero per maneggi di polizia, ed era di troppo peso alla stretta siciliana finanza il dominio di quei due scogli. Trenta navi trasportavano in Palermo uomini, armi ed attrezzi di guerra; ma da furiosa tempesta combattute, qualcuna naufragò, molte presero necessario ed infelice ricovero ne' nostri porti o spiaggie, poche pervennero in Sicilia, e su queste il Canosa.

XXIII. E tuttora assente il re, il ministro di polizia Cristoforo Saliceti per morbo violentissimo trapassò, di anni cinquantatrè, di fama varia, essendo stato istromento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti astuto ministro de' re nuovi, mansueto in famiglia e buon padre, benevolo agli amici, de'nemici oppressore, dei partigiani suoi o tristi o buoni sostenitore potente, alle opere di Stato ingegnosissimo, delle scienze e degli scenziati poco amante, e delle altrui vir-

fu (per troppa e mala conoscenza degli uomini) miscredente. Si disse morto di veleno, accreditando la voce i sintomi del morbo. l'accertato convito da un nemico, e la propria potenza; ma poi fu visto che di tifo maligno morì. Ebbe sepoltura nella fossa gentilizia della casa Torella, lo che sarà cagione di pietoso racconto in altro libro di queste storia.

Rimasta in Francia la regina, tornò il re e si volse alle cure di Stato. Fondò in ogni provincia una società di agricoltura, le assegnò terreno per gli esperimenti e per vivaio di utili piante, aprì scuole agrarie, diede premii e più vaste promesse agl'inventori di macchine o processi giovevoli all'agricoltura, coordinò le società agrarie delle province col giardino delle piante in Napoli, al quale fece dono di ventiquattro moggia di terra, a lato al Reclusorio; e comandò che vi si alzasse vasto e bello edifizio per conserva di piante, ed esperienze, ed insegnamenti botanici; però in cento modi giovò all'agricoltura, base per noi di nazionale ricchezza, quasi abbandonata nei passati tempi alle naturali liberalità della terra e del cielo, non più bastevoli or che in Europa, per sola umana industria, danno copiosi prodotti i suoli più macri sotto clima più ingrato.

A molti comuni si concessero mercati liberi e fiere, giovamenti al commercio dov'è lento, danno o inutilità dov' è in fiere. In tutte le comunità si fondarono le scuole primarie. I tributi tornarono più comportabili, non per minorazione, ma per miglior ordine; anzi nuova legge, improvvida, avara proibì la fabbricazione del tabacco. Le cose

dell'esercito, soldati, armi, vestimenti, stanze, fortezze procedevano in meglio; la disciplina peggiorava. Per leggiera cagione alcuni soldati calabresi ed altri delle Guardie si azzuffarono, e subito la privata contesa eccedè in tumulto, ed indi a poco in ribellione; perciocchè i due reggimenti presero le armi contumacemente, e disposti a guerra in mezzo alla popolosa città di Napoli, con pericolo di molti ed universale spavento, tirarono archibugiate, sì che parecchi delle due parti perirono. Poco appresso un uffiziale delle Guardie, senz'abito o segno di milizia, percuotendo per ingiusta causa un venditore di merci, fu arrestato da un commissario di polizia, che, in atto e con seguito di magistrato, curava la pubblica tranquillità. Ed ecco, al saperlo, gli uffiziali tutti delle Guardie sollevansi in armi, fanno libero l'arrestato, arrestano il commissario, lo traggono a ludibrio per la via di Toledo, e, giunti al luogo dove poco innanzi era seguito l'arresto del colpevole, astringono il magistrato a piegare a terra i ginocchi e dimandar perdono dell'ardimento. De' due gravi misfatti che ho narrato, la pena fu nulla o lieve; si spargevano i semi di futuri disastri.

CAPO SECONDO

Fatti di guerra e di brigantaggio poi distrutto. La feudalità abolita. Sdegni nella regia famiglia.

XXV. Il re, dopo aver provveduto a molte cose di governo, si partì nuovamente per assistere allo

sposalizio dell'imperatore de' Francesi, che preparavasi con pompa eguale al suo genio altiero; non che al decoro della real donzella che toglieva per moglie, ed alle soperchianze grate a coloro che da private sorti pervennero alle altissime. Si celebrarono le imperiali nozze il 1.° di aprile del 1810, e furono (come il volgo suol dire) cometa maligna a Napoleone ed' a' Napoleonici. Avvegnachè da quel giorno egli, andando incontro ad uomini e cose che lo respingevano, non osando rivolgersi, non potendo fidare in cose ed uomini che aveva schernito, divenne dubbioso, sforzato e minore di sè stesso. Il Consolato a vita era necessaria transazione fra i due secoli, cioè tra le persuasioni della moltitudine, amante ancora di monarchia, e le persuasioni di non piccolo numero, avido di libertà, avidissimo di eguaglianza; era il legamento degl'interessi e delle speranze della vecchia civiltà con le speranze e gli interessi della nuova. Quando il Consolato cadde nell' Impero, la grandezza del consolo, togliendo nome di re antico, dechinò; ma seco portando la perpetuità di quel governo e la stabilità degl' interessi presenti, giovò e piacque: egli parve il re di nuovi uomini e delle nuove cose; e le pompe di maestà, apparenza sconvenevole a' sensi dei popoli, non alla ragione.

Dal mutato nome venne il divorzio, dal divorzio il novello matrimonio. Il genio del secolo e la natura di quello impero volevano che il seme della novella stirpe fosse di donzella francese, ma poichè il trasse per sè e per altri Napoleonici dalle case regnanti di Alemagna, si avvilupparono fra le

condizioni de' vecchi re, ne divennero uguali per decadimento, inferiori nelle opinioni del mondo, perchè a loro mancava il prestigio e la coscienza degli antichi, e solamente si alzavano sopra loro per forza d'ingegno, che il tempo consuma, e per memoria delle passate fortune, che il primo infortunio distrugge. Egli dunque, Napoleone, agguagliato agli altri re, diede agl'interessi della Rivoluzione luogo e speranza nella Legittimità; e se per lo innanzi aveva annodato all'impero i partigiani dei re nemici, oggi portava sè stesso e i suoi seguaci nelle parti contrarie. Quello errore di Buonaparte ha spento innanzi tempo la instituzione politica dei re nuovi, ch'esser poteva un periodo nella vita delle società.

XXVI. Non appena finite le cerimonie di Parigi, il re tornò in Napoli e scortamente palesò il disegno di assaltar la Sicilia. La fama disse, ed è credibile, che l'altiera regina di quell'isola, sdegnata del dominio inglese, rianimando le speranze al trono di Napoli da che l'imperator dei Francesi aveva tolta per moglie una sua nipote, trattar facesse con Buonaparte secreti accordi, e concludesse; scacciar da Sicilia gl'Inglesi con le proprie milizie, non aver soccorso da'Francesi, se non chiesti da lei; ricuperare il regno di Napoli e governarlo alleato e dipendente della Francia con le leggi francesi. Il qual disegno più che trattato, non pubblico, non scritto, piaceva alla fiera donna come speranza meno di regno che di vendetta, e giovava allo scaltro imperatore come guerra agli inglesi ed occasione a lui di conquistare quell'isola. Ma era difficile l'adempimento,

dovendo ignorare lo scopo della impresa i medesimi che la operavano, il re di Sicilia, il re di Napoli e i due eserciti e i due popoli; ed avendo in animo la regina e l'imperatore di schernirsi l'un l'altro dopo il successo. Era un artifizio di inganni, più atto alle civili discordie che a politici mutamenti.

Frattanto Gioacchino, sempre pronto alla guerra, abbagliato e pronto da Buonaparte, si preparava all'impresa, quando un vascello *raso* inglese di cinquanta cannoni venne a navigare nel golfo di Napoli, ond'egli comandò che una sua flottiglia, composta di una fregata, una corvetta, un brick, un cutter e sei cannoniere lo assalissero. Non evitando quel vascello lo scontro, i moltissimi spettatori della città tenevano certa la vittoria; ma nel cominciare del combattimento il comandante napoletano perdè un braccio, il sotto-capo ed altri uffiziali della fregata morirono, mancò l'arte ed il vento, tutti i nostri legni furono danneggiati, il brick affondato. Si fece segno di ritirata, e, tornando in porto, si numerarono cinquanta morti, centodieci feriti. Quella sventura diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta in Sicilia; e però, accelerati i preparamenti e preso il nome di luogotenente dell'imperatore, pose a campo, nella estrema Calabria, su la riva del Faro, tra Scilla e reggio, un esercito più francese che napoletano, aspettando, come l'imperatore avea prescritto, di condurlo in Sicilia; ma non muovere se nón lo assentisse il generale Grenier, che Buonaparte aveva eletto comandante delle schiere francesi, con ordine in secreto (ciò fu

sospettato) di non assaltare l'isola se non a dimanda di quella regina, o quando ei sapesse che combattevano tra loro soldati inglesi e siciliani, sì che il successo dei Francesi fosse certo.

Erano sedici migliaia i soldati di Gioacchino, e trecento i legni da guerra e trasporto. Sul colle chiamato del Piale, poco distante dal mare, fu alzata in mezzo al campo la magnifica tenda del re, e vi attendevano intorno i capi dell'esercito e della corte, i ministri, alcuni consiglieri di Stato ed altri personaggi impiegati alle cure presenti del regno, o riserbati alle future della Sicilia. Incontro a quelle schiere, su le rive del Faro, da Messina alla Torre, aveva messo il campo l'esercito inglese, dodicimila soldati, e sopra i monti accampava in seconda linea l'esercito di Sicilia, diecimila altri uomini; stavano nel porto di Messina, ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra, mentre si affaticavano a fortificare la minacciata marina, grande numero di soldati e di operai. Per adunare oste sì grande in quei luoghi gl' Inglesi sguarnirono le piccole isole (fuorchè Santa Mura) intorno a Corfù, e di parecchie navi slargarono la crociera, sì che quella città e le altre isole Ionie, guardate da' Francesi ed oramai ridotte ad estrema penuria, furono abbondevolmente provvedute.

Nel giorno, nella notte, da Reggio a Scilla, da Torre di Faro a Messina, in mare, in terra era guerra continua, ma più a sdegno che ad effetto; le navi inglesi venivano a combattere le napoletane fin dentro alle cale del lito di Calabria, e poichè da questa parte era poco forte l'armata,

andavano incontro su piccole barche velocemente remando i nostri soldati, all'arembaggio, modo feroce in quella guerra, perchè pieno di danni e di morti senza scopo o benefizio. Nel campo di Gioacchino spesso disponevansi navi e soldati, che, simulando il tragitto, apportavano al campo inglese ansietà e travagli. E molte volte sarebbesi passato dal finto al vero se gl'impeti di Murat non ratteneva Grenier, che, non potendo palesare il secreto, lo copriva con la impossibilità della impresa, mentre Gioacchino ne dimostrava l'agevolezza: e sì che ne'capi dell'esercito e dell'armata, divise le sentenze, voltarono in discordie le opinioni.

Così andarono le cose per cento giorni, e già passato il mezzo del settembre, gli equinozi agitando furiosamente il mare, bisognava a Gioacchino abbandonar con quei lidi la speranza della conquista. Ma volendo dar pruova che lo sbarco in Sicilia non era impossibile, preparate nella cala di Pentimele tante navi quante bastavano a milleseicento Napoletani, comandò che approdassero alla Scaletta i soldati, e per la via di Santo Stefano si mostrassero a tergo di Messina, promettendo che il resto dell'esercito e dell'armata assalirebbe tra Messina e la Torre. Il muovere dei Francesi da Grenier fu impedito; i Napoletani discesero al disegnato luogo, ma pochi e soli, contro schiere dieci volte maggiori combattendo, metà ritornò in Calabria, restarono gli altri prigioni. Gioacchino esaltò que'fatti; e pochi giorni appresso, levato il campo, partì, ed imbarcatosi al Pizzo tra popolari allegrezze (inganni della

fortuna per ciò che nel suo fato stava scritto), fece in Napoli ritorno. Quella impresa, o, direi meglio simulazione, oltre alle morti, alle ferite, alle prigionie, a' guasti della guerra, restò gravi somme alla finanza napoletana, e fu incentivo a confiscare molte barche di America venute in Napoli con promessa di sicuro e libero commercio. Minori morti, ma danni e spese quasi eguali tollerò la Sicilia; e fu allora che la regina Carolina palesò più apertamente il suo sdegno contro gl' Inglesi e si sparsero, nuovi semi di nemicizia, che nel seguente anno fruttarono tristezze alla siciliana corte e cangiamento politico a que' popoli.

XXVII. Mentre il re stava in Calabria con molta parte dell' esercito, quelle stesse province e le altre del regno erano sempre mai travagliate dal brigantaggio; le provviggioni di guerra predate sul cammino, i soldati assaliti ed uccisi per fino intorno al campo. Un giorno nelle pianure di Palme il re, incontrandosi ad uomo che i gendarmi menevano legato, dimandò chi fusse; e prima di ogni altro parlò il prigione e disse: " Maestà, ,, sono un brigante, ma degno di perdono, per- ,, chè ieri mentre Vostra Maestà saliva i monti di ,, Scilla ed io stava nascosto dietro un macigno, ,, poteva ucciderla; n'ebbi il pensiero, preparai ,, le armi, e poi l'aspetto grande e regio mi trat- ,, tenne. Ma se io ieri uccideva il re, oggi non sa- ,, rei preso e vicino a morte,,. Il re gli fece grazia, il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria.

Gioacchino poi che vidde possibile ogni de-

litto a' briganti, fece legge che un generale avesse potere supremo nelle Calabrie su di ogni cosa militare o civile per la distruzione del brigantaggio. Il generale Manhes, a ciò eletto, passò il seguente ottobre in apparecchi, aspettando che le campagne s'impoverissero di frutte e foglie, aiuti a' briganti per alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò i suoi disegni. Pubblicate in ogni comune le liste de' banditi, imporre a' cittadini di ucciderli o imbrigionarli; armare e muovere tutti gli uomini atti alle armi; punire di morte ogni corrispondenza co' briganti, non perdonata tra moglie e marito, tra madre e figlio; armare gli stessi pacifici genitori contro i figli briganti, i fratelli contro i fratelli; trasportare le gregge in certi guardati luoghi; impedire i lavori della campagna, o permetterli col divieto di portar cibo; stanziare gendarmi e soldati ne' paesi, non a perseguire i briganti, a vigilare severamente sopra i cittadini. Nelle vaste Calabrie, da Rotonda a Reggio, cominciò simultanea ed universale la caccia al brigantaggio.

Erano quelle ordinanze tanto severe che parevano dettate a spavento; ma indi a poco, per fatti o visti o divolgati dalla fama e dal generale istesso, la incredulità disparve. Undici della città di Stilo, donne e fanciulli (poichè i giovani robusti stavano in armi perseguitando i briganti) recandosi per raccorre ulivi ad un podere lontano, portavano ciascuno in tasca poco pane, onde mangiare a mezzo del giorno e ristorare le forze alla fatica. Incontrati da' vigilatori gendarmi, dei quali era capo il tenente Gambacorta (nè serbi il

nome la istoria), furono trattenuti, ricercati sulla persona, e poichè provvisti di quel poco cibo, nel luogo istesso, tutti gli undici uccisi. Non riferirò ciò che di miserevole disse e fece una delle prese donne per la speranza, che tornò vana, di salvare, non sè stessa, ma un figliuolo di dodici anni,

In un bosco presso a Cosenza fu sorpreso uomo canuto per vecchiezza, che ad altro uomo, giovine a vedersi, magro per fame ed armato, dava poco vitto; era questo un brigante fuggitivo, e quegli il padre. Arrestati entrambo e dannati a morte, furono giustiziati nella piazza di Cosenza; e per dare alla pietà del vecchio il maggiore supplizio, si fece morir secondo, ed assistente alla morte del figlio.

Nel bosco di San Biase nacque di donna che fuggiva col marito brigante, un bambino; e perchè intoppò al fuggire, e con gl'innocenti vagiti denunziatore del luogo che nascondeva i genitori, la madre, portatolo di notte nella città di Nicastro, destò un'amica, le consegnò piangendo il figliuolo, e tornò al bosco. Ne' dì seguenti saputo il fatto, il generale Manhes prese del bambino provvida cura, ma la pietosa nutrice fu, per castigo, uccisa. E qui mi arresto, che l'animo non basta a narrare altri fatti i quali certificarono delle orribi minacce del generale essere l'adempimento certo, inflessibile maggiore.

XXVIII. Lo spavento in tutti gli ordini del popolo fu grande, e tale che sembravano sciolti i legami più teneri di natura, più stretti di società; parenti e amici dagli amici e parenti denunziati

perseguiti, uccisi; gli uomini ridotti come nel tremuoto nel naufragio, nella peste, solleciti di sè medesimi, non curanti del resto dell' umanità. Per le quali opere ed esempi vieppiù cadendo i costumi del popolo, le susseguenti ribellioni, le sventure pubbliche, le tirannidi derivavano in gran parte dal come nel regno surse, crebbe e fu spento il brigantaggio. Questa ultima violenza non fu durevole: tutti i Calabresi, perseguitati o persecutori, agirono disperatamente; e poichè i briganti erano degli altri di gran lunga minori, e, spicciolati, traditi, sostenitori d' iniqua causa, furono oppressi. Sì che, di tremila che al cominciare di novembre le liste del bando nominavano, nè manco uno solo se ne leggeva al finire dell' anno; molti combattendo uccisi, altri morti per tormenti, ed altri di stento, alcuni rifuggiti in Sicilia, e pochi, fra tante vicissitudini di fortuna, rimasti, ma chiusi in carcere.

Fra mille casi di morte molti ne furono e strani e grandi; ma due soli ne scelgo più atti a rappresentare l' indole del brigantaggio, e più degni per la maraviglia del racconto.

Benincasa, capo di briganti, da' suoi tradito, legato mentre dormiva, nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e 'l general Manhes, comandò che gli si mozzassero ambe le mani, e, così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fusse appeso alle forche; crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perchè non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene; essendo riserbato a

più misera morte. Non diè lamento; e, poi che vidde compiuto il primo uffizio, adattò volontario il braccio sinistro su l' infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri lordi sul terreno, e poi, legati assieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno istesso impreso a piede il cammino per San Giovanni in Fiore, le scorte tra via riposarono; e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, nè solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria, e nella succedente notte dormì: al dì vegnente, vicina l' ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione; salì alle forche non frettoloso nè lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

Parafanti, altro capo di briganti, aveva di età oltre quarant' anni, ed era d'animo audace, d'indole atroce, di forme e forza gigante. Giovine appena omicida e bandito, commise, per necessità di vita e difesa, altri furti e assassinii; ma nei rivolgimenti del 1806 s'ingraziò ai Borboni, abbracciando la loro parte, e per quattro anni guerreggiando con fortuna varia, più spesso felice. Nelle persecuzioni del generale Manhès, travagliato in ogni luogo; chiusagli la ritirata in Sicilia, circoscritto nel bosco di Nicastro, chi della banda morì combattendo, chi timido si diede al nemico; cinque soli restarongli seguaci ed una donna, moglie o compagna. Caduti nel bosco istesso in altri agguati, quattro morirono, uno fu preso; egli e la donna, fuggendo, salvaronsi. Ma numerosa schiera

gl' insegue, la donna cade uccisa al suo fianco, Parafanti è solo e resiste.

Colpo di fuoco gl' infrange l' osso di una gamba, e fu la prima percossa in tutti i suoi cimenti di bandito e brigante: non cade, ma non regge in piedi; appoggia l' infermo lato ad un arbore e combatte. L' altissima e mala fama del suo coraggio tiene lontani gli assalitori, ma poi l' uno di questi, non più animoso, ma industre, coprendosi delle folte piante del bosco, inosservato, gli si avvicina, e gli dirige altro colpo che gli apre il petto. Cade Parafanti supino, cadono altrove abbandonate le armi: il feritore lo crede estinto, ed avido di preda, corre sopra di lui, si china al corpo e'l ricerca. Ma quegli era moribondo, non morto, ed aveva ancor sane le robustissime braccia; afferra quindi il suo nemico e a sè lo tira; col sinistro braccio lo cinge e lo tiene, arma la destra di pugnale che ancora nascondeva fra le vesti, gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse; nella mente degli uomini abbracciate in amplesso infame e terribile.

XXIX. I fatti della Calabria, raccontati ed esagerati dalla fama, aggevolarono l' opera nelle altre province al general Manhes, ch' ebbe carico di esterminare il brigantaggio in tutto il Regno. Ed in breve l' esterminò, e quella forse fu la prima volta, nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano, che non briganti, non partigiani, non ladri infestassero le pubbliche strade e le campagne. La corte di Sicilia e gl' Inglesi, man-

cata materia agl' incendii civili, più non lanciavano sopra noi le consuete fiaccole della discordia: la Polizia potè abbandonare le pratiche severe ed arbitrarie; la giustizia, vendicando le sue ragioni, sciolse le commissioni militari, rivocò le squadre mobili, tolse a' comandanti militari delle province ogni facoltà su le civili amministrazioni; le intraprese della industria rinvigorirono; e, rianimato il commercio interno, i mercati e le fiere, per lo innanzi deserte; ripopolarono; il regno prese l'aspetto della civiltà e della sicurezza pubblica. Quindi le benefiche instituzioni dei due nuovi regni, sino allora per i disordini del brigantaggio ed i rigori della Polizia ignote al popolo e dispregiate, furono palesi e gradite.

La quale immagine di felicità pubblica, nuova e insperata, generò lodi altissime al generale ed al governo. Ma dipoi, satollo del bene, e come usa il popolo per leggerezza ed ingratitudine, andava rammentando le crudeltà delle Calabrie, ai fatti veri aggiugnendo i falsi, inventati da maligno ingegno, creduti dalla moltitudine, registrati perfino ne' libri che dicevano d'istoria. Perciò doppia, buona o pessima, è la fama del generale Manhes; ed io fra le opposte sentenze, dirò la mia. Egli, inumano, violento, ambizioso, corrotto dalla fortuna e dalle carezze del re, tenendo come principii di governo gli eccessi delle rivoluzioni, ma sommamente retto, operoso infaticabile, tenace del proponimento, riguardava la morte dei briganti come giusta, e le crudeltà come forme al morire, che, poco aggiungendo al supplizio, giovano molto all' esempio. Credeva necessaria l'asprezza delle sue

ordinanze, e, poichè pubblicate, legittimo l'adempimento. La sua opera quale fosse per l' avvenire l' ho detto altrove, considerando i mali e i pericoli che derivano dallo sciogliere i legami di natura e di società, ma fu di presente utilissima. Il brigantaggio del 1810 teneva il regno in fuoco, distruggitore d' uomini e di cose cittadine; senza fine politico, alimentato di vendetta, di sdegni, o, più turpemente, d' invidia al nostro bene, e di furore. E perciò, raccogliendo in breve le cose dette, il brigantaggio era enormità, ed il generale Manhes fu istromento d' inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura.

XXX. Ed altro benefizio universale, men pronto; ma più grande si spedì nello stesso anno 1810, atterrando alfine la tante volte vanamente scossa feudalità: nè solo per leggi, ma per possessi; avendo divise le terre feudali tra le comunità e i baroni, e dipoi le comunali fra i cittadini. Le quali cose, aggiunte agli aboliti privilegi, operarono che di quella macchina immensa non rimanesse alcun vestigio nel regno. Onde il descriverla quanto saprò brevemente, dalle origini al fine, sarà pregio della mia fatica; per que tempi (se tanto viveranno queste pagine) che, divenuta antica l'età nostra, la feudalità sarà più lontana dalla memoria e dal pensare degli uomini.

Il principio di lei suol trarsi dalle invasioni dei popoli barbari negli Stati civili di Europa; ma ella, più vetusta, discende dalla guerra, della conquista e dal mantenimento delle regioni e genti conquistate. Sino a che le guerre si movevano per nemicizia tra' popoli o temporanea rapina, il

vincitore uccideva, predava, distruggeva e tornava alle sue terre; ma quando delle guerre fu obbietto la durevole conquista, l' esercito fortunato, dopo le prime licenze(per soggettare i servi e tirar guadagno dal paese vinto) dettava forme di obbedienza e di società, indi leggi ed ordini, magistrati e regole, premii e doni a' commilitoni, e, con altri nomi, feudi a' baroni. Ma le costituzioni di quei governi variavano come la politica dei conquistatori e la civiltà dei conquistati; perciocchè tra gli affatto barbari non potendo la conquista essere durevole, la feudalità vi è impossibile, e su popoli civili e virtuosi lo stato di conquista non dura, la feudalità vi è passaggiera: ella solamente alligna nella mezzana civiltà sopra popoli corrotti ed infingardi. E poichè varie le origini, pur varie e molte sono state in Europa le specie di feudalità; ma io tolgo a trattare di quella sola che afflisse il regno di Napoli, del quale scrivo le istorie.

XXXI. Al decadere di Roma, al doppio passaggio per la Italia di Alarico re de' Goti, alle incursioni ed a' saccheggi di Attila e Genserico, tra miserie e vicissitudini di guerre barbare ed intestine, ogni città soggiacque a mille varietà di sorte e di caso; differente il modo di governarsi, differenti le amministrazioni, le magistrature, le milizie, differente la civiltà di ogni popolo. Così era l'Italia al V secolo quando spuntarono i primi germi della seconda feudalità; ed io chiamo seconda quella che venne compagna delle conquiste gotiche e longobarde, avendo or ora adombrata la prima. Se dunque diversa nel regno la civiltà dei

popoli, variamente la feudalità vi si apprese, e non fa maraviglia che fusse più acerba nelle Puglie, e delle Puglie negli stati d' Otranto.

La politica degl' invasori serbar doveva i caratteri della invasione, guerra, forza, preda, indipendenza; il più forte o il più fortunato più prendere di terra e d' uomini, e meno ubbidire al capo condottiero del popolo conquistatore; ma se dipoi il debole diveniva forte, se il già forte addebolivasi, scambiar le sorti, ed il primo togliere al secondo signoria e vita. Il quale brigantaggio feudale non poteva esercitarsi senza milizia, o la milizia sussistere senza tributi; e perciò il popolo diviso in soldati e vassalli, gli ordinamenti di società solamente militari e finanzieri, i capi delle tribù capitani e magistrati; non leggi stabili; non ordini certi, non sicurezza di persona o di proprietà, ma continue guerre, continue depredazioni, instabilità di ogni cosa. Questa guerra tra' signori dominò il Regno dal V al VII secolo.

Nell'VIII, IX e X molti avvenimenti mutarono l' aspetto della feudalità. Nel ducato di Benevento, forte per dominii, afforzato delle leggi del saggio Rotari, re longobardo, erano i regoli minori soggetti e mansueti, e sebbene il ducato fosse feudalità, lo era gigante ed aveva le apparenze di Stato; cosicchè i popoli soffrivano le gravezze, ma non i danni e gli sconvolgimenti delle discordie. Questo benchè duro riposo fu breve, da poi che gli successero le guerre, per le quali diviso il ducato, surti dalle sue spoglie i ducati di Salerno e di Capua, fondate da' conti (sino allora soldati del duca) contee stabili ed ereditarie, una gran

feudalità in cento piccole si divise. E tale di questa pianta è la natura, che il minore de' tralci è più velenoso del tronco.

Avvennero in quel tempo istesso le invasioni de' Saraceni, e furono materie abbondanti al brigantaggio ed alla feudalità; si murarono allora le terre, e mille rôcche e castelli si fondarono, onde le guerre più lunghe, i regoli più forti, la condizione de' popoli più miserevole.

Al cominciare dell' XI secolo le prime scorrerie normanne ne' paesi di Napoli e di Sicilia arrecarono la feudalità più matura ed ordinata, e portando seco leggi feudali francesi fu meno agitata, più potente. Così restarono le cose fino all' anno 1139, allorchè il primo Ruggero fondò il regno di Sicilia e di Napoli. Dal quale punto delineerò la feudalità per case regnanti, o per quei mirabili avvenimenti che mutano delle sociali instituzioni l' indole o l' aspetto.

XXXII. Ruggero fu il maggior barone del regno; chè tale in quel tempo era l' idea di dominio, che non poteva scompagnarsi dalla idea di feudalità: ma le condizioni dei popoli migliorarono per ciò che ho detto parlando del ducato di Benevento, e perchè i ministri del re nelle province impedivano le soperchianze de' minori regoli. E di più, le gravezze feudali, acquistando con l' uso e per la pazienza de' sudditi la natura di stato civile, apparivano alla moltitudine legittime e comportabili. Si contentarono i nostri maggiori degli ordini fondati da Ruggero e dai due Guglielmi, come che fossero feudali e violenti. Giovarono ai popoli d' allora quelle forme governative dalle quali la filosofia moderna rifugge.

Della stirpe sveva il primo Federigo ed Arrigo combatterono le civili istituzioni anzi che promuoverle. Federigo il secondo abbassò in doppio modo la feudalità, dettando contro lei provvide leggi, e migliorando la civiltà de' popoli; chè furono leggi di quel re l'abolizione di qualunque opera verso i baroni che offendesse ne' sudditi la libertà personale, il bando che ad ogni Napoletano concedeva la giustizia comune e la piena libertà di richiamarsi al monarca delle baronali tirannidi, il divieto a' baroni d'imporre nuove taglie, il disfacimento delle mura e torri baronali, ed altre provvidenze che leggonsi nelle costituzioni di quel monarca Furono opere di lui le amministrazioni del municipio libere a' comuni, la convocazione de' rappresentanti di ogni comunità per negozii di pubblico interesse, l'ordinamento della giustizia e dei magistrati, la visita da' suoi ministri delle province a fin di conoscere del popolo i bisogni e i lamenti, l'obbligo dei tributi a' baroni laici o ecclesiastici, l'abolizione dei privilegi sino allora profusamente concessi alle terre e persone della Chiesa. A questo re, miracolo dei tempi suoi, successe brevemente Corrado e poi Manfredi, re ultimo della casa sveva; e Manfredi sosteneva le leggi del padre con lo stesso cuore, ma con minor fortuna, trovandosi assai più travagliato da' papi e dai soggetti. Ma i benefizi che ho adombrato della famiglia sveva, generati nella mente del riformatore, immaturi al popolo, immaturi al tempo, e non bastando a Federico la vita per convertire i suoi pensamenti ad uso e coscienza di tutti, caddero con la sua progenie.

Carlo I d'Angiò, venuto al trono delle Sicilie per invito e aiuti del papa Clemente IV, guerreggiando contro l'esercito di Manfredi, parteggiando fra' baroni del regno, in ogni sua qualità trovò motivo a rinvigorire le feudali instituzioni: egli, Francese, portava gli usi di Francia; vassallo della Chiesa, rendeva ed ingrandiva i privilegi ecclesiastici, dalla casa sveva rivocati o ristretti; guerriero e vincitore, era prodigo di centosettanta città a' commilitoni, e di altri doni feudali, conformi alla conquista ed ai tempi; partigiano, ristabiliva i baroni della sua parte al seggio donde erano discesi per le leggi di Federico e di Manfredi; ed Angioino, pregiava e seguiva regole di governo contrarie a quelle del nemico Svevo. Ritornava la feudalità più che non mai fortunata e superba. Eppure di questo re e di altri re angioini la storia rammenta alcuni atti moderatori di certi eccessi feudali, ma che più dimostrano lo sdegno per alcune enormità, che il proponimento di toglierne le cagioni o giovare a' popoli. Così governò la stirpe angioina sino alla prima Giovanna, e poi costei e la seconda dello stesso nome ed il re Ladislao, tra' lascivie; e bisogni che ne derivano, venderono quasi tutto il demanio regio, diedero titoli di duca e principe, riserbati sino allora a' regali, concederono profusamente titoli minori, terre e privilegi, infeudarono, quasi direi, tutto il regno. Fra le concessioni più gravi alla sovranità e più dannose a' soggetti fu quella che si disse del *mero e misto* imperio, cioè la giurisdizione ai baroni su la giustizia criminale e civile.

Ma era serbato alla vergogna di Alfonso I di Aragona fecondare ed ingrandire questo mero e misto imperio, ossia prosternare la monarchia in quel tempo istesso che, per la provvidenza di altri principi, si riformavano in Francia ed Alemagna. Dipoi le congiure dei baroni contra Ferdinando I sdegnarono questo re, e furono cagione ad alcune leggi, che, avendo per concetto l'ira verso i signori, non la carità per i popoli, rimasero ineseguite e spregiate. Della feudalità nel reame di Napoli l'età più altiera fu quella de' regenti aragonesi.

XXXIII. Non parlerò della momentanea comparsa di Carlo VIII, nè delle leggi non osservate che dettò Carlo V al suo passaggio di Napoli per Africa, commosso dalla miseria e dalle lamentanze delle nostre genti: dirò le miserie de' governi vicereali, cominciati ne' primi anni del XVI secolo. Natura di quei governi fu la cupidigia fiscale, e suo mezzo primario la feudalità. Il parlamento dello Stato, che da' tempi di Alfonso d'Aragona era composto di baroni, fissava nel viceregno i donativi alla corona pagabili da' comuni; diminuiva l'Adoa, tributo feudale, compensandone il fisco a più doppii sopra i vassalli; e molte altre gravezze immaginava sotto nome di *alloggi militari*, di *fortificazioni di marina*, sopra le taglie ordinarie, feudali o del fisco. Fu in breve tempo sì misera la sorte dei vassalli, che dimandarono in grazia di riscattarsi dalle servitù baronali patteggiandone il prezzo co' baroni, e dopo il riscatto far parte del demanio regio e pagare al fisco i tributi comuni: concessione di Carlo V, non os-

servata allora ch'era benignità, confermata dipoi e seguita perchè trasformata in avarizia ed inganno.

A prezzo esorbitante, facendo prodigiosi sforzi, le comunità si ricompravano; ed indi a poco (incredibile a dire) il governo regio le rivendeva, con le servitù di feudo, agli stessi o a nuovi baroni; sì che vedendone delle riscattate e vendute tre o quattro volte, niun'altra comunità dimandava il riscatto. E poichè giovava al governo accrescere senza sua spesa o danno il demanio regio, pattuiva (confessando obbrobriosamente le usate fraudi) che se mai riconcedesse in feudo, a prezzo o a dono, le comunità riscattate, resterebbero esse sciolte da ogni obbedienza verso il re, da ogni servitù verso il barone: scusava e legittimava la ribellione.

Altra vena di ricchezza fiscale fu il vendere titoli e privilegi; altra, il transigere a prezzo la pena de' misfatti; e perciò si leggono di quel tempo delitti orribili ed impuniti. Sotto il vicerè duca d'Arcos, il barone di Nardò, essendo in lite col capitolo del suo feudo, fece in un giorno troncare le teste a' ventiquattro canonici che lo componevano, e tutte le espose in dì festivo ad argomento di potenza e di vendetta, sopra i seggi sacerdotali della chiesa: nè fu gastigato perchè si riscattò della pena. Non vi ha città o terra già baronale che non serbi memoria di fatti atroci, nè palagio o castello che non abbia i segni delle esercitate crudeltà.

E così i baroni (essendo Napoli governato per i ministri di re lontani), non più de' troni o so-

stegni o nemici, e smisuratamente cresciuti di numero e mescolati ad uomini sozzi, innalzati per comprate onorificenze, ed avari crudeli, ingiusti sopra le genti soggette, davano della feudalità idea spaventosa, ma bassa. E perciò, finito nel 1734 il vicereale governo, la stirpe de' Borboni trovò piano il cammino alle riforme.

XXXIV. Ed era riformatore il secolo, riformatore ogni principe. La monarchia nei regni di Francia, di Spagna, della Germania rinvigoriva dal reprimere i baroni, e, sgravando il popolo di gran parte de' pesi e delle servitù feudali, renderlo amante e sostenitore di un potere unico e supremo; l'esempio fu imitato da Carlo, primo re tra noi della stirpe borbonica. Si aggiungeva che i baroni delle province, ricchi ma spregiati, dimentichi o non curanti delle armi molti ma piccoli, e la più parte surti da plebe per favore dei passati re o della fortuna, avidi perciò di fasta, vennero alla città, volontarii o richiesti, a sperar gli onori della nuova corte. Carlo li accolse, e avvincendoli delle vôte ma tenacissime catene della boria e del lusso, li rese di emuli, servi, e di potenti a resistere, impotentissimi. E dopo ciò, pubblicate parecchie leggi a danno della feudalità, e repressi non pochi abusi, dichiarò che *per lunghezza di tempo non si acquista diritto sopra i popoli, e che le ingiustizie de' prepotenti non si legittimano da prescrizione*. Così palesava il proponimento di abbattere la feudalità. Su le tracce istesse più rapidamente camminò a' primi anni del suo regno il successore di Carlo, Ferdinando IV. E poi che fu vista la tendenza del governo,

e che la filosofia e la ragione potevano mostrarsi a viso aperto, molti scritti erudivano i governanti, atterrivano i feudatari, sollevavano i popoli creavano quella universale opinione che dee precedere alle riforme: e qui cito ad onore le opere del Filangieri, del Galanti, del Signorelli, del Delfico. Preso animo, le popolazioni richiamandosi di molte gravezze baronali, il re prescrisse che i magistrati ne giudicassero; e questi, come voleva giustizia e genio di tempo, diedero sentenze favorevoli alle comunità litiganti, esempio alle altre ed incitamento a nuove liti. Fra'quali provvedimenti furono i pedaggi aboliti; il decreto che i feudi devoluti al fisco non mai più si dessero a vendita o dono con le condizioni feudali; il mero e misto imperio ristretto; la divisione delle terre soggette a servitù d'uso. Ma il governo non aveva in quel tempo nè mente, nè animo, nè potenza per abbattere sino al piede quel superbo edifizio; e però inchinando quando a'bisogni quando al favore, rivendeva le terre, non più invero con la qualità di feudo, ma con diritti tali a'compratori, e tali servitù de' popoli, che la feudalità vi stava impressa; la stessa giurisdizione fu talvolta, ne'contratti novelli, concessa o patteggiata. Ed indi a poco, per le rivoluzioni di Francia, sopragiunto il sospetto, parve pericolo abbassare i nobili, rialzare il popolo; incolpando a quella istessa filosofia che percuoteva la feudalità, la caduta de'troni. Si arrestarono quindi le operazioni del governo, e la macchina feudale fu vicina a ricomporsi.

XXXV. Innanzi di rammentare i provvedimenti

di Giuseppe, e narrar quelli di Gioacchino, tre gravi obbietti trattengono ancor un poco sulla considerazione del passato me ed il lettore. Qual fu la nobiltà tra le vicende de' feudi? E quale il popolo? Che rimaneva delle case feudali nel 1806?

La nobiltà naturale e più antica viene dall' armi e dal consiglio; chè gran titolo alla chiarezza ed al rispetto pubblico debb' essere lo spender la vita in difesa della patria, o mantenerne la grandezza col senno e con le opere della mente. La società corrotta aggiunse altre origini alla nobiltà; ma se dopo le armi e le magistrature si cercavano titoli alla distinzione, si trovavano meritamente negli scienziati ed artisti, che intanto rimasero, benchè notissimi, ignobili. Perciò nobiltà vera fu ne' primi feudi, e vi si mantenne sino a tanto che feudatario o guerriero fu il nome istesso; ed erano militari le investiture, militari i doveri de' baroni; e decadevasi da' conceduti privilegi rifiutando il combattere; non decadevasi, benchè nemico del re, ma nemico armato; la codardia era più schifata della nemicizia. E però nel regno di Napoli (senza parlar dei tempi anteriori a' Normanni) furono case nobilissime per le armi sino ai regni degli Aragonesi.

Derivando dalle armi la nobiltà ed il feudo, e dai feudo i titoli, si confusero i nomi, e a tal si giunse che titolo e feudo senz' armi fu creduta nobiltà. Onde al tempo della prodiga razza angioina, donati o a vilissimo prezzo venduti i titoli e i feudi, uomini abbietti ma ricchi salirono ai più alti seggi della nobiltà titolare; e peggio sotto gli avari governi vicereali, quando a poca

ed incolta terra del demanio regio apponevasi titolo di baronia o più magnifico, e si concedeva all'offerente di maggior prezzo. Perciò la nuova stirpe borbonica trovò titoli moltissimi, che poscia i re Carlo e Ferdinando accrebbero per nuovi favori; così che nel 1806 la nobiltà napoletana consisteva in una moltitudine di titoli, senz' armi o potenza, nudo ed inutile nome.

XXXVI. Il popolo, a considerarlo oppresso dai feudatari, si direbbe che aveva interessi contrari agli oppressori, e che il meglio degli uni fusse il peggio degli altri. Ma così non era del fatto; dappoichè sotto baroni potenti e guerrieri molti soggetti dedicavansi alla fortuna del capo, combattevano, soggiacevano a' casi varii di guerra e di parte, avevano moti, opere, speranze, nelle quali vicissitudini risiede il sentimento e 'l diletto del viver politico. Ma quando la feudalità, non più guerriera, divenne incurante di parti e di milizia, il popolo non sentiva di lei fuorchè il peso e la superbia. E perciò a' tempi del viceregno, col cadere dell' alta feudalità, il popolo decadeva.

Questa che ho detto era la condizione di ogni popolo in ogni feudo; ma il popolo unito di tutti i feudi, ossia lo Stato, serbava qualità proprie a sè. Ne' tempi della feudalità guerriera, baroni e popoli, combattenti fra loro, non avevano interesse comune, non leggi universali, non conformità di azioni, non forza pubblica, non azione; tutti i mezzi mancavano al progresso della civiltà e della indipendenza. Ed a' tempi della feudalità corrotta, i vassalli oppressi da' baroni, i baroni

dal re, surse il brigantaggio armato; specie di conforto e di libertà nella universale abbiezione di genti che sentono de' mali il peso ed il fastidio, ma, divise per vizii o per abitudini, non sanno prorompere in generose rivoluzioni. E così, ora più ora meno disordinato, secondo il variare de' tempi restò il popolo sino all' anno 1806.

XXXVII. Nel qual tempo molto ancora restava di feudalità. I diritti (sia permesso anche a me invilir questa voce, che per molto uso è meglio intesa), i diritti feudali su le persone si mantenevano apertamente in alcuni feudi, ed in altri furono mutati a pagamento; parecchie angarie e perangarie, come il lavoro di contadini nelle terre baronali, l' officio di corriere, altri servigi domestici, duravano in molte comunità. I diritti su le cose erano esorbitanti; le terre, le industrie, i boschi, i fiumi, le acque, per fino le piovane, ogni prodotto, ogni entrata, gravate di taglie e prestazioni. Fra gli uni diritti e gli altri, su le persone e su le cose, l' onoratissimo magistrato Davide Winspeare, in un' opera meritamente laudata, ne enumera 1395 esistenti all' arrivo di Giuseppe nel 1806.

Oltracciò, i baroni impedivano o restringevano a' cittadini gli usi sopra le terre feudali che avevano uso comune; e con eccesso esercitavano le ragioni di cittadino su le terre della comunità. I costumi, la filosofia, il secolo avendo migliorato l' indole de' feudatari, tutte le violenze dell' antica feudalità erano per buon volere scomparse; ma ciò che produceva entrata, qualunque ne fosse la natura, si vedeva da quei signori desiderato e

difeso: rinunziavano la potenza, ne volevano il frutto.

XXXVIII. Questi che ho descritti abbondanti resti di feudalità furono aboliti da leggi di Giuseppe; ma quel re, non misurando peso e la mole degl'interessi che le sue leggi commovevano, prescrisse che le contese, surte in gran numero, andassero a'tribunali ordinari e a'consigli d'intendenza con le comuni regole di procedimento, sì che gli anni e forse i secoli non sarieno bastati alle liti; e, per il vario ingegno de'giudici, qua favorite le comunità, là i baroni, la'abolizione difforme, si sperdeva il maggiore benefizio politico di quell'opera, il celare ad egual passaggio de'possidenti da'pochi a'molti: serbando le principali regole della universale giustizia, poichè le circostanze impedivano la matura tardità di codici. Visto l'errore, s'immaginò e compose un magistrato supremo; inappellabile, detto *Commissione Feudale*; ma lasciata di solo nome sino ai tempi del re Gioacchino, che le diede il carico vero delle somme cose della feudalità, tal ch'ella decideva di ogni lite: da lei proposte; si facevano le nuove leggi; per lei erano gl'impedimenti agevolati, i dubbii sciolti. Mezzi alla commissione per giungere al proponimento furono: 1.° riconoscere i terreni di natura feudale; 2.° in quei terreni determinare le ragioni e gli usi della comunità; 3.° di ogni ragione, di ogni uso estimare il valore in terre, così che apparisse ciò che spettava alla comunità, ciò che al barone; 4.° la rata della comunità confinarla inamovibilmente in presenza dei cittadini, assistendo, se volevano, i mi-

nistri del barone; 5.° quelle terre comuni, dividerle fra' cittadini.

Stavano dunque dall'una parte gl'interessi di tutti i baroni e del re, che per alcuni privati dominii aveva le qualità baronali, e del fisco regio e della Chiesa; stavano per l'altra parte i cittadini pur ora vassalli e tuttavia soggetti. E frattanto molte terre, sinoallora di pieno dominio baronale, furono dichiarate della comunità, o di uso pubblico; la valutazione di ogni diritto fu a maggior pro de' comuni; la divisione tra comunità e baroni, o re o fisco o Chiesa fu sempre a vantaggio delle comunità; e nella partizione delle terre fra' cittadini fu prediletta la povertà: sì che donavano a' più poveri, davano per piccolo prezzo a' meno poveri, vendevano al giusto agli agiati, escludevano i ricchi. I miseri profittavano in tutti i modi, con offesa (convien dirlo) delle consuete forme di procedimento, e pur talvolta della giustizia; imperciocchè la feudalità (qui ripeterò ciò che poco indietro ho detto del brigantaggio) era misfatto antico ed enorme, che la giustizia del nuovo secolo punì co' modi del flagello e della vendetta.

Per eseguire le sentenze della commissione feudale il re, al finire del 1809, mandò commissari nelle province; parecchi magistrati di alto grado, di buono ingegno, di onorata fama, portando altri decreti di cui l'adempimento fosse veloce e forzato: l'opera stava al termine; il moto come al fine delle cadute era più celere. Per cura di quei regii ministri divise le terre e suddivise, videsi numero infinito di nuovi possidenti; franca la proprietà de' già baroni, de' già vassalli; tutte le

servitù disciolte; quell' anno 1810, il primo di libertà prediale e industriale. Perciò il re, dal campo di Reggio, dove stava a guerra contro la Sicilia, dichiarando compiuta l' abolizione della feudalità, bandì per editto irretrattabili le sentenze della commissione feudale, ed essa disciolta. Si videro indi a poco gli effetti maravigliosi di quell' opera nelle private ricchezze, nell' accresciuta finanza, nell' agricoltura, nelle arti. Era stata divisa tra 'l re ed il comune di Postiglione la valle del Calore, piccolo fiume che va nel Sele, la quale per lo innanzi, foltamente boscosa, era parte delle regie cacce di Persano: delle due pendici l' una, lasciata al re, è selvaggia come innanzi; l' altra, divisa fra' cittadini, è coltivata a campi, a vigne, ad oliveti, sparsa di nuove case, albergatrici di famiglie industriose e beate: così che in quelle due convalli stavano figurate ed espresse in natura la vivente feudalità e la distrutta. Età novella per la vita civile del popolo napoletano cominciò nel 1810.

XXXIX. Il primo giorno del seguente anno, tra le consuete feste della reggia, il re concesse con titolo e dote, ma senza diritti ed usi di feudo, alcune baronie a generali e colonnelli dell' esercito: liberalità, che generando nobiltà nuova, armata e potente partigiana degli ordini nuovi, provvedeva a' molti bisogni della nascente casa dei Napoleoni; e non aveva di sconcio che il nome. Il re Giuseppe, a pompa o prodigalità, aveva fatto altri doni a' ministri civili; Gioacchino istesso nei succedenti anni nominò, ora per premio a' servigi, ora per favore, altri baroni, conti e duchi, e concedè titoli senza terre o terre senza titoli a

militari, magistrati, ad artisti. Parvero, e tali erano in alcuni casi, dissipazioni dell'erario pubblico; ma non sì grandi e sì vacue quanto la malignità divolgava: chè nella storia di Napoli non vi ha nuova stirpe, per quanto avara, che avessi donato a' partigiani suoi meno di ciò che donarono a nostro tempo i due re francesi, nè vi ha che più di loro gli cercasse tra gli uomini meritevoli dello Stato. Caddero con Giuseppe e Gioacchino i loro aderenti e affezionati, pochi non rimassero poverissimi; e niuno fu ricco per turpitudini. Gli uffiziali dell'esercito, se non fossero stati mantenuti agl'impieghi dalla convezione di Casalanza, avrebbero accattato nel 1815, come accattarono anni appresso, poichè, per fedi spergiurate, quella convenzione fu rotta.

Poco dopo viddesi la insegna di Napoli; avendo usato sino allora in guerra in mare e su le rôcche, la bandiera francese: i colori nostri furono in campo turchino il bianco e l'amaranto. Nel giorno istesso fu prefissa la fôrza dell'esercito, ed era (benchè il decreto nol rivelasse) di sessantamila uomini di milizie assoldate, quarantamila delle civili; chiamarono i reggimenti, legioni; i generali di divisione, tenenti generali; e quei di brigata, marescialli di campo: molti altri nomi da' nomi francesi variarono; chè già sentivasi da Gioacchino e traspariva nel regno il desiderio della indipendenza. La nuova scuola politecnica ingrandì il già collegio militare; sursero nuove scuole di Artiglierie e del Genio; in cento modi si providde all'esercito napoletano, perocchè si divisava di congedare il francese; le coscrizioni si

facevano quietamente e con prestezza, frutto del consolidato regno. E a tanti mezzi di forza si univano, per iscuotere il giogo della Francia, il comandar duro di Buonaparte e l'indole libera e presuntuosa di Gioacchino. Spuntò allora il primo sdegno fra i due cognati.

Nel qual tempo nacque all'imperatore dei Francesi un figlio, che appellò *Re di Roma;* e Gioacchino, per impostagli riverenza, si recò a Parigi: e sebbene credevasi che vi si fermasse sino al battesimo a fine di accrescerne la pompa, inatteso tornò in Napoli molto innanzi della cerimonia. E giunto appena, congedò le schiere francesi, con decreto che nessun forestiero, se non prima dichiarato cittadino napoletano, come prescriveva lo statutó di Bajona, potesse rimanere agli stipendii militari o civili. Spiacque l'ardito comando a Buonaparte, che in altro decreto disse: non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Gioacchino Murat, nato francese e asceso al trono di Napoli per opera dei Francesi, la qualità di cittadino napoletano per avere in quel reame uffizi civili o militari. Il re infuriò; la regina placava gli sdegni; pochi dei Napoletani, timidi e servili, biasimavano l'ardire di Gioacchino; molti, liberi, audaci, ambiziosi, lo applaudivano; dei Francesi niuno, benchè cortigiano, si mostrava della sua parte. Nelle grandi contese di Stato, in cui di ordinario primeggiano due opposte sentenze, capo dell'una si faceva il re, dell'altra la regina, e intorno a sè raccoglievano i sostenitori delle due parti: contendevano nel pubblico, accordavansi nel privato; pareva discordia, ma era

scaltrezza in tanti moti e pericoli di regno nuovo. Eppure quella volta, non per finzione, ma per sentimento il re e la regina discordavano; ella fidando meno del giusto nel marito, e assai più del giusto nel fratello. Si accesero domestiche brighe: egli, impetuoso per natura, infermò; ed ella, benchè superba, fu palesamente mesta e addolorata.

Vinse il decreto di Buonaparte: l'esercito francese uscì dal regno: ma i Francesi che avevano in Napoli militare o civile impiego, restarono. Nella plebe sursero dicerie maligne e bugiarde su i motivi dello sdegno della casa; e scrittore, seguace, poi nemico di que' principî, non disdegnò di avvalorare quelle menzogne, adombrandole in alcune *memorie* chiamate *istoriche*. Indi a poco le domestiche contese quietarono, e il re, tornato sano, si volse alle cure dello Stato.

XL. In Napoli, come in altre parti d'Italia, estirpati per furioso genio di colture gli alberi su le montagne, e messe a campo le terre; furono i primi ricolti abbondanti; ma scemavano d'anno in anno; perchè dall'acque trasportato il terreno, ingomberate le sottoposte pianure, solcato stranamente il dorso de' monti, e però nudato il colle, devastato il piano, lasciati i torrenti alle proprie licenze ed agli eventi dei turbini, l'agricoltura fu sovvertita; Una legge di Gioacchino riordinava quella parte di amministrazione pubblica; e non bastando i precetti, nominò una direzione suprema in Napoli, altre minori nelle province; impiegati e vigilatori nelle comunità, guardie nelle campagne: che se tutto e troppo nel possesso

dei boschi era stato libero, tutto e troppo, dopo la legge, fu ristretto da regole, e proibizioni ed ammende: sursero grandi e giuste lamentanze, accreditate dall' avarizia del fisco, sì manifesta in quella legge, che la severità delle pene appariva, non già zelo di bene, ma cupidigia. Ne derivò che provvida legge fusse mala accolta dai soggetti e ritrosamente osservata.

Per altri decreti, l'amministrazione provinciale e comunale migliorava in quanto alle regole, ma peggiorava nel fatto; e del peggioramento era principal cagione il ministro per lo interno, conte Zurlo, ingegnoso, instancabile, desideroso di pubblico bene, e pure amico di libertà, ma, per lunghe usanze, così devoto alla monarchia e cieco amante del re (qualunque mai fosse di nome o d'indole), che, per soccorrere la finanza, disordinata dalle troppe spese della milizia e della corte, imponeva al patrimonio dei comuni non pochi debiti del fisco, ed altre somme col nome di Volontario Donativo. Perciò quei patrimonii decadevano, il popolo insospettiva: gli spiaceva il risparmio, a vederlo convertito in doni menzogneri, più delle dissipazioni e delle frodi, le quali almeno giovavano ad alcuni della comunità.

Altra cagione di male era nella natura delle intendenze. L'intendente, commissario del governo e tutore del popolo, con poteri grandi e certi, doveri indeterminati e talvolta opposti, non può a lungo serbare uffizio e fama. E poichè l' uffizio gli apporta comodo e fortuna, la fama sventure ed offese, per fin da coloro a cui giova, la più

parte degl' intendenti sono a pro del governo contro del popolo, cioè duri nelle pratiche di polizia, inflessibili nelle esigenze della finanza, proclivi e pronti a tutto ciò che profitti o piaccia al re, come che a danno della provincia. Parecchi ne furono, nel tempo del quale scrivo, difensori arditi delle ragioni del popolo, dei quali citerei e fatti e nomi se scrivessi commentari e non istorie.

Nuovi provvedimenti migliorarono il sistema giudiziario, il qual cenno mi offre occasione di rammentare due cause trattate in quell'anno 1811, e degne di storia. Abbattuto, ma non ancora impotente, l'ira contro Gioachino fece ordire congiura per ucciderlo quando andasse a diporto di caccia nelle foreste di Mondragone, dove il luogo, vicino al mare, agevolasse a' regicidi la fuga: capo de' congiurati un tal Frà Giusto, già frate, amministratore di vaste tenute presso al disegnato luogo del delitto; compagni, altri ventotto, venuti di Sicilia o arruolati in Napoli. Si ordinavano le insidie, quando l'un d'essi, a patto d'impunità, rivelò al governo il disegno; e quindi, arrestati i congiurati, sorprese armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma con le libere consuete forme, come non fusse causa di maestà. Per testimonii, ducumenti e confessioni venne in pubblico dibattimento dimostrata la colpa, ed il regio procuratore chiese condanna di morte per sette dei congiurati, e di galere in vita per altri ventuno. Parlavano a difesa, con poca speranza, gli avvocati, quando il presidente ruppe il discorso per leggere al pubblico un foglio or ora pervenutogli, ed era del re, che diceva;

" Lo sperava che gli accusati di congiura con-
,, tro la mia persona fossero innocenti; ma con
,, dolore ho inteso che il procurator generale ab-
,, bia dimandato per tutti pene assai gravi. E forse
,, vera la colpa, ed io, volendo conservarmi un
,, raggio di speranza della loro innocenza, pre-
,, vengo il voto del tribunale, fo grazia agli accu-
,, sati, e comando che, al giungere di questo fo-
,, glio, si sciolga il giudizio e si facciano liberi quei
,, miseri. E poichè trattasi d'insensato delitto con-
,, tro di me, e non ancora è data la sentenza, io
,, non offendo le leggi dello Stato se, non inteso
,, il consiglio di grazia, fo uso del maggiore e mi-
,, gliore diritto della sovranità. GIOACCHINO ».

Fu lieto il fine di quel giudizio quanto miserevole l'altro caso che narrerò. Era in Acerenza, città della Basilicata, un tal Rocco Sileo, bello e grande della persona, ma, per vecchiezza, curvo e bianco, padre di figli e figliuole, con poca fortuna ed onesta fama. De' figli il primo, d'indole rea e malvagia, cominciò da giovinezza a commetter delitti, e l'amoroso padre, stando ancora in piedi le *udienze* e gli *scrivani*, ne redimeva la reità per danaro. Ma quegli, continuo al male, ritornava alle colpe, quanto l'altro, sollecito e costante, il difendeva, disperdendo il patrimonio della famiglia. Per grave misfatto, commesso l'anno 1809, di già cambiati codici e magistrati, il tribunale della provincia il condannò a morte, da eseguirsi in patria, innanzi alla propria casa. Ma la condanna restò sospesa dal ricorso in Cassazione; ed il padre, dopo di aver profuso cose e danaro, lasciò in Napoli un più giovane figlio col carico di

avvertirlo celerissimamente della sentenza. Questa fu avversa: il figliuolo in gran diligenza giunse apportatore della fatale condanna, e dal padre ebbe comando di segreto anche in famiglia.

Nel seguente giorno il vecchio ottenne per danaro dal custode del carcere di desinare col figlio: e fu la mensa non abbondevole nè scarsa, egli non lieto nè tristo; il figlio, per lungo uso avvezzo alla prigione, indifferente. Finito il desinare, il padre parlò in questi sensi: " Figliuol mio, il ,, tribunale di Cassazione ha rigettato il nostro ricorso, la condanna è confermata, fra poche ore ,, sarà nota quella estrema sentenza, e tu dimani ,, avrai cessato di vivere. In qual modo? infamemente, per mano del carnefice; ed in qual luogo? ,, qui in patria, innanzi alla nostra casa. Il patrimonio, ch'era mio e della famiglia, tutto è stato ,, distrutto in tua difesa; piccola vigna che io piantai è stata venduta un mese fa. Se alla nostra povertà tu vuoi aggiungere infamia, troppo di male, o mio figlio, avrai arrecato ai tuoi vecchi genitori, a due fratelli, a tre sorelle, al nome, alla ,, discendenza. Non vi ha che un mezzo; morir ,, prima, morir oggi. Se hai pietà della famiglia e ,, di me, prendi, questo è un veleno (cavò di tasca una carta ravvolta), bevilo. Se l'animo ti ,, manca, io partirò maledicendoti; se beverai, le ,, mie benedizioni accompagneranno il tuo spirito ,,. A questi ultimi detti qualche lacrima gli comparve agli occhi, e impietrì; e il figlio, che inorridito ascoltava, prese la carta, senza dir motto, di man del padre, versò il veleno nel bicchiere, baciò la destra al venerando vecchio, e,

fisamente guardandolo, beveva. Mentre l'altro, levato in piedi, e, per inusitato vigore, scomparsa la curvità della persona, alzato il braccio in atto patriarcale, tre volte disegnando la croce, il benedisse. E subito partì: il figlio morì in breve ora.

Seppesi nel giorno istesso la condanna, il pranzo, il veleno, la morte. Fu messo in carcere, accusato di parricidio, il vecchio padre, che nulla tacque de' fatti. Il tribunale lo condannò a morte, la Cassazione pendeva incerta fra la legge e la coscienza; chè pericolo alla giustizia era la scusa del misfatto, ma la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupenda intrepidezza paterna. In quel dubbio interrogato il governo, rispose che i fatti si cuoprissero col silenzio, non bisognando autorità di legge per caso singolare, primo insino allora, e che forse non avrà secondo. Rocco Sileo, tornato in libertà, visse povero, afflitto ed onoratissimo.

CAPO TERZO

Il re parte Per la guerra di Russia: e ne torna. Tenta l'unione d'Italia. Parte per nuova guerra in Germania: e tornatone, provvede al Regno. Anni 1812 e 1813.

XLI. Era il dì primo dell' anno 1812, e si facevano in corte le usate riverenze al re ed alla regina, seduti al trono. Primi ad essere introdotti erano i ministri de' re stranieri, e primo de' primi esser doveva quello di Francia, se avesse avuto titolo di ambasciatore, qual convenivasi a re della stessa casa; ma Buonaparte, già tenendo a fastidio

Gioacchino, e volendo mostrare al mondo che noi riguardava congiunto, aveva spedito in Napoli il signor Durlant col titolo di plenipotenziario, e perciò il ministro di Russia Dolgorouky voleva precederlo nella cerimonia. Era il Russo grande della persona, fiero di aspetto; l'altro piccolo e sparuto; l'età in entrambo sul primo confine della vecchiezza. Inoltraronsi nella stanza del trono contemporanei, in riga, frettolosi, Dolgorouky e Durant. ma quegli per più disteso passo già precorreva; quando questo, presogli il braccio, il trattenne, e allora il Russo con occhio ed impeto barbaro, pose il pugno sull'elsa della spada.

I principi mirarono la sconvenevole briga, ed il re si mosse incontro, dicendo ad entrambo che lodava lo zelo di giunger primiero ad offrirgli omaggio, e sì parlò che non diede a nessun dei due argomento di preferenza. Succedendo intanto altri ministri e cortigiani, quei primi partirono; finì la contesa per quel giorno. Perocchè al vegnente, scampiati i cartelli, duellarono i due ministri nel tempio di Serapide in Pozzuolo, ed a poca distanza il maresciallo del palazzo Excelmans col secretario di ambasciata russia Benkendorff, quando sopraggiunsero le vigilatrici autorità di polizia, che, interruppero i cominciati combattimenti, e pregarono i duellanti, per lo impero delle leggi, a ritirarsi; il Dolgorouky era stato leggermente ferito di spada all' orecchio destro. E sebbene in quel tempo covassero odii secreti i due imperatori di Russia e di Francia, pure a vicenda, simulando modestia e dichiarando privata la contesa, rivocarono i due ministri.

XLII In quell'anno istesso 1812, vacillando il potere di Buonaparte, mutarono di Gioacchino le arti di regno; ond'io prima narrerò le cose interne brevemente, per quindi fermare il racconto alle esteriori, cagioni di futuri avvenimenti. Egli fondò nuovi collegi e licei, e fatte novelle ordinanze per la istruzion pubblica, inangurò con solenne cerimonia la università degli studii. Introdusse per decreto il sistema metrico, che, desiderato ed applaudito da' sapienti, mal sofferto dal popolo, poco tempo visse nelle leggi, nulla negli usi; e si restò all'antica barbarie di pesi e misure infinite, varie tra loro e innumerabili. Fra le cagioni del popolare abborrimento erano le denominazioni greche, non intese dall'universale, e per fino difficili a profferire. Ma se alle nuove misure lasciavano i vecchi nomi, il popolo le accoglieva, i grandi benefizi di quel sistema si ottenevano. La perfezione del quale richiederebbe gli stessi nomi per tutto il mondo, ma sempre il bene in idea è impedimento al fatto. Furono in quell'anno ordinate e quasi compiute molte opere pubbliche, teatri nelle città delle province, strade, ponti, edifizi, prosciuganti di paduli, acquedotti. Ma fra tutte sono più degne di ricordanza la strada di Posilipo, il Campo di Marte, la via che vi mena dalla città, la Casa de' matti e l'osservatorio astronomico.

La strada di Posilipo intende a prolungare l'amenissimo cammino di Mergellina e condurre alle terre, per memoria venerata, di Pozzuoli e Cuma, evitando l'oscuro periglioso calle della Grotta. La strada, benchè breve due miglia e

mezzo, costava la spesa di ducati duecentomila, così grandi essendo i lavori d'arte per tagli di monte e traversar di balze e di borri. Fu pagato il danaro, non dallo Stato, dal re, in dono alla città. L'opera con sollecitudine procedeva; ed oggi accresce le bellezze del luogo e le maraviglie del passeggiero.

Vasto terreno (moggia novecento, metri quadrati 316, 759) sul colle di Capodichina, ove nel 1518 Lautrech per assediar la città attendò gran parte di esercito, fu da Gioacchino destinato a campo militare, chiamato di Marte; e perciò sbarbicate le viti e gli alberi, demolite le case che il cuoprivano, fu ridotto a pianura. Diciottomila fanti, duemila cavalli, le corrispondenti artiglierie vi si movevano ad esercizio; ma ordinati in due linee.

Dalla città menava al Campo strada bellissima e magnifica, che, dispiegandosi dolcemente nella pendice orientale del colle, costeggiando un lato di quel Campo, univasi alla consolare di Capua; per essa (poichè rimane abolita l'antica, alpestre ed avvallata di Capodichina) giungono i forestieri alla città.

Fu eretta in Aversa nuova Casa de' matti: e sì presto crebbe in successi e di fama che, appena dopo un anno, faceva le maraviglie dell'osservatore. Dappoichè noi, avvezzi negli andati tempi a pratiche crudeli sopra quei miseri, stupivamo a vederli diligenti e tranquilli negli usi ordinari della vita, far lavori, recitar canzoni, rappresentar commedie; e per vie così dolci (contraponendo l'esercizio continuo della ragione alle strava-

ganze temporanee dello sconvolto intelletto) tornar sani e saggi.

Sul colle di Miradois fu fondato l'osservatorio astronomico, con disegno del barone Zach ed istromenti di Reichembac. Eglino stessi, quando già l'opera procedeva, vennero in Napoli ad esaminarla; e furono da'dotti e dal re onorati qual convenivasi al merito ed al grado dei due personaggi. L'edifizio al cadere di Murat era vicino al termine; ma, compiuto da' Borboni, diede a questi maggior parte di gloria.

XLIII. Non altro di memorabile si fece in quell'anno, perocchè in aprile il re, lasciando reggente la regina, si partì. Egli era stato richiesto dall'imperator Napoleone a comandare nella guerra di Russia la poderosa cavalleria dell'esercito; avvegnachè forza di sdegno, comunque grande, fra i due congiunti non poteva far trasandare a Buonaparte i militari servigi di Murat, o reprimere in questo il focoso istinto di guerra. Io narrerò ciò che di memorabile egli fece nelle battaglie, essendo parte della storia di Napoli la storia del suo re; e paleserò a suo luogo ciò che ei disse a me stesso di quella guerra, acciò sia documento alle cose di Francia, variamente raccontate da due scrittori di fame, e contrastate per fin con le armi.

La guerra era inevitabile. Buonaparte, benchè impegnato ne'travagli della Spagna, e pervenuto ad altissima potenza, marito, padre, necessitato a stabilire le acquistate fortune, non trasandava le nuove ambizioni di dominio e di gloria, sì che aveva trasgredito i recenti patti di Tilsit. E l'imperatore Alessandro, già gravato da quei patti, e

peggio dalle trasgressioni, spronato dall'Inghilterra, confidando nella Prussia scontenta, e nell'Austria facilmente infedele, potente anch'egli ed amante di gloria, si apprestava al cimento. Che Buonaparte aspirasse ad universale monarchia (sospetto antico, più accreditato per quella guerra) fu voce nemica e credenza plebea; dappoichè, se il pensava, non avrebbe rilasciate, dopo prese, la Prussia e tre volte l'Austria; nè fatto un parentado ed un'alleanza che gl'impedivano di estendere i confini dell'Imperio. E se dopo impresa felice ingrandiva sè ed i suoi, era premio di fatica, guadagno di fortuna, desiderio di maggior potenza, e dirò pure avidità o insazietà, ma non mai stultizia di universale impero.

Vista inevitabile la guerra, fu l'imperator Buonaparte il primo a muoverla per lo avvantaggio che si ha nello assalire, e per contenere la infedeltà dell'Austria, la scontentezza della Prussia. E di fatti que' due potentati, benchè tentati dall'Inghilterra e contrarii per odio antico alla Francia, tenendo la presenza di quelle squadre e di quel duce, fermarono con esso trattati di alleanza. Era immensa l'oste di Buonaparte: Polacchi, Prussiani, Tedeschi di tutta Germania, Annoveresi, Italiani, Spagnuoli andavano con Francia; e stava dall'opposta parte la Russia, il verno e la barbarie. Si ordinavano i due eserciti: il moscovita accampava su la estrema frontiera occidentale; l'altro gli andava incontro; ed era primo reggitore dell'avanguardia il re di Napoli. Si avvicinarono così che un fiume le separava; sdegno, superbia, sentimento della propria forza spingeva

ro, ritirandosi distruggendo. Perciò Gioacchino (egli stesso mel disse più volte nel 1813, tuttora Buonaparte imperatore de' Francesi e potente) propose di fermare in Smolensko la guerra del 1812, ordinare il governo de' Polacchi, avanzare la base di operazione, prepararsi per lo aprile del 13 a nuove imprese; e poichè le legioni di Francia erano state in ogni scontro vincitrici, e le russe vinte e fugate, potevasi agevolmente prender le stanze più convenienti al disegno. I mezzi che la Russia adunerebbe in sette mesi sarieno certamente minori di quelli che fornirebbe la Francia, la Germania intera e la Polonia a pro dei Francesi ribellata. Non sa la Russia, soggiungeva Gioacchino, la vastità delle sue perdite ; diasi tempo alla fama di raccontarle ed esagerarle; ne deriverà scoramento, scontentezza , e forse , come usano nelle sventure le corti barbare , ribellione. Buonaparte fu dubbioso, o apparve, per alcuni giorni; ma infine, avido di battaglie, perchè mezzi di pace , comandò che l' esercito procedesse, e quel muovere da Smolensko fu ingrato a Gioacchino ed ai più veggenti generali.

XLIV. Avanzando, ricominciarono i combattimenti: Saint-Cyr vinse in Polotsk , il duca di Elchingen in Valontina, il re di Napoli in Viazma. E questo istesso, sempre alle prese col retroguardo russo e respingendolo, venne alla sponda della Moskwa, dove tutto l'esercito si adunò , e visti su l'altra sponda i moti e i preparamenti de' Russi, sperò Buonaparte la desiderata battaglia. Il dì 7 di settembre ne diede il segno , e fu suo scopo , benchè in ordinanza paralella , rompere l' ala si-

nistra del nemico, afforzata con opere e con potenti batterie di cannoni. Ivi combatteva il re di Napoli, ivi prima si vinse; là furono le infinite morti de' Russi, la suonò a ritirata il loro esercito. E dopo la battaglia i vinti, sempre incalzati, traversarono Mosca, prendendo il cammino pria di Kolomna, poi di Kaluga: ed il re, non trattenuto dal bisogno di riposo nè dall' aspetto di grande, nuova e quasi magica città, caldo di guerra, incurioso e spensierato di ogni altra cosa, inseguì il nemico fin sulla Nura, a venti leghe da Mosca. E poichè surse speranza e voce di pace, concordò tregua, per la quale i due avanguardi si posero a campo l' uno all' altro d' incontro, vigili e su le armi, perocchè unico patto era lo avvisarsi della cessata tregua tre ore innanzi dell' assalto. Ma pure le armi restarono sospese tredici giorni, l' imperator dei Francesi aspettando la pace, l'imperator dei Russi l' inverno.

Quella differita a disegno, questo oramai vicino, Mosca incenerita non dando ricovero all'esercito vincitore, Buonaparte imprese a ritirarsi verso Smolensko. Si è biasimato in questo secolo di molle civiltà l' animo feroce del governatore Rostpochin, macchinatore dell' incendio della città; ma pure a quell' animo è dovuta la rigettata pace con la Francia, la ritirata, la rovina dell' esercito nemico, e la serbata indipendenza della Russia. E però io penso che la mezzana civiltà dei nostri tempi sia la cagione vera della servitù volontaria dei popoli, e che il vivere sarà onorevole quando il concetto del chiamato barbaro Rostpochin venga in mente del miglior cittadino di

un paese vinto, ossia quando la civiltà sarà bastante agli sforzi della barbarie.

Cominciata la ritirata da Mosca, l' esercito russo ch' era incontro a Gioacchino, non già impaziente di guerra ma con fraude, in dispregio del patto, assaltò all' impensata i Francesi; ma dopo i vantaggi del sorprendere fu trattenuto, e s'impegnò vasta battaglia in tutta la linea. Obbietto, la stretta di Voronoswo, che restò ai Francesi: morì fra molti il general Dery, aiutante di campo e tenero amico del re, marito di giovine nobile napoletana. Buonaparte, benchè parco lodatore, nè benevolo a Gioacchino, riportando quei fatti nei bullettini dell' esercito, scrisse: ,, Il re di Napoli in questa battaglia ha provato quanto possono la prudenza, il valore, l' uso di guerra. In tutta la guerra di Russia questo principe si è mostrato degno del supremo grado di re ,,.

La ritirata de' Francesi proseguiva: le schiere ordinate dei Russi, e i Cosacchi a sciami infestavano la linea francese, che non però trattenevasi, perchè in ogni scontro vincitrice. Ma indi a poco il verno inacerbiva sino a 18 gradi di Reaumur, bastò ad uccidere molti cavalli ed alcuni uomini, e più infermarne: così crescendo di giorno in giorno il bisogno di difendersi, i mezzi alla difesa scemavano. Nè il freddo si fermò a quel grado, ma più crebbe; in due notti, potendo anche più del gelo la nudità e 'l digiuno, perirono trentamila cavalli, ed uomini in gran numero: la cavalleria dell' esercito scomparve, i già cavalieri andavano a piedi, i carri, le artiglierie, il tesoro furono abbandonati. Alle miserevoli e spesso im-

maginose discrizioni della ritirata di Mosca niente aggiungerò, perchè è storia di Francia; e il poco che ne ho detto basta per dimostrare che, scomposti gli ordini militari, distrutta la cavalleria, non avea Gioacchino schiere da reggere, ma combatteva per occasioni e quasi per ventura. In tanta calamità serbò animo sereno, come il serbarono gli altri capi dell' esercito, la guardia imperiale, gli uffiziali e i soldati in gran numero; ma sopra tutti, che che ne dicesse malevolenza, l' imperatore Napoleone, allora, viepiù che nelle fortune, previdente, operoso, instancabile.

XLV. Ridotto l'esercito sul Niemen, Buonaparte, movendo per Parigi, lasciò luogotenente il re di Napoli. Continuava la ritirata e la guerra, ma il verno decadeva; e l' esercito, giunto dietro all' Oder, ristoravasi con le immense provviste ivi adunate, quando il general Yorck con le squadre di Prussia disertò i campi francesi, e abbisognarono abili provvedimenti del duca di Reggio e nuovi fatti d' armi per dar riparo allo inatteso abbandono.

Ma infine, condotto l'esercito francese a stanze comode e sicure, fermati i Russi, terminò la guerra del 1812; e Gioacchino, deponendo in mano del vicerè d' Italia il comando supremo, celeremente ritornò in Napoli, movendo dietro lui il contingente napoletano; che, sebbene non guerreggiasse ne' luogi più aspri della Russia, ebbe assai morti di gelo, o moncati delle dita delle mani e de' piedi. L'abbandono che fece Gioacchino dell' esercito francese gli fu danno ed onta: il suo regno riposava, perchè, già spente le discordie civili, e la Sicilia travagliata da' propri desti-

ni, e la Inghilterra intesa alle guerre di Germania e di Spagna, la reggente, con animo e senno virile, provvedeva e bastava a' bisogni dello Stato. Egli era sull' Oder non re, ma capitano, nè cittadino di Napoli, ma Francese: là stava, ed afflitta, la sua patria; là stavano in pericolo quelle schiere che gli avevano data e fama e trono.

Buonaparte, intesa la partenza di Murat dal campo, fece divolgarla nel *Monitore* (gazzetta di Francia), aggiungendo biasimi per Gioacchino, e lodi, che più a Gioacchino pungevano, del vicerè; avvegnachè quei due principi, l' uno più caro alla fortuna, l' altro all' imperatore, sentivano da lunga pezza gelosia tra loro e nemicizia. Nè per quelle pubbliche vendette ancor sazio lo sdegno di Buonaparte, scrisse alla sorella regina di Napoli ingiurie per Gioacchino, chiamandolo mancatore, ingrato, inetto alla politica, indegno del suo parentado, degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo. Ed il re a quel foglio direttamente rispose, e tra l' altro disse:
,, La ferita al mio onore è già fatta, e non è in
,, potere di Vostra Maestà il medicarla. Voi avete
,, ingiuriato un antico compagno d' armi, fedele
,, a voi nei vostri pericoli, non piccolo mezzo
,, delle vostre vittorie, sostegno della vostra gran-
,, dezza, rianimatore del vostro smarrito coraggio
,, al diciotto *brumaire*.

,, Quando si ha l' onore, ella dice, di appartenere alla sua illustre famiglia, nulla debbe farsi che ne arrischi l' interesse o ne adombri lo splendore. Ed io, sire, le dico in risposta che la sua famiglia ha ricevuta da me tanto onore

,, quanto me ne ha dato collegandomi in matri-
,, monio alla Carolina.

,, Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei
,, quali, semplice uffiziale, io aveva superiori e
,, non padrone. Divenuto re, ma in questo grado
,, supremo tiranneggiato da Vostra Maestà, domi-
,, nato in famiglia, ho sentito più che non mai
,, bisogno d' indipendenza, sete di libertà. Così voi
,, affliggete, così sacrificate al vostro sospetto gli
,, uomini più fidi a voi, e che meglio vi han ser-
,, vito nello stupendo cammino della vostra for-
,, tuna; così Fouchè fu immolato a Savary, Tal-
,, leyrand a Champagny, Champagny stesso a Bas-
,, sano, e Murat a Beauharnais, a Beauharnais, che
,, appresso voi ha il merito della muta obbedien-
,, za, e l' altro (più gradito perchè più servile) di
,, aver lietamente annunziato al senato di Francia
,, il ripudio di sua madre.

,, Io più non posso negare al mio popolo un
,, qualche ristoro di commercio a' danni gravis-
,, simi che la guerra marittima gli arreca.

,, Da quanto ho detto, di Vostra Maestà e di
,, me, deriva che la scambievole antica fiducia è
,, alterata. Ella farà ciò che più le aggrada, ma
,, qualunque siano i suoi torti, io sono ancora
,, suo fratello e fedel cognato. Gioacchino ,,.

Spedito nel bollore dello sdegno, ed irrevocabile quel foglio, Gioacchino, supponendo immensa ed intemperabile l' ira del cognato, si apprestò alle difese; ma d' altra parte, la regina, per la saputa natura di lui, e per voci che gli sfuggivano dal facile adirato labbro, indovinando i sensi dello scritto, interponevasi e molceva quelle nemicizie.

Qui è il luogo di riferire un avvenimento ignoto fuorchè ad alcuni, cominciandone il racconto dai suoi principi nel 1810.

XLVI. Conosciuta in quel tempo da'Napoletani l' indole di Gioacchino, audace, ambiziosa, facile a'consigli, avida di ogni gloria, osservando che l'impero francese, capo e sostegno degli Stati nuovi, non aveva per anco la saldezza che vien dal tempo; e che l' obbedienza dell'esercito, il rispetto del popolo, il timore delle esterne nazioni, perciò la possanza francese risedeva nella vita di Buonaparte, esposta, oltrachè al fato comune, ai pericoli di guerra continua ed a precipizi delle proprie imprese: vedendo tanta mole sopra fondamento sì fragile; pochi Napoletani, ed uno di altra parte d' Italia, non potenti, ma vicini a'potenti, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata la unione d'Italia. Il maggior intoppo (la varietà e l'avversione tra'popoli italiani) era tolto, da che tutta Italia aveva in comune i codici, la finanza, i bisogni, il comporre, l' ordinare, il comandare delle milizie; e però erano uguali dall'Alpi al faro le armi, le ricchezze, i desiderii, elementi di vita e di forza di un popolo.

La unione potea quindi credersi operata perchè le cose pubbliche stavano unite, e non altro abbisognava a legittimarla che una opportunità ed un uomo: quella tenevasi certa fra tanti moti di guerra e di politica, questo si sperava in Gioacchino; nè già per carità d' Italia, ma per propria ambizione. Palesato a lui quel disegno, lo gradì; ma temendo il sospettoso ingegno di Buonaparte, ne fece il maggior segreto dello Stato, e sì che lo

ignoravano i suoi ministri e la moglie. A lui, ricco di gloria militare, scarso di fama civile e di esperienza di regno, si conveniva, per acquistar l'animo degli Italiani, reggere Napoli con modestia e senno, fondare opere utili, onorare gli scienziati di tutta Italia, dare al suo popolo costituzione politica dicevole a'tempi ed a'costumi; e nell'esterno, essere fedele ma non soggetto all' imperator de' Francesi, e nemico a' nemici della Francia, per alleanza fra i due stati, non come per proprio sdegno. Erano queste le armi oneste che si adoperavano alla conquista d' Italia, ma non libere, perchè trattavansi nascostamente, col segreto e quasi con le arti del delitto.

Gl'instigatori di Gioacchino a quella impresa, i medesimi che lo avevano secondato nelle prime querele coll' imperator de'Francesi ed accesagli brama d'indipendenza e lusingato con la fiducia ch' ei potesse ogni cosa nel regno e nell' Italia, appena tornato licenziosamente da Russia, ingiurato dal cognato, ed avido perciò di vendetta, gli si offerirono, rappresentando l' Italia vuoto d'armi francesi o tedesche, tutta Europa guerriera adunata ed immobile sulle sponde dell' Elba, Buonaparte percosso, inabile a tornar signore del mondo, ma tuttavia minaccioso e spaventevole, così che il mettersi contro lui non aveva pericoli, e trovava premio ed aiuto da're nemici. Dopo rappresentanze sì calde, fra condizioni sì prospere, gli proponevano, pregando, di trattar pace con la Inghilterra, ed occupata la Italia, ordinarla una ed indipendente. La quale impresa allettava tutti gli affetti di Gioacchino, am-

bizione antica, ira novella, ed amor di fama e di gloria.

XLVII. Spedì messo in Sicilia a lord Bentinck richiedendo passaporto per un legato napoletano il quale conferisse con lui sopra gravi materie di governo; ma pregando il secreto. Bentinck, sentita la importanza del caso, disegnò per la conferenza l'isola di Ponza, ed immantinenti vi si recò simulando altro viaggio; imperciocchè del comune mistero erano cagione due donne del nome istesso, regine che si chiamavano delle due Sicilie, Carolina Borbone e Carolina Murat, nemiche di genio e d' interesse, alle quali per vario fine era ugualmente infesto quel disegno. Roberto Jones, nato Inglese, divenuto, per lunga dimora tra noi, Napoletano, facile alla favella, semplice di costumi e di portamento, fu il legato che in Ponza espose a Bentinck per Gioacchino l'offerta di occupar l'Italia, da nemico di Buonaparte, a patto ch'ei ne fusse conosciuto re da' re alleati, e che avesse aiuto di danaro dalla Inghilterra. Bentinck, solamente inteso ad indebolire la potenza del gran nemico, aderì; ma escludendo dalla proposta unione la Sicilia, mantenuta per recenti trattati al re Ferdinando Borbone; e volendo che venticinquemila soldati Inglesi, uniti a' Napoletani, sotto al comando di Gioacchino, operassero in Italia; e fosse agl' Inglesi consegnata sino al termine dell'impresa, in pegno della fede del re, la fortezza di Gaeta.

Spiacquero a Gioacchino la Sicilia esclusa, il troppo gagliardo aiuto dell' esercito inglese, e la cessione, per vergognosa malleveria, della mag-

gior guardia del regno. Non pertanto, consultati gli stessi che lo spingevano alle azioni, si persuase a rispedire il legato; con mandato di ottenere per argomenti o preghiere che Bentinck rinunziasse alle condizioni di Gaeta e di Sicilia, tacendo per prudenza sul troppo nerbo dell'esercito inglese; ma che ne' casi estremi concordasse l'alleanza, come era proposta dall'ostinato Inglese. Chiamò al secreto il ministro di polizia duca di Campochiaro, al quale amor di patria e d'Italia non scaldava il petto; e per voto di lui aggiunse altro legato, un tal Nicolas, ignoto, se il liscio e le mondizie femminili non gli avessero attirato lo sguardo e 'l riso del pubblico. S'ingrandì e bruttò il numero de' consapevoli.

Nelle nuove conferenze, Bentinck, rimasto saldo a' primi patti, concordò in quei termini coi due legati; spedì in Inghilterra nave da corso, *avvisos*, per chiedere al suo governo la conferma del trattato; e, certo di ottenerla, proponeva a' legati napoletani di spedire in Italia (se piaceva al re di operar presto) le pattovite schieri inglesi, ch'egli avrebbe tratte da Sicilia, Malta e Gibilterra.

XLVIII. Fra le discordie delle conferenze e le accidentali traversie di mare tardava il ritorno da Ponza de' legati; e Gioacchino pendeva fra pensieri opposti, credendosi ora traditore, ora tradito, e sentendo ad un tempo le lusinghe del diadema d'Italia, e i timori dell'ira di Buonaparte. Mentre la scorta e sospettosa regina, esperta ad ammollire gl'impeti del marito e gli odii del fratello, parlava all'uno, scriveva all'altro in amichevoli sensi. E Buonaparte, o che cedesse per

amor di lei, o che vedesse i pericoli del tradimento, rispose lettere di domestico affetto, pegni di pace per Gioacchino. E nel tempo stesso scrisse al re il maresciallo Ney ed il ministro Fouchè; dei quali il primo diceva che l'esercito impazientava non vedendo ancora tra le file il re di Napoli, che la cavalleria apertamente lo appellava, che forse il destino di Francia stava nel suo braccio: corresse su l'Elba. Erano prieghi e laudi accettatissime, perchè di prode a prode. E Fouchè scriveva che amicizia e riverenza lo spingevano a palesargli che il veder Gioacchino sicuro e lontano dai pericoli della guerra e della Francia, portava all'universale dell'esercito scoramento e scandalo; che un congresso di pace adunavasi, ed il re di Napoli, se presente in campo, vi era ammesso; ma se assente, obliato: che dunque debito, onore, interesse lo chiamavano a Dresda.

Eppure Gioacchino, in tanti modi assalito, resisteva. Nella notte che succedè all'arrivo de' mentovati fogli, il ministro Agar e la regina per molte ore il pregarono; ed egli, stretto dagli argomenti e scongiuri, palesò il vero motivo del suo ritegno: la facile conquista d'Italia, le conferenze di Ponza, l'atteso ritorno de' legati. E la regina, come che in cuore lo biasimasse, applaudì col sembiante; e disse che il suo debito natale verso la Francia lo chiamava al campo di Dresda; che il suo debito di re verso il regno e la Italia gl'imponeva di proseguire i trattati con Inghilterra: che dunque il principe della casa francese combattesse sull' Elba; ed in nome del re la reggente fermasse gli accordi con Bentinck, e faces-

se prorompere in Italia gli eserciti congiunti napoletano ed inglese.

Concetti tanto strani bastarono a persuader Gioacchino della facilità di eseguirli; la sua mente, per lungo tempo travagliata, abbisognava di calma; il cuore e l'abito pendevano per la Francia: egli debol politico, debol re, scelse il partire, e si partì l'indomane; rivelando alla moglie i pochi nomi de' congiurati, che ancora per l'acerbità dei tempi io nascondo; ma lor prego da più giusta fortuna, nello avvenir della Italia, celebrità e gratitudine. Ritornò d'Inghilterra, dopo un mese, l'*avvisos*, e riportò il consentimento di quel governo agli accordi di Ponza. Tardi: che in quel mezzo Bentinck, saputa la partenza di Gioacchino, era tornato da nemico in Sicilia; Gioacchino nei campi di Alemagna acquistava nuove ma inutili glorie; e la servitù d'Italia, decretata dai destini, maturava.

XLIX. Egli giunse a Dresda quasi al mezzo di agosto; dopo casi gravissimi di guerre, che in breve accennerò per legamento d'istoria. L'esercito francese, guidato dal vicerè d'Italia, erasi ritirato dall'Oder all'Elba; l'Elba contrastata e presa dai Russi; la Prussia, di alleata, dichiarata nemica della Francia; il principe di Svezia, francese, debitore del diadema alle fortune di Francia, ottenuta l'alleanza de' Russi, mostravasi zeloso, qual suole ogni uomo di mutata fede; i popoli alemanni, concitati da' Prussiani e Russi tumultuavano; l'Austria, dopo ritardi ed inganni, alleata di Francia, mediatrice di pace, e subito nemica, moveva in Boemia poderosi eserciti. La Francia, dall'op-

posta parte, e l' uomo smisurato che la reggeva, levate molte schiere, rifatte le artiglierie, minaccioso quanto ogni altra volta, andava incontro al nemico. Furono asprissime le battaglie di Lutzen, Bautzen, e Wurtchen; nelle quali più combatterono e più perirono, trattando le armi per la prima volta, giovani appena adulti, Prussiani e Francesi, che avevano desertato per la guerra i licei e le università; e sì che tra' Prussi vedeva il mondo con maraviglia i maestri delle scuole guidare al combattimento i discepoli, ordinati a compagnie volontarie. Moveva i Francesi nobile sentimento di grandezza, mostrandosi maggiori nelle sventure, moveva i Prussiani ardore di vendetta e di libertà; vinsero i Franchi, ma per troppe morti mesta vittoria; e frattanto espugnata Dresda, fortemente munita, procedevano insino all' Oder.

Fatto armistizio in Plessvitz il dì 5 di giugno, intrapresi e poi rotti i maneggi di pace, ricominciò a dì 16 di agosto la guerra; avendo nella tregua ambe le parti maturato i disegni. De' Francesi era base di operazione il Reno; scala di operazioni le fortezze tra quel fiume e l' Elba; globo di operazioni la Sassonia; campi da operare la Prussia, la Slesia e la Boemia; elementi ed aiuti di strategia le fortezze ancora occupate sull' Oder e sulla Vistola; obbietto di guerra le battaglie, e speranza la pace alle condizioni di Tilsit. Degli alleati erano basi la Boemia, la Slesia, la Prussia; punto obbiettivo la Sassonia; mezzi di guerra travagliare il nemico, respingerlo, serrarlo; speranza, confinare l' impero di Francia,

tra l'Oceeno, i Pirenei, le Alpi ed il Reno. Avevano i primi il benefizio delle linee interne; avevano i secondi la superiorità del numero, perocchè cinquecentomila di loro combattevano trecentomila francesi; ma di questi era unico l'esercito, una la mente, andavano tutti con un sol volere; e di quelli gli eserciti, le menti e gl'interessi erano varii.

Il re Gioacchino, in quei giorni di vicina guerra, offertosi all'imperatore con riverenza e contegno; n'era stato lietamente accolto ed abbracciato; avvegnachè gli usitati affetti ed il comune pericolo sopivano gli odii e la memoria delle recenti discordie. Il re, nella ordinanza dell'esercito, non aveva proprio uffizio; stava a fianco di Buonaparte, lo seguiva ne' combattimenti della Slesia e della Boemia; aspettava (impaziente a prorompere) il comando dell'imperatore; e se fosse permessa una immagine a' severi discorsi della storia, era fulmine trattenuto in man di Giove.

Gli eserciti alleati, sboccando dalla Boemia, marciavano contro il campo di Dresda, perno de' movimeuti strategici de' Francesi; due imperatori, russo ed austriaco. il re di Prussia, le schiere più agguerrite, i generali più prodi e più esperti erano fra quelle linee. Vi stavano pure, più per consiglio che combattenti, i generali Moreau e Jomini: dell'uno i casi sono assai noti per le istorie di Francia; l'altro, nato Svizzero, impegnato agli stipendi francesi, capo in quella guerra dello stato-maggiore del maresciallo Ney, aveva giorni avanti disertate le bandiere, e prese le

parti e il soldo del nemico russo. Incontraronsi que' due colpevoli nella tenta dell' imperator Alessandro; l' un l' altro guatandosi biecamente, Moreau dimandava: " Quali offese vendica Jomini col tradimento? ,, E Jomini, di Moreau: ,, Se ,, fossi nato in Francia non sarei nelle tende dei ,, Russi ,,. Moreau ne' seguenti giorni, percosso da una palla francese, morì miseramente; a Jomini, non la scienza di guerra, non meritata fama di sommo autore, e 'l favor di Alessandro, e la causa vinta, bastarono a cancellar la macchia di quella colpa.

Il maggior nerbo degli eserciti alleati assaltava Dresda, difesa da quindicimila appena, giovani francesi, o mal sicuri confederati; ma vi accorsero celeremente dalla Slesia con nuove schiere Buonaparte e Murat, e sì che, resistendo a fatica nei primi giorni, si adunarono in città centocinquemila Francesi, avendo intorno duecentomila nemici. In quello esercito di Francia, ordinato a battaglia, reggeva il tutto e guidava il centro Buonaparte, l' ala sinistra Ney, la diritta Murat. A' 26 di agosto fu assaltata la città, entro la quale, dietro alle chiuse porte, stavano schierati e stretti i difensori; ma ad un cenno del capo, aperte le barriere, ne uscirono come torrenti di guerra le preparate colonne; Gioacchino, primo e reggitore di trentamila soldati a cavallo, attaccando sul fianco l' esercito nemico, lo rompeva, spingeva i fuggenti su le schiere ordinate, e così a tutti, affollati e confusi, toglieva o scemava facoltà di combattere. E poco meno felici furono il centro e l' ala sinistra de' Francesi, per lo che

Russi, Alemanni e Prussiani, tornavano frettolosi e disordinati verso Boemia. Tre giorni durò la battaglia, ventimila de' perditori restarono morti o feriti, e il vincitore raccolse trentamila prigioni, bandiere, artiglierie, innumerabili attrezzi di guerra. Il mancamento di Gioacchino sull' Oder, fu riscattato su l' Elba: ed egli tornò caro a Buonaparte ed a' Francesi.

L. Tre eserciti perseguitavano i fuggitivi nella Boemia, un quarto accennava a Breslavia, un quinto a Berlino: Buonaparte in Dresda ordinava nuove battaglie, mentre i contrarii altre sventure temevano. Ma in un tratto cangiò fortuna: il duca di Reggio, prima trattenuto, poi respinto da' Prussiani e Svedesi, guidati da Bernardotte, combattè in Gros-Böeren, e, perditore, si ritirò in Interborg. Il duca di Taranto dà in Islesia la giornata di Halzbach, e, vinto da Blucher prussiano, riduce le sue legioni dietro al Bober. Il generale Vandamme, bramoso di gloria, s' interna nella Boemia e spera di coglier il maggior frutto della vittoria di Dresda; ma dalle truppe schiere nemiche, benchè fuggenti, accerchiato, egli con la più parte dell' esercito è preso. Il maresciallo Saint-Cyr a stento si sa difendere, ha poca fortuna il re di Napoli. Gli enumerati disastri si fanno maggiori per le abbondanti piogge cadute in quei giorni di agosto, e sì che ingrossarono i fiumi, guastarono le strade, rovinarono i ponti, impacci comuni a' due eserciti, solamente dannosi a' perdenti. Il principe della Moskowa, succeduto nel comando al duca di Reggio, combatte in Denneviz, e perde; Blucher è sulla Sprea, Schwart-

zemberg di nuovo a Pyrna: Buonaparte respinge or l' uno or l' altro, ma le forze nemiche si affollano intorno a Dresda, e tanto che i Francesi, non avendo spazio alle arti di guerra, abbandonano la città.

Pareva all'universale che quello esercito, più vinto che vincitore, dovesse ripiegare sopra Lipsia verso la sua base; ma l' aspetto offensivo si perdeva, non più in potestà di Buonaparte era il dar battaglia o evitarla, le speranze di quella guerra svanivano. Ed egli perciò, disegnando nuove base e nuove linee, incamminò l' esercito verso Torgavia e Magdeburgo. Dell'impreveduto movimento furono maravigliati i nemici e gli stessi generali di Buonaparte: quegli, dubbiosi, fermaronsi o volteggiavano; questi, scortati, biasimando in secreto l' imperatore, pregandolo in aperto a mutar consiglio, palesarono diffidanza ed opposizione a' voleri del capo, la maggiore sventura fra le sventure degli eserciti. E quegli tollerava da imperatore ciò che ne' suoi primi anni avea disdegnato da capitano; tanto negli altri ed in lui era mutato co' tempi e con le fortune il genio severo di Arcole e San Giovanni d' Acri. Ma il re di Napoli non era fra' detrattori: lasciato con poca schiera, quarantamila soldati, contro gl' immensi eserciti di Schwartzemberg e di Vittgenstein, valorosamente combattendo, abilmente volteggiando, dava tempo a' nuovi concetti di Buonaparte ed a' ritardi che produceva la malnata discordia de' capi. Se Lipsia fu serbata, se poi l' esercito potè ritirarsi per la più breve linea sul Reno, se n' ebbe il debito a Gioacchino.

Adunato in Lipsia l'esercito, e la guerra divenuta difensiva, mutarono in timori le speranze di Francia. Lipsia nel seguente giorno fu assalita per gran battaglia, gloriosa e infelicissima all' esercito francese, la quale non è mio debito il descrivere, come neppure altri fatti d' armi contemporanei e succedenti, ne' quali Buonaparte, o vincitore o vinto, era di non altro sollecito che di ridurre le schiere dietro al Reno. Ma è mio debito rammentare che il re di Napoli nelle universali sventure e disperazioni fu prode, infaticabile, ansioso di bella fama, come se ne fusse ne' suoi stato bisognoso; e che in Erfurt, finiti gli intoppi e i pericoli della ritirata, prese commiato dall' imperatore tra scambievoli fraterni abbracciamenti, ultimo commiato e ultimi segni di amicizia e di affetto. Giunse in Napoli al finire dell' anno 1813, quando negli Stati di Europa, dopo il genio riformatore del passato secolo, e la tumultuosa mal sentita libertà di Francia, e la politica eguaglianza più goduta e più radicata, cominciò ne' popoli e ne' governi nuova tendenza, primo punto di altro circolo di sconvolgimenti e di miserie. E poichè la tendenza della quale io parlo agitò il resto del regno di Gioacchino, e dura e durerà lunga pezza, io ne dirò partitamente l' indole, le origini, l' incremento.

LI. La facoltà di consultare armati gli affari pubblici era libertà o necessità delle prime o rozze tribù, ma i tempi progredendo, la forza cedè alla ragione, e fatti i popoli più civili, furono meno deliberativi gli eserciti. E quindi in Europa, sotto governi mezzo barbari, mezzo ci-

vili, la potenza morale delle armi era frenata dal domma che la milizia obbedisce al suo capo, egli al sovrano. Così nella disciplina (che è verità, sostanza, necessità di ogni milizia) fu radicata la massima salutare: la natura degli eserciti essere passiva.

E frattanto in quell' anno 1813 avvennero in contrario i seguenti casi. I generali Yorck e Massenbach, dai campi dell' alleato esercito francese disertando con le loro genti, si accordarono coi Russi. Il re di Prussia, timoroso ancora della Francia, riprovò l' accordo, rivocò i due generali disertori, gli minacciò di pena; ma indi a poco tornarono premiati agli stipendii, e la tregua fermata per tradimento videsi legittimata e slargata in alleanza. Due reggimenti di Vesfalia che stavano co' Francesi alle difese di Dresda, viste le bandiere d' Austria e l' opportunità di fuggire, andarono al nemico, ed assaltarono il campo che avevano debito di guardare: furono accolti ed onorati del nome di veri Alemanni. L' esempio si diffuse, tutto il contingente vesfalico a battaglioni disertò. Su le rive dell' Inn, i Bavari e gli Austriaci, nemici per legge, stavano uniti e spensierati come suole ne' campi di comune esercizio. E poco appresso il generale bavaro de Wrede, capo di quelle schiere, stringe alleanza coll' Austria, disobbedisce a' desiderii aperti del suo re, e frattanto n' è lodato, e in premio e memoria di tradimento e d' ingratitudine ottiene la conferma di ricchissimo dono in terre fattogli anni addietro dall' imperatore Napoleone. Raduna schiere maggiori, e dopo alcuni dì spera in Hanau chiu-

dere il passo all' esercito francese, che ritiravasi al Reno; la quale sollecitudine di opere e di sdegno fu ammirata e chiamata *eroica* da' principi alleati. Disertarono i battaglioni di Baden e di Wurtemberg, per unirsi al nemico. A tante ribellioni mancava la suprema e si avverò in Lipsia: le sopradette erano seguite più spesso nella notte, mentre gli eserciti riposavano, la guerra era sospesa, e le tenebre nascondevano la prima infamia del misfatto. Ma in Lipsia l' esercito sassone stava in ordinanza al centro della prima linea francese, e solamente pochi battaglioni nella seconda o in riserva; il vecchio re di Sassonia, costante alla giurata fede, amico a Buonaparte, attendava con la famiglia nel quartiere generale francese; combattevano le due parti con fortuna incerta, quando furono visti i Sassoni, a pieno giorno, seguendo schierati in battaglia il generale Normann, avanzare con istraordinaria celerità verso il nemico, non a combatterlo, ma ad ingrossarlo; e giunti, e girandosi, trovarsi in avanguardia degli eserciti russo e svedese, e venir con essi per occupare nemichevolmente il terreno lasciato vuoto per lo abbandono, se con maggior impeto non lo avesse innanzi occupato Murat; e quei traditori combattere audacemente il resto della battaglia, non rattenuti dal pensiero che ogni colpo poteva uccidere un Sassone dei battaglioni rimasti fidi, o l' istesso re di Sassonia. Il capo dell' artiglieria, offrendosi disertore a Bernadotte, gli disse: " Ho consumato metà delle ,, munizioni contro i vostri, or voi fate che io ,, consumi il resto contro i Francesi ,,. E dal Ber-

nadotte fu applaudita l'azione e l' arguatezza di quel colpevole sfrontato; come l'anno appresso i sovrani congregati a Vienna encomiarono la ribellione dell' esercito sassone, ed un suol uomo punirono della Sassonia, il solo fido a' giuramenti, il re.

Così negli eserciti; mentre tutti i governi dell' Alemagna scopertamente o in animo, erano nemici (benchè per patto alleati) a' Francesi. I re antichi, impotenti per proprio ingegno o per la cadente regia potestà a radunare mezzi di guerra contro la Francia, dissimulando l' insita superbia, si volsero a' popoli con lusinghiere promesse di civile libertà. Le costituzioni, le rappresentanze nazionali, il voto de' cittadini alle spese dello Stato, essendo formati assicurazioni ne' loro editti, e promessa mercede agli sforzi de' popoli, divennero il nuovo patto di società tra re e soggetti. E più si fece da que' governi. L' Alemagna, per la natura pensosa e tacita delle sue genti, più atta alle società segrete, ne aveva di ogni rito, di ogni voto, di nome vario, ma tutte libere, ed al bisogno feroci ad operare. A queste istesse, abborrite innanzi, si unirono i re, mossi in quel tempo dal l' interesse più grande di opprimere in Buonaparte (in un solo uomo) le monarchie militari, la civiltà moderna, tutto il nuovo del secolo; ma serbando in animo il proponimento d' ingannare, dopo il successo; settari e popoli.

E codesti popoli alemanni, inabili, come sono le moltitudini, a veder gli effetti lontani delle sociali instituzioni; stando da venti anni sotto il peso della guerra e dei tributi; travagliati, se

amici a Buonaparte; dai pericoli e dalle fatiche delle non proprie conquiste; e se nemici, vinti, oppressi, depredati più volte; ora, gloriosi dell'esser cercati dai re e credersi strumento di vicina nazionale felicità, erano giustamente contrarii della Francia. I settari, superbi del setteggiare coi monarchi; i dottrinari politici (perturbatori di ogni bene civile), ormai vicini alla desiderata caduta di quell'uomo, oppressore della libertà; la plebe, fra le speranze di novità di Stato. Fu dunque nelle genti germane in quell'anno tanto moto e furore contro la Francia, che alla foga di guerra non bastavano l'armi, e vedevansi fanti stranamente vestito colle fogge e i colori delle sêtte combattere con picca o mazza, e numerosi cavalieri, a modo barbaro, con arco e frecce.

Stringerò in poco le cose dette. In men di un anno si viddero sprezzate le più formali alleanze, sciolti i patti e i giuramenti, tradite le amicizie e le fedi, premiata le ribellioni, qualche rara virtù castigata, niente di santo, di sacro, di rispettato innanzi, mantenuto. E tutto ciò dalla maggiore, prima nel mondo, adunanza di re, per non altri motivi che di dominio e vendetta; e l'alta disonestà coronata dalla fortuna ed applaudita dalle opinioni. Un grande esempio diviene principio e genio del secolo; al quale esempio, dopo il successo, si dà nome di virtù; lo ammira il mondo, diviene persuasione delle menti comuni, e sino a che per uso e disinganno non cade, si fa cagione o pretesto alle novità di Stato. Così la congerie dei fatti obbrobriosi che ho narrato si chiamò amore d'indipendenza, ed ogni man-

camento pubblico o privato, carità e zelo di patria. Noi vedremo nel progresso di queste istorie come quella indipendenza legavasi alla Legittimità, come dall' innesto derivava la voglia nei popoli e il bisogno delle moderne costuzioni, e come opprimere sforzatamente le costituzioni e la indipendenza è trionfo fallace, nocevole ai popoli ed ai re. Imperciocchè la forza, se impiegata per giustizie vere o credute dai popoli, conserva i governi; ma li distrugge se adoprasi per credute o vere ingiustizie.

Un essere nuovo nelle nazioni spuntò nel 1813 in Alemagna; debolmente operò nel 1820 in Cadice, in Napoli, nel Piemonte; oggi avanza muto e penoso. Se diverrà maturo, e se avrà fortune, o se morrà innanzi tempo di natural morbo come le recenti repubbliche, o di guerra come i renuovi, sono le dubbiezze del presente, che gli avvenire chiariranno.

LII. Le sventure dell' impero di Francia erano sentite da tutti i governi d' Italia, come i moti dell' Alemagna da tutti i popoli italiani; e maggior pericolo, maggiore esempio si ebbe in Napoli dalle vicine e fortunate rivoluzioni della Sicilia. Ho riferito in altro luogo di questo libro la nemicizia per gl' Inglesi della irrequieta regina Carolina Borbone, e le sospettate pratiche di lei con Buonaparte, e la tentata spedizione di Murat; ora soggiungo che, rivelate quelle trame a lord Bentinck, reggitore del presidio inglese, e puniti, per fin colla morte, i più intimi nella congiura, seguaci della regina, il governo inglese disegnò di mutare il reggimento politico della Sicilia. Nell' an-

no 1811 Bentink preparava i mutamenti; la regina le opposizioni, la vendetta. Bentinck prevalse: il governo dispotico fu abbattuto, e si diede a quello Stato novella costituzione, mercede al popolo, freno al sovrano, sicurezza ai presidii inglesi, esempio ed incitamento all' Italia. Nel 1812 l'atto fu composto, e nell'anno 1813 praticato. Quella che prese nome di costituzione siciliana era la inglese migliorata nel modo di elezione, e nel numero e proporzioni de' deputati delle comuni. Un difetto, forse a disegno, era nella simulata abolizione della feudelità, che cessando nei diritti ed usi feudali, rimaneva nei possessi. Tutte le altre basi della civiltà moderna, quanto ai poteri, ai tributi, alla stampa, erano nello statuto.

LIII. Le buone sorti di quell' isola si magnificavano in Napoli al cadere dell' anno 1813, quando la sette dei Carbonari, da tre anni venuta nel regno, erasi disteso in ogni luogo, in ogni ceto, nei disegni degli audaci, nelle credenze del volgo, ed era suo voto una costituzione come la inglese, sola che in quel tempo le moltitudini tenessero in concetto di libertà. Il governo di Sicilia, ad esempio dei governi alemanni, e lord Bentinck, per proprio ingegno, ordirono segrete corrispondenze coi settari di Napoli, mandarono i libri delle nuove leggi siciliane, esaltavano la mutata politica del re, promettevano egual costituzione al regno quando reggessero i Borboni; confronto vergognoso a Gioacchino, che aveva impedito perfino il vano statuto di Baiona. E perciò, scoperti i maneggi tra i Carbonari e il nemico, il governo

napoletano doppiò vigilanza e rigori, proscrisse la setta, fece decreti minaccevoli di asprissime punizioni.

Maggior nerbo di Carboneria e corrispondenza più facile con la Sicilia era in Calabria, indi più grande la severità; pur questa volta affidata al generale Manhes. Per molte cure della Polizia, molte macchinazioni disvelate, formati i processi, ordinati i giudizi, le commissioni militari risorte punivano di molte i settari. Primo della setta era un tal Capobianco, giovine potente, audace capitano delle milizie urbane nella sua terra, edificata come rôcca sopra monti asprissimi della prima Calabria; e perciò, essendo difficile arrestarlo, si faceva sembiante di non crederlo reo, mentre egli, sospettoso e scaltro, fuggiva le secrete insidie. Ma un giorno il generale Jannelli, simulandogli amicizia, lo invitò per lettere a convito, ch'egli, ad occasione di pubblica cerimonia, dava in Cosenza, capo della provincia, dicendogli che avrebbe compagni altri uffiziali delle milizie e le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche. Dubitò da prima il Capobianco: dipoi, non temendo inganni nel viaggio, per vie inusitate, con buona guardia, nè temendo in Cosenza, perchè proponevasi di giungere all'ora appunto del convito, ed appena compiuto partirne; nè in casa del generale, perocchè in presenza di tutte le autorità della provincia, depositarie e garanti sì del potere, sì della morale del governo, rendendo grazie al generale, accettò l'invito.

Vi si recò, fu accolto, desinò lietamente, e partiva; ma, uscendo dalla stanza, trattenuto dai

gendarmi, condotto in carcere, e nel dì seguente giudicato dalla commissione militare e dannato a morte, fu nella pubblica piazza di Cosenza, sotto gli occhi delle genti inorridite, decapitato. E dopo ciò, alcuni (tanto la politica avea mutato la natura delle cose) fuggivano i pericoli e la servitù del regno di Murat per andare in Sicilia a respirar libertà sotto i Borboni. Certo è che nella universale credenza molti vizii, che le istorie e la memoria degli uomini rammentavano, di Ferdinando, sembravano corretti; e molte qualità di Gioacchino (la bontà, la clemenza), per i suoi recenti errori, scomparse Le violenze e le asprezze poco innanzi adoperate contro il brigantaggio, non si poteva riadoperarle contro la setta dei Carbonari, perocchè il brigantaggio esercitava misfatti, la setta chiudeva leggi; ed erano briganti i più tristi della società, Carbonari gli onesti: la Carboneria si depravò col crescere, ma in quel tempo era innocente; venne richiesta o approvata dal governo, aveva riti e voti benèfici e civili. I più amici di Gioacchino, i più legati alla sua fortuna, non settari, non torbidi, lo pregavano a disarmare la Carboneria con gli usati modi di pubblicità e di lusinghe, come già in Francia e tra noi erasi praticato per la Massoneria; ma lo sdegno, potente in lui, lo tenne saldo nel mal perso consiglio.

CAPO QUARTO

Il re di Napoli ferma alleanza con l'Austria, tregua con la Inghilterra; fa guerra a' Francesi. Caduto l'impero di Francia, provvede al suo regno.

LIV. Mentre i napoletani cominciavano a disamare Gioacchino, e peggioravano le sorti di Francia, l'imperatore d'Austria, in nome de' sovrani d'Europa, gli offeriva amicizia. Di già nei campi di Ollendorf, su la riva dell'Ilm, fra tanti esempi d'incostanza, il conte di Mier, commissario austriaco, aveva aperto a Gioacchino il pensiero dell'alleanza, e n'era stato inteso senza disdegno. Qui è il luogo di palesare che il re, per natura o per arte proclive all'astuzia, la chiamava politica, la credeva necessità di regno, se ne vantava maestro, ed era, come al più spesso avviene ai reggitori de' piccoli Stati schernito dalle sue arti. Egli stesso, dubbioso dell'avvenire, chiamò a consiglio partitamente ad uno ad uno parecchi suoi ministri o generali, de' quali confidavasi per affatto ed aveva in pregio il giudizio. Le opinioni si divisero in due opposte, delle quali riferirò i concetti in due discorsi pervenuti a mia certa notizia; e mi abbiano fede, benchè i nomi degli oratori io nasconda, i lettori di queste pagine.

L'uno disse:

« Sire, se in V. M. le qualità varie di re di Napoli, di cittadino francese, di congiunto dell'imperator Buonaparte, e ciò ch'ella debbe alla sua fama presente e quel che ne aspetta la

» posterità, generassero doveri contrarii o diffe-
» renti, in materia tanto difficile per lo esame,
» tanto grave per il fine, mi crederei incapace di
» dar giudizio, ed attenderei nel silenzio timida-
» mente le decisioni di V. M. e i decreti del fato.
» Ma gl'interessi sono unici; la stessa cosa diman-
» dano il re e'l suo popolo, il cittadino francese,
» il cognato dell'imperatore, l'uomo destinatosi
» all'onore ed all'istoria.

» La rivoluzione di Francia si fermò felicemente
» nell'imperio di Buonaparte: l'Impero fondò in
» Europa altri segni della sua specie, e surse dal-
» lo insieme la civiltà moderna. Perciò rivoluzion
» francese, impero di Buonaparte, re nuovi, mo-
» derne civiltà si presentano con le stesse sem-
» bianze alla mente degli antichi re; le paci, i ri-
» conoscimenti, le alleanze, i pegni di amicizia,
» i parentadi sono per essi le transazioni della
» necessità, senza obbligo di fede o di coscienza.
» Il vecchio ed il nuovo secolo si fanno guerra;
» ed oramai la vittoria non può essere particolare
» di uno Stato o di un popolo; se trionfa il nuo-
» vo, tutte le società europee avranno in venti
» anni le basi della civiltà francese; e se l'antico;
» tutte si arresteranno, ma gli Stati nuovi saranno
» retrospinti verso un'odiata antichità.

» Da queste verità altre ne discendono. Non
» speri re nuovo di tenersi in trono se l'impero
» di Francia è abbattuto: nè speri popolo di con-
« servarsi le instituzioni novelle sotto antico re;
» che se oggi lo promette, mancherebbe dopo la
« vittoria: ed il primo atto della rivoluzione di
» Francia, come l'ultimo decreto di V. M., sarieno

» dal pari abborriti e dannati. E perciò a me sem-
» bra aver pericoli ed interessi eguali la Francia,
» l'imperator Napoleone, il re Gioacchino e'l po-
» polo napoletano; cadere o reggere insieme tutti.
» Non le parlerò che brevemente della sua fa-
» ma e della sua gloria. Ella deve il diadema alle
» sue virtù militari; ma istromenti della giustizia
» di Dio sono stati Buonaparte e la Francia. Che
» mai sarebbe del suo nome, s' ella volgesse il
» dono contro i donatori? Moreau si cuopre della
» patita ingiuria; si cuopre Bernadotte degl' inte-
» ressi del suo regno e de' voleri del padre. Ma
» Gioacchino che direbbe al mondo? E qui mi
» taccio, lasciando al suo proprio senno ed al suo
» proprio onore l'uffizio del miglior consiglio.
» Tutto impone a V. M. il debito di restar fe-
» dele alla Francia. Trentamila soldati dell'eserci-
» to napoletano difendono il regno; e basteran-
» no, se V. M. è con essi, contro le forze siciliane
» ed inglesi, il cui maggior nerbo è sul Reno e in
» Ispagna; trenta altre migliaia si uniscano alle
» schiere italo-franche; e così, formando podero-
» so esercito, portino in Alemagna ed a Vienna
» la guerra e la vendetta. L'Italia, ch'è nel mezzo
» fra due eserciti confederati, resterà obbediente,
» e sarà larga d'armi e danaro. L'inimico, se fos-
» se potentissimo, non potrebbe attaccare l' Italia
» che nelle due estreme fronti, ossia negli Stati di
» Napoli, facendo base la Sicilia, o negli Stati del
» regno Italico, partendosi dalla Germania. I due
» eserciti, di V. M. e del vicerè, comunicherebbe-
» ro per linee interne; l'uno nelle sventure pie-
» gherebbe sull'altro, e saria più forte. La guerra

» d'Italia, che che mai avvenisse sul Reno, sta-
» rebbe da sè sola, per grandezza di scopo e di
» mole; ed a chi lo maneggia darebbe cagione ed
» opportunità di politiche transazioni. A tale sono
» oggi le cose che Napoli contro Francia sarà tri-
» butaria d'armi contro a sè stessa, soggetta alla
« volontà di re avversi e potenti; ma Napoli, se
» resterà alleata della Francia, si eleverà a nazio-
» ne libera di sè stessa e del proprio avanza-
» mento.

» E perciò restar fedele agli antichi patti, ac-
» certarne l'imperator de' Francesi, concordarsi
» col vicerè d'Italia su la idea della guerra comu-
» ne, questo è il mio voto. Io ne credo felice il
» successo; ma se fussi dubbioso, vorrei prepa-
» rarmi nelle sventure la consolazione di poter
» dire al mondo e a me stesso: tra difficili circo-
» stanze, in cui l'umano giudizio si confonde, io
» tolsi consiglio dall' onore ».

LV. Ed altro oratore, in altro tempo, con più semplici e libere parole, gli disse :

» Quando mai nelle nostre cose dovesse giudi-
» care il solo ingegno di V. M., la decisione sareb-
» be certa, e Napoli si troverebbe già unita alla
» parte oggimai più potente e fortunata di Euro-
» pa; ma in questo giudizio hanno peso, oltre
» gl' interessi, gli affetti, e al debito di re contra-
» stano gratitudine, fedeltà nelle sventure, amor
» di patria e di famiglia. Chi dovrà vincere? la na-
» tura delle cose lo dice. Ella tutto deve alla Fran-
» cia ed a Buonaparte; se la Francia le chiede il
» braccio ed il valore, vada Gioacchino a combat-
» tere per lei e a morire, o, se la vita del 'm[illegible] era-

» tore è in pericolo, gli faccia scudo della sua
» vita. Ma in servigio de'suoi benefattori spingere
» ai cimenti ed alla rovina il popolo ch'ella regge,
» egli è pagare il debito proprio co'danni altrui.
» Sono freschi i nostri dolori. Pochi mesi ad-
» dietro, la felicità d'Italia, messa dalla fortuna in
» mano al re di Napoli, cedè al desiderio che V. M.
» aveva di rendere all' imperatore de' Francesi
» personali servigi, mirabili, ma inutili; se ella
» non partiva per Dresda, se l'accordo con lord
» Bentinck si avverava, altra era la nostra sorte
» ora e per l'avvenire. Abbia fine una volta il dar-
» si vittima gl'Italiani alla Francia; che, se le han-
» no debito di savie leggi e di benefiche institu-
» zioni, lo han pagato di tributi e di armi; e se i
» Napoletani ebbero da V. M. grandezza e fama,
» le meritarono per obbedienza e travagli. Sieno
» alfine vicendevoli ed uguali per noi e per voi
» gli obblighi e la gratitudine; ed allora, o sire,
» anticipando il futuro, separandoci dalle passio-
» ni del presente, immaginandoci posterità, fin-
» giamo che in un libro d'istorie si legga: Gioac-
» chino agli affetti di congiunto, alla gratitudine
» sua per ricevuti beneficii, ed agl' interessi di un
» paese che fu sua patria, sacrificò il popolo del
» quale era re. Ed in altro libro: Al popolo del
» quale era re, sacrificò Gioacchino tutti i più te-
» neri privati affetti. Ora sia in potere di V. M.
» che de' due libri uno perisca, l'altro resti in
» eterno; qual resterà?
» Nè so valutare la grandezza degli aiuti che
» Napoli può dare alla Francia; di quarantacin-
» quemila (e dico il più) combattenti del nostro

» esercito, venticinquemila almeno restar dovreb-
» bero in difesa del Regno, ventimila si unireb-
» bero alle schiere italo-franche, si adunerebbe in
» Lombardia un esercito di sessantamila soldati,
» che avrebbe a fronte altro esercito tedesco, di
» arte uguale e di ardimento maggiore, perchè
» ora in noi è timore, quanto in essi speranza; e
» perciò sessantamila Tedeschi basterebbero a
» contenere l'esercito di Lombardia; e può la
» Germania, possono i re alleati, senza menomare
» le schiere destinate contro la Francia, volgere
» sopra Italia sessantamila combattenti. Qual di-
» versione sarà dunque per la guerra del Reno
» l'esercito italiano? Che mai avran prodotto gli
» sforzi del re e del regno di Napoli?

» Nulla di bene alla patria di V. M., tutto di
» male al suo popolo, avvegnacchè noi avremo
» guerra esteriore ed interna. È noto a V. M. che
» già vi si apprestano il re Ferdinando e gl' in-
» glesi, il re presentandosi agl'immaginosi popoli
» napoletani con in mano la costituzione data e
» praticata in Sicilia, e Bentinck assicurandone la
» durata con le sue schiere e in nome della poten-
» te e libera Inghilterra. Ciò all'esterno. Nello in-
» terno (soffra in questa presente estremità dei
» nostri casi schiettezza estrema) le popolari scon-
» tentezze sono gravi e molte; i rigori della poli-
» zia a'tempi del re Giuseppe, i furori di Manhes
» contro il brigantaggio, le attuali persecuzioni
» ai Carbonari, ogni error di governo, tutti i tra-
» vagli, tutte le morti di otto anni di rivoluzione
» risorgono nella memoria e nella vendetta della
» più parte del popolo. Se ne sono palesati i segni

» negli Abruzzi e nelle Calabrie; in Polistena è
» stato eretto l' oramai disusato albero di libertà,
» e bisognarono ad abbatterlo forza di libertà,
» prudenza. L' esercito ha disciplina non salda.
» Lo spavento che già si aveva del re Ferdinando,
» gran forza interna per il re Gioacchino, dopo
» gli ultimi fatti della Sicilia e cessato in molti,
» scemato in tutti, convertito a speranza in alcu-
» ni. Ella, o sire, per ingegno e valore trionferà
» de'suoi nemici, ma con quanti danni e quante
» morti per guerra, punizioni e vendette? E se
» mai del troppo numero di nemici estremi e dalle
» troppe interne ribellioni fussimo vinti? Rifuggo
» dalla immagine di un regno preso per conqui-
» sta dall' antico re Ferdinando e dagli Inglesi.
» E tanti pericoli e tanti travagli qual fine avreb-
» bero? L'imperator de' Francesi, avendo oramai
» contrario il disperato coraggio di re, di eserciti
» e di popoli infedeli, è favola o sogno ch'egli
» vinca tutti e ritorni alla signoria del mondo;
» avrà l'Impero tra l'Oceano e'l Reno, rinunzierà
» alla Spagna, alla Germania, alla Italia: decade-
» rà in possanza. Ma V. M. cadrà affatto dal trono
» e noi, popolo vinto o ceduto, soggiaceremo al
» flagello de'nostri antichi re, vieppiù fieri al ritor-
» no, perchè animati da conquista e da lunghi sde-
» gni. Tutto il bene che i due re francesi avran
» fatto al Regno, sparirà in un giorno, e della ri-
» voluzione non resterà documento, fuorichè le
» liste delle vendette. L'interesse dei Napoletani
» è dunque il conservarsi con V. M. le instituzio-
» ni del suo regno.
» Il modo certo ed italiano per ottenerlo sa-

» rebbe, accordandosi V. M. col vicerè d'Italia
» per un trattato comune co' re alleati, patteg-
» giare (facil cosa se foste insieme) la indipen-
» denza d'Italia. Ma il principe Eugenio, nè per
» pace nè per guerra si legherà col re Murat;
» vorrà singolar merito di fedeltà cieca, non di
» politica, e fama da scena, non da istoria. Se
» l'abbia. Ma, o sire, quanto grande esser debbe
» il dolore di ogni uomo nato in Italia al vedere
» in questo istante soldati prodi italiani negli eser-
» citi francesi, ed altri nello esercito del vicerè,
» ed altri con V. M., ed altri con gl' Inglesi, altri
» col re di Sicilia; ducentomila almeno dalle
» Alpi a Capo Noto, parlando l'idioma istesso d'I-
» talia, combattere per cause varie e di altrui,
» disperdere inutilmente il valore e la vita; e
» mentre nel braccio e nel senno proprio stareb-
» be la italiana sicurezza, andarla pregando, non
» esauditi? Non è dunque inerme o pigra la Italia,
» ma cagion vera delle miserie sue è la divisione
» delle sue genti e de' suoi reggitori.

» Però che tale è voluta dal fato, V. M., abban-
» donando le generali speranze, provvegga al-
» meno a questa ultima, non infima nè ignobil
» parte della penisola, e le dia certezza di civiltà
» e di avvenire Il potrà fermando pace ed allean-
» za coi re di Europa, temendo unito l'esercito
» in Italia, dando al suo popolo commercio libe-
» ro con la Inghilterra, migliorando le instituzio-
» ni civili, rivocando le persecuzioni di polizia,
» riducendo in uno le parti divise dello stato; e
» non sofferendo che un vecchio re, nato re,
» usato agli errori di assoluta potenza, superi in

» civiltà un re nuovo, surto da libera rivoluzione
» per militare grandezza.
» Ed infine, io da' ragionamenti passando alle
» preghiere, la supplico di prendere sollecita im-
» mutabile sentenza, non cedendo al consiglio di
» chi, vago dell'antica politica italiana, chiama vit-
» toria il guadagnar tempo, ed arti di governo
» simulare e dissimulare co' nemici e gli amici.
» E soprattutto la prego a non prendersi di falsa
» specie di gloria, ma credere che vi ha un sol
» mezzo da serbarla sua fama, serbando il trono».

LVI. E mentre l'oratore parlava Gioacchino, che pure usava di rompere il discorso, attentamente l'udiva. Mostrò talora disdegno, ma subito lo frenò, perchè i liberi detti uscivano di labbro amico e devoto; due volte fu commosso, quando si figurò scudo alla vita di Buonaparte, e quando invitato a distruggere un libro delle sue istorie, pareva che dovesse distruggere quello de' propri affetti. Accommiatò l'oratore, gli rese grazie; altri generali avevano parlato o dipoi parlarono nei sensi stessi: le cose di Francia peggioravano; la neutralità della Svizzera presso che violata, gli eserciti tedeschi su l' Adige, Venezia bloccata; cresceva nel suo reame la scontentezza, nell' esercito la contumacia; alle lettere di lui e della regina, espositrici de' pericoli del regno, l'imperator Napoleone, per superbia o sospetto, non rispondeva. Incalzavano il re gli avvenimenti; stava per unirsi all'Austria, quando giunse in Napoli il duca d' Otranto Fouchè, già ministro, mandato da Buonaparte a spiare in segreto l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della

Francia; onde egli, simulando la modestia e la collera di un disgraziato, diceva esser venuto a diporto; ma in privato a Gioacchino, per amore e servizio di lui.

Trattenutosi pochi dì, tornò a Roma. Restarono occulte le sue pratiche, ma dipoi osservate di Gioacchino l'arti doppie e ingannevoli, fu creduto che derivassero, oltra che dal proprio ingegno, da' consigli del duca d'Otranto, tal uomo nelle universali opinioni da disdegnare per fino i successi che non fussero frutto di rigiri e perfidie. Lui partito, a mezzo dicembre del 1813, venne il conte di Neipperg, legato dell'Austria; e convenendone col duca del Gallo, trattatore per le parti di Napoli, fermarono, al dì 11 di gennaio del 1814, lega fra i due Stati. Scopo di essa, la continuazione della guerra contro la Francia per lo ristabilimento in Europa dell'equilibrio politico: e mezzi ad ottenerlo, dalla parte d'Austria centocinquantamila soldati, de' quali sessantamila in Italia; dalla parte di Napoli trentamila, e da ambe le parti nuove milizie, se bisognassero. Capo delle schiere confederate il re di Napoli, e, lui assente, il primo dell'esercito tedesco.

Riconobbero: l'imperatore d'Austria il dominio e la sovranità degli Stati attualmente posseduti dal re di Napoli; il re di Napoli, le antiche ragioni dell'Austria su gli Stati d'Italia.

Convennero non fermare altra pace o tregua se non comune. L'imperatore promise l'opera e gli offici per pacificare Napoli con la Inghilterra, e co' potentati di Europa, confederati dell'Austria.

Fin qui la parte pubblica del trattato. Per ar-

ticoli secreti stabilivasi che l' imperator d'Austria s' impegnerebbe ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del trono di Napoli a pro di Gioacchino Murat; il quale dalla sua parte rinunzierebbe alle pretensioni su la Sicilia, e coopererebbe, nella pace generale coi sovrani di Europa, ad indennizzare il re Ferdinando del ceduto trono di Napoli.

Ed altro frutto dell'alleanza avrebbe Gioacchino, per lo accrescimento a' suoi Stati di tanto paese romano che alimentasse quattrocentomila abitanti.

Le ratifiche del trattato pubblico e secreto si promettevano, dall' una e dall' altra parte, sollecite.

LVII. Altro trattato, che dissero *armistizio*, tra Napoli e la Inghilterra, fermarono al 26 gennaio dell'anno stesso il duca del Gallo e lord Bentinck, convenendo immediata cessazione di ostilità, libero commercio, accordo comune, e con l' Austria, su la vicina guerra d' Italia. E quando mai l' armistizio cessar dovesse, notificazione dall' una all' altra parte tre mesi avanti alle offese. Erano state insino allora occulte le pratiche; poi quegli accordi, pubblicati, apportarono al popolo vera gioia per il cessato timore di guerra, per i guadagni del commercio, per la creduta sicurezza del futuro, per le speranze di reggimento più libero suscitate dai discorsi di Gioacchino, e sopratutto per quell' impeto di sdegno che scoppiò in tutta Europa contro la Francia; giusto nei Russi, Austriaci e Prussiani; scusabile negli altri popoli di Alemagna; ingrato e stolto in Italia.

LVIII. Intanto Gioacchino, sin dal precedente novembre, aveva mosso due legioni, preso i quartieri di Roma ed Ancona, apprestate altre schiere ed annunziato vicino il suo arrivo a Bologna: egli spinto a quei moti dal suo genio di operare e d' invadere, e dall'avvedimento di mostrarsi armato agli amici e ai contrari. Buonaparte, benchè sospettoso di lui, non volendo dar motivo o pretesto al temuto abbandono, nè precipitare la guerra, aveva prescritto a' suoi luogotenenti che quelle legioni fossero tenute come alleate, e nei congressi di pace i suoi ambasciatori ponevano nella bilancia delle forze cinquantamila Napoletani a pro della Francia. Ma il generale Miollis, governatore di Roma, e 'l general Barbou di Ancona, insospettiti dei Napoletani, si tenevano vigili e in armi. Ed al tempo stesso molti Italiani, o per carico ricevutone da Gioacchino, o per proprio zelo, andavano divolgando che il re di Napoli, scaltro, libero, fortemente armato, quando i nemici esterni tra loro combattessero, avrebbe promulgata e sostenuta la libertà d' Italia. Di già quei discorsi eccitavano nei meno accorti speranze e moti, allorchè i trattati con l' Austria e la Inghilterra vennero ad accertare i sospetti dei Francesi, ed a spegnere le ultime ansietà di italiana indipendenza.

Gioacchino scriveva a Miollis, a Barbou, a Fouchè sensi amichevoli: diceva che necessità di regno lo aveva spinto a quell' alleanza, ma che, divoto ed amante della Francia, renderebbe concordi gl'interessi di Stato e gli affetti propri. Proteste non credute. Il generale Miollis con forte presidio

acquartierò in Castel Sant'Angelo;il generale Lasalcette in Civita Vecchia, con ciò che restava di soldati francesi; il general Barbou voleva guardare in Ancona due castelli, ma i Napoletani,destreggiando, sorpresero quel dei Cappuccini, sì che i Francesi, milacinquecento fra soldati e impiegati civili, si chiusero nella cittadella. Tutta la Romagna con le Marche restò abbandonata ai Napoletani,che, dubbiosi per mancanza o contraddizione di ordini, come dubbioso era il re per contrasto di affetti, non guerreggiavano, non amministravano quel paese; avevano le sollecitudini della guerra, il fastidio delle guernigioni, tutte le molestie, tutti i pericoli della incertezza. I generali scrivevano al re di quelle perplessità; ed avevano risposte nulle o varie; tal che, surto sospetto che ei macchinasse inganni, temevano o per sè medesimi, o per le sorti di Napoli.

In quel mese di gennaro Gioacchino andò a Roma, e non ottenne, come sperava, da Miollis Castel Saut'Angelo e Civita Vacchia: passò ad Ancona, nè Barbou volle cedere la cittadella. Vidde in iscompiglio le amministrazioni interne, udì le protestazioni dei generali, le rimostranze dei magistrati, i lamenti del popolo: i ministri austriaci biasimavano la sua lentezza, chiamandola mancamento al trattato. Il più fingere apportava danno e pericolo; ond' egli comandò, partendosi per Bologna, avanzarsi le schiere napoletane per congiungerle alla legione tedesca, rêtta dal generale Nugent; stringere in assedio Ancona. Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; ordinare le part' civili dei paesi occupati, impiegando il consiglio e l'o-

pere dei migliori ingegni napoletani. Ma poichè sempre gli premeva il cuore il desiderio di non rompere a guerra con la Francia, lasciò in avanguardia contro l' esercito del vicerè la legion tedesca, e prescrisse che nelle comandate operazioni di assedio non fossero primi i Napoletani ad accendere le artiglierie.

Ordinò l'esercito. Lui stesso capo di tre legioni di fanti, una di cavalieri, ventiduemila soldati, sessanta cannoni, attrezzi corrispondenti, nessuna provvisione, nessun tesoro, confidando nelle ricchezze d' Italia. Erano agli stipendii napoletani alcuni soldati francesi, molti uffiziali e colonnelli e generali. Gioacchino, volendo ritenerli perchè ne pregiava il valore e l' esperienza, e credeva di attenuare il suo mancamento alla Francia spandendo l' esempio sopra gran numero di Francesi, gli lusingava in vario modo; fingeva con essi che era infingimento l' alleanza con l' Austria, sovraponeva menzogne a menzogne, s' intrigava, screditavasi. I generali napoletani, dall' opposta parte, bramavano che quei Francesi partissero, perchè in essi vedevano i sostenitori degli ondeggiamenti del re e gl' inciampi alla pienezza della propria potenza ed ambizione; pregavano Gioacchino a sgomberarne l' esercito; mormoravano in disparte; generavano contumacia e scandalo. E quei Francesi, mossi da interessi contrari, vacillarono lungo tempo; ed infine i più amanti di onore e di patria si partirono, altri rimasero vergognosi ed afflitti. Dei primi citerò un solo per la singolarità de' suoi casi: il colonnello Chevalier, caro a Murat, andò l' ultimo da disertore, lasciando un

foglio nella notte e fuggendo. Ma il giugner tardi fu cagione di motteggi tra gli uffiziali dell'opposto campo, ed egli, per mondarsi dello indugio, chiese di combattere all'alba dello stesso giorno, e primo tra i primi attaccò i Tedeschi, e cadde ucciso.

LIX. Cominciarono gli assedii da quel di Ancona. Essendo troppo il presidio della cittadella, (piccolo castello con pochi edifizi, nessuno a pruova delle bombe) bastavano i *fuochi verticali* a disperare la guernigione ed evitare agli assalitori le lunghe fatiche di trincea e di breccia. Disegnate a distanze varie (la minore di mille metri) poche battarie di cannoni, molte di mortari e di obici; impresi i lavori nella notte, durati nel giorno, compiuti i fortuni ed armati, stavasi al punto di aprire i fuochi, e nessuno impedimento a noi veniva dalla cittadella: pareva che fossimo ad esercizio negli assedii di scuola. Le artiglierie e munizioni abbondavano, prese dai forti e magazzini venuti in potere dei Napoletani, onde nulla mancava, fuorchè il segno di guerra. I calcoli dell'arte dimostravano che la cittadella sostener potesse intorno a quarante ore di fuoco.

Le cure, sospese per Ancona, furono vôlte a Castel Sant'Angelo, indi a Civita Vecchia. Cominciarono le riconoscenze con la usata vigilanza; ma, vista la pazienza del nemico, andavano gl'ingegneri scopertamente intorno al castello, segnando sul terreno le trincee e gli approcci. Fermata l'idea dell'assedio, apprestando macchine ed armi, marciarono alcuni battaglioni sopra Civita Vecchia; e sebbene accampassero nelle alture più

vicine alla città. il presidio francese vedeva il campo e tollerava. Ma poi che scopriva il generale Lavanguion, governatore di Roma, e il generale Colletta, direttore supremo del Genio, odiati entrambo, l'uno perchè francese e nemico, l'altro perchè noto instigatore di Gioacchino a quella guerra, lo sdegno vinse il comando o la prudenza, e le batterie della fortezza tirarono continuamente sopra i Napoletani, e con maggior aggiustatezza dove i generali apparivano. Nulla ostante, continuando la riconoscenza e formato il disegno dell'assedio, quella schiera, scemata di qualche uomo, nella vegnente notte si partì.

Qui dunque ambe le parti preparavano strumenti ed armi, quando in Ancona, il generale Barbou, consumati i viveri, e mirando afflitta da malattie la guernigione, stabilì rendere la cittadella; ma vergognando di farlo senza onori di guerra, comandò tirare a disfida contro il campo dei Napoletani, benchè seco stessero a' pericoli l'amata moglie e tre teneri figliuoli. I Napoletani, che il generale Macdonald dirigeva, risposero alle offese, e, combattendo l'intero giorno e la notte; al levare del sole del dì seguente, si vidde bandiera di pace sul castello, che nel giorno stesso fu ceduto, a patto che i presidii francesi avessero, con gli usati onori sicuro passaggio in Francia. Ventiquattro ore duraronoi fuochi, alquanto meno del prefisso tempo, perchè la esplosione di una polveriera aggiunse alle rovine che producevano le bombe. Parte della città di Ancona sta tramezzo i Cappucini, ch'era il campo dei Napoletani; e la cittadella; ma nessun danno soffrì, restando

sicura sotto un arco di proietti e di fuoco. Pochi Napoletani morirono, più Francesi, per falsa gloria del generale Barbou, a cui bastar doveva l'esser giunto all'estremo della fama; tante false specie di onore deformano il mestiere dell'arme.

Le altre fortezze non furono assediate, perchè, in un trattato fra il duca d'Otranto per la Francia, e'l general Lecchi per Napoli, fu concordato che cedessero: a patto di tornare in Francia i presidii liberi e sicuri. E dopo ciò i Napoletani, oltre Ancona, guardarono Civita Vecchia, Castel Sant'Angelo, i forti di Firenze, Livorno e Ferrara. Livorno, giorni innanzi, era stato minacciato da un'armata anglo-sicula, guidata da lord Bentinck; e poichè il presidio, tuttavia francese, stava preparato alla guerra, l'armata ristette, aspettando favorevole occasione a sbarcare le genti. Le quali apparenze, mantenute anche dopo la cessione della città, spiacquero a Gioacchino, che ordinò fusse posta in istato di difesa, confidando all'orecchio del generale del Genio ch'egli sospettava degl'Inglesi.

LX. Poco appresso lord Bentinck, con mostre di amicizia, sbarcò dal naviglio schiere inglesi e siciliane, sotto insegna che portava scritto:,, Libertà e indipendenza italica ,, , e le incaminò sopra Genova. Conferì per lettere con Gioacchino e col generale Bellegarde i concertati disegni tra scambievoli sospetti. Allora lo stato delle cose della guerra in Italia era il seguente. Bellegarde con quarantacinquemila Austriaci campeggiava la sponda sinistra del Mincio; il re di Napoli con ventiduemila de' suoi, toccando il Po e guardando il

Ferrarese, il Bolognese, gli stati di Roma e la Toscana avanzava gli avanguardi sino a Reggio e Modena: e Nugent sotto lui, con ottomila Tedeschi accampava, Bentinck con quattordicimila Anglo-Siculi stava sopra i monti di Sarzana. Comunicavano Belleguarde e Gioacchino per Ravenna e Ferrara, Gioacchino e Bentinck avevano tra mezzo gli Appennini. E dalla opposta parte il vicerè con cinquantamila Italo-Franchi teneva i campi della sponda destra del Mincio, custodiva un Ponte sul Po a Borgoforte, potente per opere e per presidii, occupava Piacenza. Poca guarnigione francese guardava Genova.

Così le forze: le idee differivano. Il generale Belleguarde voleva che Gioacchino procedesse sopra Piacenza, a fin di spostare il vicerè dalla riva del Mincio, e prometteva diversioni ed aiuti. Il re diceva che, trovandosi diviso da Bentinck, il quale operava nella opposta pendice dei monti, nè legato altrimenti con Bellegarde che per le difficili, e lunghe strade di Ravenna e Ferrara, il nemico a suo talento poteva sboccare da Borgoforte, assaltare i Napoletani sulle terre di Modena o di Reggio, e rientrare nelle sue linee prima che gli alleati inglesi o tedeschi avessero solamente notizia di quei fatti; ch'egli perciò faceva afforzar Modena di un campo, ed aveva così ordinate le sue schiere che, al primo apparire del nemico, volgessero tutte incontro al Po; che dunque il più inoltrarsi sopra Piacenza, sarebbe stata occasione ed invito al vicerè di assaltare alle spalle i Napoletani, separarli dalla loro base, romperli e ritornare a' suoi campi per le vie di Piacenza e

Borgoforte. Fra le due opposte sentenze Bentink, solamente inteso ad espugnar Genova, si mostrava dell' avviso di Bellegarde, non più per proprio ingegno, che per diffidenza e avversione a Gioacchino.

La ragion militare stava dalla parte di Murat; ma stavano contro di lui le apparenze e i sospetti, e perciò le opinioni rimanevano divise, gli eserciti immobili. In quella guerra si palesarono tutti gli errori e i vizii delle alleanze. Bellegarde poteva comunicare con Gioacchino per vie più brevi che di Ravenna o Ferrara, costruendo altri ponti sul Po; ma nol faceva, temendo che le nuove strade, aperte a' soccorsi, servissero al tradimento. Poteva Gioacchino attaccare Piacenza, se veramente aiutato da Bellegarde e da Bentinck, ma sospettava che lo spronassero a quella impresa per nuocere al suo esercito ed alla sua fama. Così Bentinck, alleato del re di Napoli, permetteva che dai Siciliani seco disbarcati si spargesse nell' esercito napoletano un editto del re Ferdinando, che, rammentando le sue ragioni eccitava i sudditi a ribellar da Gioacchino. E così, più in alto, l' imperatore d' Austria, che aveva promesse sollecite ratifiche al trattato con Napoli, lasciava correre i mesi senza che il ratificasse; e dall' altra parte il re Murat, alleato dell' Austria e dell' Inghilterra, desiderava il trionfo della Francia, ed attendeva o sperava l' opportunità di ricongiungersi a lei. Lo stato d' Italia in quel tempo non era di guerra, ma di politica e d' inganno armato; in ogni atto, in ogni intenzione dei reggitori de' regni e degli eserciti o traspariva

o si nascondeva un mancamento di fede: i peccati erano universali; ma incerto la fortuna chi premierebbe.

I popoli, cauti, obbedivano, non operavano. Gioacchino, facendo dire esser giunto il momento in cui gl' Italiani si unirebbero sotto la stessa insegna, dava agli Stati occupati forma ed ordini comuni di governo. Bellegarde, al tempo stesso, avvertiva gl' Italiani esser proponimento de' re confederati, restituire gli antichi Stati al re di Sardegna, alla casa d' Este, al gran duca di Toscana ed al papa. Il vicerè sull' altra sponda del Mincio bandiva le vittorie dell' imperatore Napoleone a Nangis, a Montereau, ed accertava i popoli che le sorti d' Italia stavano in mano alla Francia. E questa Italia, in tanti modi insidiata, scontenta del presente, certa di servitù per lo avvenire, tenevasi inquieta, ma tacita. Solamente in Napoli, al mutar di politica, al vedere i porti e i mercati abbondare di merci inglesi, rare e desiderate per otto anni, cambiarle co' prodotti della terra, che quasi senza prezzo marcivano, andare in Sicilia e venirne senza pena o pericolo, sentire il proprio re e le proprie schiere potenti e posseditrici di varii regni, il popolo, tra maraviglie, guadagni e grandezze, rallegravasi e sperava.

LXI. Da varie parti, quasi al giorno istesso, tre gravi sventure vennero ad affliggere Gioacchino. I generali del suo campo dimandarono, con risolutezza di essere intesi negli affari di quella guerra. Il papa, liberato da Buonaparte, incamminato verso Roma, era già sul confine di Parma. In Abruzzo i Carbonari, mossi a ribellione, sommo-

vendo parecchi paesi, aveano alzata bandiera borbonica. De' quali avvenimenti dirò più a lungo.

I generali di Gioacchino erano dell' esercito la miglior parte per servigi, virtù di guerra ed ingegno. Giovani di età, partigiani dell' idee nuove, ed amanti ab antico di patria e d' Italia, divoti a Gioacchino per gratitudine ed ambizione, ma esperti ed abusatori de' principali suoi difetti, premiar troppo, punir giammai, e sì che nello esercito si ambivano le azioni di merito, guerra, fatiche, cimenti, e poco temevansi le ribalderie e le colpe. Ora quei generali, seguaci del re nelle prime controversie con Buonaparte, alcuni partecipi e consiglieri delle conferenze di Ponza, la più parte instigatori alla lega con l' Austria, e tutti solleciti dell' onore dell' esercito e del capo, vedendo che politica falsa e cangiante menava il re ed il regno a irreparabile rovina, parlandosi l' un l' altro e rattristandosi, sperarono indurre Murat a proponimento migliore. Con foglio sottoscritto da due, che per più lunghi servigi erano primi, chiesero che in quelle circostanze gravissime il re, convocando un consiglio per la guerra, sentisse il voto de' suoi generali.

Parve quel foglio, ed era, deliberazione dell' esercito, detrazione all' imperio del capo, novella specie di ribellione, colpa degna di pena. Se Gioacchino avesse avuto animo a punire, non prorompevano i maggiori dell' esercito a quella estrema baldanza; ma il re, che perdonava fino agl' infimi dell' esercito, non punirebbe i primi, carissimi a lui solamente colpevoli di troppo zelo. La disciplina (l' ho detto altrove e ad ogni

nuovo esempio vo' ripeterlo) non è merito de' soggetti, è virtù del capo; e ben dico virtù, se costa sforzi magnanimi ad esercitarla; severità di costumi, giustizia continua, inflessibilità, e mentre il sentimento più naturale ad uomini che vivono in travagli e pericoli comuni sarebbe il vicendevole amore, sopprimerlo nel suo cuore, non aspettarlo da' sottoposti, e desiderare in essi timore, ammirazione, rispetto; sentimenti che si imprimono per própria fatica ed amaritudini. Il re a sedare l' audacia de' suoi generali adoperò le minacce, poi le seduzioni, ma non furono da quelle arti spaventati nè presi. Potè l' affetto. In quel mezzo annunziato l' arrivo di Bentinck, che, superbo e da nemico, benchè fosse alleato, veniva a chiedere al re la cessione di Livorno ed altre non minori cose, Gioacchino disse: " Egli ,, giunge in mal tempo per me, che mai gli dirò? ,, dove troverò forza da sostenere il decoro di re ,, e di capo dell' esercito, or che questo esercito ,, ed i miei generali sono contro me ribellati? ,, Due di loro, presenti, sentirono tenerezza e vergogna, comunicarono quegli affetti agli altri, che nel giorno medesimo adunati andarono al re con atti di sommissione e promessa di piena obbedienza. Finì quel moto nel campo, ma ne rimasero la memoria e l' esempio; la disciplina peggiorò, i cieli maturavano la catastrofe dell' anno seguente.

LXII. Intanto il papa giungeva al Taro, e Gioacchino in Bologna nol sapeva che dal grido pubblico. Fu primo pensiero il non riceverlo, ma con quali armi contrasterebbe, con quali inciampi ritarderebbe l' uomo che procedeva sicuro, portato

irresistibilmente dalle opinioni e dal popolo? Il generale Nugent, senz'aspettare gli ordini del re, che pur era suo capo, lo aveva ricevuto sul confine, e con riverente pompa militare lo scortava sino alle rive dell'Enza, che i Napoletani guernivano. Mancava il tempo a' dubbii e al consiglio, il re scrisse al generale Carascosa, comandante dell'avanguardia, di andare incontro al pontefice, e con tutti i mezzi di persuasione o d'industria trattenerlo sul cammino o in Reggio. Non appena il generale giunto al fiume, vi giugneva dall'altra sponda Pio VII, con seco popolo innumerabile e devoto, ed una scorta magnifica di cavalieri tedeschi, che, benedetti e ringraziati, tornarono a Parma; mentre il popolo, accresciuto di altre genti, proseguiva col papa verso Reggio. E poichè le carozze non si arrestarono, il Carascosa non entrò a parlamento e seguì la calca. Non andava scorta ordinata di milizia napoletana, ma soldati ed uffiziali, confusi volontariamente nella folla, ingrandivano la riverenza e le maraviglie dello spettacolo. Molti de' popolani spingevano la carrozza dov'era il papa, nè già per bisogno ma in segno di bassa servitù; e tra quelli si scorgevano più zelanti e devoti alcuni uffiziali di Napoli con abito militare.

In Reggio, il general Carascosa, subito ammesso alla presenza di Pio, dopo atti di riverenza, ch'egli fece ossequiosamente, e l'altro accolse con benignissimo aspetto (offrendo al primo incontro la mano a baciarla, per allontanare il sospetto di maggior culto), il generale dimandò qual fosse il disegno di Sua Santità, ed egli: Proseguire il

cammino verso Bologna..... Ma Sua Maestà il re di Napoli ignora l'arrivo delle Santità Vostra, nulla è preparato al ricevimento..... E nulla, risponde, io desidero dalla Maestà Sua, alla quale spero i divini favori..... I cavalli delle poste sono impiegati al militare servizio; e senza gli anticipati provvedimenti potrebbe Vostra Santità non trovarne che bastassero al suo viaggio..... Gli chiederò alla carità di questi devoti cristiani che mi circondano..... Ma già da lungo tempo i cavalli de' privati sono addetti all'esercito..... Proseguirò a piedi, Iddio me ne darà la forza. — E dopo breve silenzio, il generale dimandandogli a quali grandi della milizia e quando accorderebbe l'onore della sua presenza, egli rispose, che vorrebbe veder tutti, ma, incalzato dal tempo, avrebbe visto i soli generali domani alle nove ore della mattina. Il Carascosa ribaciò la mano, e con egual riverenza si accommiatò; riferì al re, motto a motto, il discorso, e lo pregò di cedere all'impero delle opinioni. Al dì seguente, all'ora stabilita, presentati al pontefice i generali dell'esercito, gli accolse con cortese semplicità, offrì la mano ad ognuno, s'intrattenne in discorsi di milizia, lodando la bellezza delle vedute schiere; nè diede licenza, prima che di ognuno non ebbe udito il dimandare o il rispondere.

E subito si partì. Il re, in Bologna, dopo aver ondeggiato fra pensieri varii e rigettato il buon consiglio di due suoi ministri, di parteggiare coi popoli per il papa, scelse il peggior avviso, il mezzano, onorare il pontefice per corteggi, non dargli aiuti. Giunto quegli a Bologna e ristoratosi

dalle fatiche del viaggio, fece egli prima, visita al re, intrattenendosi non breve tempo; dopo alcune ore, la visita fu resa e più lunga. Toccarono la restituzione degli Stati della Chiesa, e l'uno tutto volendo, l'altro concedendo stentantamente, fu concordato (senza scritto, perchè ognuna delle due parti voleva serbare intere le sue ragioni) rendere al pontefice Roma e'l patrimonio di san Pietro; il re di Napoli tenere il resto. Altra discordanza era nel proseguimento del viaggio; il papa indicando la strada Emilia, e Gioacchino, a fine di trattenere i moti e gli affetti de' popoli che rimanevano a lui soggetti, bramando che proseguisse per la Toscana. Ma Pio, più forte di Gioacchino, nella scelta del cammino vinse per risolutezza; così come nella divisione de' dominii, conoscendo sè più debole perchè disarmato ed ancora solo, aveva tollerato ch' egli tenesse la maggior parte degli antichi suoi Stati. L'indomani seguitò per la strada Emilia, e lentamente giunse a Cesena, sua patria, dove lunga pezza, sino a che le guerre di Francia e d'Italia ebbero fine, restò; e dipoi, come in trionfo, entrò in Roma il dì 24 di maggio di quell'anno 1814. Al dì vegnente le milizie di Napoli ne partirono, nè i ministri di lui vollero consegnato dai ministri del re il governo della città e delle ricuperate province, preferendo le perdite e i disordini al fastidio ed al riconoscimento del passato dominio. Già la superbia spuntava.

LXIII. I Carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli di Abruzzo, da Lissa, isola dell'Adriatico, che, fatta emporio di commer-

cio e di contrabando, era dagl'Inglesi fortemente guardata. I Calabresi, sperimentati ai rigori del generale Manhes, macchinavano secretamente; ma gli altri, inesperti, ratto si mossero, così che al dì fissato la rivoluzione proruppe simultanea e generale nella provincia di Tèramo, confine del Regno. Era disegno dei Carbonari adunarsi armati nella campagna, entrar nella città, toglie-re di officio i magistrati, e mutargli in altri, gridare caduto l'impero di Murat, e risorto quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale; correre le vicine province, e avanzare nel regno con gli aiuti di altri settari e della fortuna. La più parte de' desiderii si avverrò; tutta intera quella estrema provincia, fuorchè la città capitale, fu ribellata; e procedeva il cambiamento nel vicino distretto di Chieti, se i provvedimenti dell'intendente Montejasi, ed il sollecito muovere di alcune squadre di gendarmi non avessero impedito ai rivoltosi di Tèramo il passaggio del fiume di Pescara. Sedizione sì vasta non aveva costato nè delitti nè fatiche: i magistrati di Gioacchino nella ribellata provincia erano usciti di posto chetamente; i novelli esercitavano senza vendetta o superbia, le leggi erano mantenute; la mutazione d'impero e di ministri era avvenuta in un giorno: indizii tutti di universale consentimento, pericolo maggiore al governo. Così stavano le cose in Abruzzo, quando il barone Tulli, fuggitore, venne nunzio a Gioacchino.

Essendo nell'esercito molti soldati abruzzesi, uniti a reggimento, fu prima cura del re nascondere quei casi. Dipoi, consigliando i rimedii, chi dei ministri inclinava al rigore chi alle blandizie;

il re, esacerbato, stava coi primi, ma il pericolo, a vederlo, era tanto grande, che si adoperarono al tempo stesso perdoni e pene, premii e minacce. Un decreto, agguagliando le adunanze di Carboneria a cospirazioni contro lo Stato, puniva di morte gli antichi Carbonari che si adunassero, come i nuovi che si ascrivessero alla setta. La reggente mandava in Abruzzo le più fide squadre, e due signori abbruzzesi, accreditati per bella fama di politiche virtù, il cavaliere Delfico e il barone Nolli, mentre il re inviava dal campo il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole.

Ma quella sedizione, senza nerbo di forze interne o esteriori, impeto primo e sconsigliato di accesi ingegni, da sè stessa indeboliva e cadeva. Gli antichi magistrati di Murat ripigliavano le sedi senza contrasto cedute; gl' intrusi le ricedevano più facilmente; le squadre mandate di Napoli vi giunsero dopo la calma; il Delfico, grave di anni, si arrestò; ed al general Pepe fu surrogato il generale Montigny, francese, violento, maligno. Avvegnachè, intesa da Gioacchino la improvvisa vicenda, non più temendo dei ribelli, volle, ad esempio, aspramente punirli; rivocò le blandizie, afforzò il rigore, e molte morti, molte pene, lacrime ed afflizioni furono il fine di quel fanciullesco rivolgimento.

LXIV. Dalle cose d'Italia erano quelle di Francia assai diverse; qua politica molta e poca guerra, là politica quasi nessuna e guerra grandissima; i congressi europei oramai sciolti; i destini del mondo in mano alla fortuna dell'armi. In un tem-

po che questa si mostrò lusinghiera a Buonaparte, l'imperator d'Austria scrisse a Gioacchino di suo pugno per accettarlo delle ratifiche alla fermata alleanza; e l'imperatore di Russia spedì suo legato il conte Balachef a trattar pace col re di Napoli. Mentre lord Bentinck, venuto a chieder la cessione di Livorno e Pisa onde formarne base di guerra contro Genova, per i discorsi del conte Mier e di altri ministri dei re alleati, abbandonò quelle pretensioni, e, temperando l'alterigia, si mostrò al re amico e riverente. Le quali cose portavano in Gioacchino la certezza delle vittorie di Buonaparte, raccontate nei bolettini, esagerate dai Francesi che gli erano intorno, ed accreditate dal conosciuto genio del capitano grandissimo e dalle proprie speranze. Fece prova per l'ultima volta di legarsi col vicerè; ma questi, più incitato alla nemicizia dalle fortune di Buonaparte, che erano a Murat stimoli di concordia, rigettò le offerte, scacciò l'ambasciatore, e perchè giovava alla vendetta ed alle difese sparger odio e diffidanza fra suoi nemici, trovò maniera di palesare quelle pratiche ai commissari dei re alleati presso Gioacchino.

E intanto il generale Grenier con quattordicimila Italo-Francesi, valicato il Po a Piacenza, attaccò nei campi della Nura e di Parma la legione austriaca rètta dal generale Nugent, e altre schiere per il ponte di Borgoforte assaltavano Guastalla. In ambo i luoghi i Tedeschi, vinti e scacciati, lasciarono sul campo quattrocento tra morti e feriti, duemila e più prigionieri, due cannoni, molti arnesi di guerra; e Grenier, messa gente ni-

gione in Parma e Reggio, tornando alle sue linee per Borgoforte, abbandonò Guastalla: Nugent, riordinatosi dietro i campi napoletani, si trovò in riserva; la legione del generale Carascosa in avanguardia; quella del generale Ambrosio nel centro. Per il movimento di Grenier una compagnia napoletana, avviluppata fra' battaglioni francesi, fu prigioniera; ma nel giorno istesso rilasciata con amichevoli dimostrazioni e con armi: dono astuto e fallace.

E queste apparenze, e il non aver soccorso opportunamente la legione tedesca, da forze maggiori assalita, e i ritardi e le pratiche e gli sconsigliati discorsi del re, diedero tanto sospetto di inganni, che oramai gli alleati temevano di lui come di nemico; i commissari apertamente si querelavano; Balachef sospese le conferenze di pace, e Gioacchino allora, per accorrere al maggior pericolo (come usano gli uomini di animo incerto, chiamando scaltrezza o bisogno la continua incostanza), stabilì di assaltar Reggio e ricondurre la legione tedesca ai suoi campi di Parma e della Nura. Al dì seguente le preparate schiere, ed alcuni battaglioni austriaci che il generale Nugent, a ristoro di onore ed a vendetta, volle in avanguardia, scontraronsi col nemico sul ponte di San Maurizio presso a Reggio, e si venne all' armi. Il ponte, chiuso con alberi abbattuti, era difeso da soldati e cannoni, e la sponda sinistra del fiume da fanti, cavalieri e artiglierie. Cominciato il combattimento, il fiume valicato più in su del ponte dai Napoletani, guidati dal generale Guglielmo Pepe, le barricate scomposte, allonta-

nati i difensori e le artiglierie, il ponte preso e preso il campo: i nemici ordinati ma solleciti, ripararono in Reggio. Le due parti combatterono con forze, animo ed arte uguale; il generale Severoli, italiano, capo degli Italo-Francesi, cadde come estinto, troncatagli una gamba da palla di cannone, altri cinquecento de' suoi furono morti o feriti, seicento prigioni, e degli Austro-Napoletani quattrocento tra feriti e morti. Il re giunse al campo quando già la vittoria era per noi; e però se ne debbe l' onore ai generali Carascosa e Nugent. Chiuso in Reggio il nemico, valicato il canale del Naviglio dai Napoletani, già nostra la strada di Parma e debolissime le mura di Reggio, si poteva con poca altra guerra espugnare la città e tener prigioni quei presidii: ma il re concesse libera ritirata, concordandone i patti ai generali Livron e Rambourg, l'uno per la nostra parte, e l'altro per la contraria, ambo Francesi. E così quel merito di alleanza del mattino fu perduto al cader del giorno, e rimasero interi o accresciuti i sospetti e le querele.

LXV. Ed intanto, cadute in peggio le cose di Francia, i commissarî presso del re divennero più baldanzosi, Balachef più schivo alla pace, ogni cosa più contraria alle affezioni ed agl' interessi di Gioacchino. Ed egli abbandonando, come che tardi, le dubbiezze, volle congresso con Bellegarde, e concertarono le operazioni di guerra, contemporanee de' Napoletani sul Taro, de' Tedeschi sul Mincio, obbietto de' primi Piacenza, de' secondi Milano. Sì che ai 13 di aprile, effettuati i convenuti movimenti, il re con novemila soldati

passò il Taro, difeso da sei in settemila Italo-Franchi; altra legione napoletana osservava il passaggio di Borgoforte, ed altre squadre dello stesso esercito ed austriache stavano in riserva; mentre che in Sacca si faceva finto di gettare un ponte sul Po per minacciare l'ala diritta del nemico, e così giovare a Bellegarde, che operava contro il centro e la sinistra. Fu combattuto sul Mincio senza effetto; non si scontrarono a Borgoforte; il ponte a Sacca venne contrastato e impedito da forze sei volte maggiori; restò la riserva inoperosa. Il Taro, combattendo, fu valicato; quattrocento dei nostri morti o feriti; altrettanti de' contrarii e cinquecento prigioni. Il generale Gobert, austriaco, guidando schiere tedesche, lentamente operò sul fianco destro del nemico, sì che questi potè ritirarsi, ed il re, in argomento di zelo, ne fece pubblica lamentanza. Il generale Mancune, reggitore della contraria parte, ordinatamente si raccolse al cadere del giorno in San Donnino, e nella notte a Firenzuola. I Napoletani pernottarono sul campo, ed alla prima luce del vegnente giorno traversarono San Donnino, vuoto di guardie, procederono a Firenzuola, scontrarono il nemico e lo spinsero con poca guerra oltre la Nura, e sol dalla notte, non dal fortificato convento di San Lazzaro, furono trattenuti. Lo indomani, dopo caldo ma breve combattimento, quel posto e quel campo furono presi; il nimico riparò in Piacenza; noi al di fuori disegnavamo i modi di espugnar la città.

LXVI. E si era appena al meriggio del 15 di aprile del 1814, quando un foglio del generale

Bellegarde, riportando la presa di Parigi, annunziava sospesa in Italia la guerra, ed aperte le conferenze di pace col vicerè. Al tempo stesso, per la via di Piacenza, non più chiusa, giunse messaggero un uffiziale di Francia, e tutte riferì le infelici sorti dell'Impero, le sventure dell'armi, il tradimento di alcuni capi, la fellonia di un ministro, la macchinazione di alcuni più conti e più ambiziosi fra i *liberali*, gli atti e'l decreto del senato, la fuga di Giuseppe Buonaparte, le capitolazioni di Parigi, l'abdicazione dell'imperatore, il ritorno dei Borboni al trono, e quel tumulto di consentimenti e di adulazioni che in Francia (vergogna ed ostacolo alla vera grandezza di un popolo), più che altrove, subitamente si manifesta a pro del potere e della fortuna. Stava Gioacchino a passeggiare sul prato di piccola casa di campagna, quasi alle mura della città, ed io seco, ragionando delle fortificazioni di Piacenza e del modo di espugnarle, quando giunsero quei due messi. Leggendo i fogli impallidì, e, tacito per alcun tempo ed agitato, passeggiava in disordine: ma poscia a pochi che gli stavano intorno disse mestamente ed in breve i casi della Francia; comandò che la guerra fosse sospesa, e subito tornò a Firenzuola, indi a Bologna. Nè cessò la mestizia, che anzi per parecchi giorni andava crescendo, pensando alla grandezza del rovinato Impero, ed ai passati travagli per innalzarlo, ed a' suoi presenti pericoli ed a Buonaparte, non più in sua mente despota e superbo, ma congiunto, benefattore e infelice.

LXVII Pochi dì appresso il vicerè fece accor-

di con Bellegarde e con Gioacchino: stabilirono che dell' esercito italo-franco i Francesi ritornassero in patria, gl' Italiani serbassero il paese che allora occupavano, ed era quanto è racchiuso tra il piede dell' Alpi, il Po ed il Mincio; i Napoletani prendessero le stanze prefisse ne' trattati della confederazione; le fortezze oltre il Mincio, ancora guardate dai Francesi, fossero cedute a' Tedeschi di Bellegarde. Mentre Genova, investita dagli Anglo-Siculi, e fatta consapevole degli avvenimenti di Francia, erasi data per capitolazione a lord Bentink; e questi con la usata foga (leggerezza che pareva inganno) la ordinava a repubblica, e ristabiliva leggi e magistrati a modo del 1797. In tutta Italia finì la guerra.

Se non che in que' giorni stessi altra peggiore, perchè civile, arse in Milano. Pure in quella città, più favorita in Italia dai Francesi, il genio ingrato e nemico della Francia trovò numerosi e potenti partigiani. Cosicchè, scomparse appena le milizie, il popolo della città, cresciuto di genti del contado, a disegno raccolte ed armate, proruppe tumultuosamente, abbassò, disfece tutte le insegne del passato dominio, dispregiò l' autorità de' magistrati, uccise spietatamente il ministro Prina, e, sconoscendo il vicerè, nominò una reggenza fra' cittadini; e questa, inesperta e presuntuosa, sperando libertà dai sovrani del Nord, mandò ambasciatori a chiedere libera costituzione, della quale segnò i termini. Il principe Beauharnais, offeso nell' impero, minacciato nella persona, non tornò a Milano; andò in Baviera presso il re suo congiunto; governavano la città capo

del regno italico reggenti nuovi, alzati da' moti tumultuosi del popolo; nulla restò dell' antico, che i re alleati, per naturale riverenza alle passate grandezze, o per prudente consiglio, sino allora rispettavano; e perciò Bellegarde, trasgredendo i patti, spinse le schiere sino a Milano, ed il nome di quel regno e le ultime speranze di quegl' Italiani disparvero. Disegni mal ponderati de' *liberali* francesi avevano nociuto alla Francia, disegni simili di egual gente nocquero all' Italia; e quelle imprudenze discendevano da' desiderii d' indipendenza surti l' anno innanzi tra' popoli.

Ma poichè le alleanze europee contro Buonaparte ebbero pieno trionfo, gli spazii lasciati dal nuovo invadeva l'antico, modesto agli atti, superbissimo nei proponimenti. Il papa Pio VII, possessore di Roma e delle province che dicevano Patrimonio della Chiesa, aveva rivocate tutte le leggi dell' impero francese, e ristabilite le antiche, fin la tortura. Vittorio Emanuele, appena tornato al trono del Piemonte, avea prescritto esser leggi e costituzione dello Stato quelle del 1770; Ferdinando III, ricondotto dalle armi del re Gioacchino al trono della Toscana, aveva richiamate le maravigliose per il passato secolo, non bastevoli al nuovo, leggi di Leopoldo; ed un suo luogotenente che il precedette, abborrendo ogni cosa francese, chiudeva le nuove scuole, aboliva le case di arti e di pietà. Tutto il già regno Italico, Parma, Modena, Lucca, le tre Legazioni, e le terre chiamate Presidii della Toscana, erano occupate dai Tedeschi, e governate senza leggi certe, ad occasione ed a modo di militar

comandò. Quei Presidii; utili in pace a' re di Napoli, non poca forza nelle guerre d' Italia, e possesso di tre secoli, perduti per la rivoluzione di Francia, furono obliati nei trattati tra Fouché e Lecchi, e poi alla consegna toscana fra Roccaromana e Rospigliosi; cosicchè due dimenticanze disperderono il frutto di tre guerre di Alfonso I di Aragona e di Filippo IV, e della continua prudenza dei re successori. Genova, vaneggiando di libertà, obbediva alle vecchie sue leggi. Le Marche, presidiate e comandate da milizie napoletane, tolleravano governo misto, altiero e bene spesso assoluto. Perciò la civiltà nuova, che poco fa copriva la quasi intera Europa, serbava immagine di sè nel solo regno di Napoli.

LXVIII. Gioacchino, riparate come poteva le sue cose d' Italia, e lasciate nelle Marche due legioni sotto l'impero del general Carascosa, governatore di quelle provincie, tornò in Napoli. Furono grandi le feste, talune prescritte, altre suggerite dall' adulazione, tutte ingannevoli; perocchè la caduta di Buonaparte e l' impeto del vecchio sopra il nuovo, lasciando Gioacchino isolato e straniero alla politica del tempo, suscitava nei popoli sospetto che le sorti del regno sarebbero in breve mutate. Ed indi a poco, in conferma di tali dubbiezze, si lessero gli editti del general Bellegarde, nunzii del ritorno dell' antica Lombardia all' impero d'Austria; e i trattati di pace fermati a Parigi il 30 di maggio, nei quali, non facendo motto del re di Napoli, si convocava congresso di ambasciatori a Vienna per i casi dubbii di dominio. Pompeggiava intanto ne' di-

scorsi e negli editti de' più potenti re la *legittimità*, parola ne' primi tempi variamente intesa; ma poichè fu da' principi definita la distruttrice delle male opere di cinque lustri, conservatrice delle buone, e sopra le vaste rovine della Rivoluzione restauratrice benigna delle precedenti cose e persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Gioacchino. Egli nominò suoi ambasciatori nel congresso il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati; e ad occasione vi spediva generali ed altri personaggi di fama e d' ingegno.

Ma volse i suoi maggiori pensieri alle cose interne; reputando che più dei maneggi e dei discorsi valere gli dovesse il voto dei soggetti e la forza dell' esercito, in tempi nei quali menavasi vanto dell' amore dei popoli e della pace. Raccolse in quattro adunanze i migliori ingegni napoletani, e lor disse che, per gli ultimi avvenimenti acquistata da noi piena indipendenza politica, era suo debito riordinare il regno senza o soggezione o somiglianza o gratitudine ad altro Stato; così adombrando le tollerate catene per nove anni. Chiamava in aiuto il consiglio de' più sapienti più amanti di patria, che intendessero a riformare i codici, la finanza, l' amministrazione, l' esercito. Pregava di non correre ciecamente con la fortuna verso il passato, ma considerare che le civili instituzioni della rivoluzione di Francia e dell' Impero erano frutto in gran parte della sapienza dei secoli.

E prima che il consiglio per la finanza proponesse la riforma di alcun tributo, egli di parecchi più gravi allevò il peso. Per nuove ordinanze

giovò al commercio esterno, così aggradendo ai suoi popoli ed agli Inglesi, che soli trafficavano nei nostri porti; fece libero coll'abolizione del *cabottaggio* (tal era il nome di un sistema molestissimo di dogana marittima) il commercio interno; fece libera la uscita delle granaglie; tolse alcuni dazi di entrata, altri scemò; non osava bandire l'assoluta libertà commerciale, impedito dalla poca sua scienza nella pubblica economia, e dal mal esempio della Francia e dell' Inghilterra.

LXIX. Era stata per nove anni invidia e lamento dei Napoletani veder nel regno i Francesi primi agli onori e ai guadagni; e perciò il re, oggi inteso di piacere a' suoi popoli, prescrisse concedersi le cariche dello Stato a' soli Napoletani o a quegli stranieri divenuti per legge cittadini; e non essere cittadino se non a' termini dello statuto di Baiona, e doversi chiedere la cittadinanza fra un mese; e non chiesta, o non concessa, uscir di uffizio. Quanti erano stranieri nel Regno dimandarono la cittadinanza napoletana; ed aperto l' esame nel consiglio di Stato, pochi de' consiglieri mostravansi severi, molti facili; ma coll' andare de' giorni la severità prevaleva. E, ciò visto, i Francesi, per disperazione fatti audaci, dicevano al re. " Da voi pregati, lusingati da voi (rammentando i tempi, i luoghi, le parole), siamo rimasti con voi, nemico alla Francia, ed ora voi stesso, felice in trono, discacciate noi, senza patria, infelicissimi, poveri, e solamente colpevoli della vostra colpa ",. Rimproveri acerbi perchè veri.

L'animo del re fu commosso; chè ad ogn' i-

stante al mal preso partito d' infingere e d'ingannare egli pagava larghissimo tributo di dolori e di danni. Venne in consiglio di Stato preparato a difendere gli stranieri col renderne facile la cittadinanza, e disse: "Io parlo a voi questa volta ,, come re a' consiglieri, e come padre a' figli; ,, perciocchè nella questione che proporrò, trovandosi confusi interessi ed affetti, si competono i giudizi della mente e del cuore. Da che ,, le fortune di Francia mutarono, e giovò al regno l'esser nemico di quell' Impero, io, benchè ,, Francese, congiunto di sangue e debitore del ,, trono all'imperator Napoleone, seguendo il vostro interesse e i consigli vostri, mi legai in ,, guerra co' nemici della mia patria e della mia ,, famiglia. Il mio cuore, non vo' nascondere il ,, vero, è stato assalito da contrarii affetti; ha combattuto in segreto per molti mesi, e combatte; ,, i doveri di re hanno sempre vinto e vinceranno. ,, E benchè la quistione che or ora proporrò sia ,, dentro me stesso decisa, se voi sarete contrarii ,, al mio voto, io non userò del sovrano potere, ,, ma tollerando questo nuovo dolore, seconderò ,, il vostro avviso.

,, De' molti Francesi che in guerra o negli officii di pace han servito tra noi, e che a mal grado disponsi all'andare, io a picciol numero, ,, a' soli ventisei qui registrati (mostrò un foglio) ,, ho promesso che voi concederete la dimandata ,, cittadinanza. Sono gli stessi che, volendo partirsi mesi addietro, io, travagliato sul Po, trattenni con preghiere e lusinghe. Non troverebbero in Francia, nè patria, che da nemici abban-

,, donarono, nè stima pubblica, nè la stessa misera
,, quiete dell'oscurità, giacchè troppo noti per fa-
,, ma ed opere. Or io vi domando per essi la
,, cittadinanza; il concederla, fia premio a'servigi
,, che han reso alla nostra patria, pietà del loro
,, stato, condiscendenza alla mie promesse ,,. E
ciò con amorevole gesto proferito, più altieramente soggiunse: ,, E libero ad ognuno il rispondere ,,.

Il qual discorso avrebbe ottenuto pieno e sollecito effetto, se il continuo simulare del re non avesse scemata fede a'suoi detti e se la quistione di cittadinanza non legavasi all'altra maggiore della costituzione, che aveva tra'consiglieri non pochi sostenitori, e contrari i Francesi amici del re, i nomi dei quali non dubitavasi che fossero nel novero de'ventisei. Due consiglieri, più animosi, sommessamente risposero che, non essendosi in facoltà del consiglio mutare lo statuto di Baiona, si tratterebbe della cittadinanza de' ventisei per le vie di legge; che intanto pregavano il re con figliale rispetto ed amore a riflettere che egli aveva, non solamente promesso, ma giurato a cinque milioni di soggetti il mantenimento dello statuto; che in quei tempi di politica difficilissima rivocare i giuramenti e le promesse era troppa fidanza nella rassegnazione dei popoli, e che dopo dolori tanto vivi al suo cuore, quanto profittevoli al regno, non volesse perderne il frutto, e adombrarne il merito per fievoli cagioni. Uno dei ministri, per la opposta parte, in sostegno de'voleri del re, lungamente parlò, ed ebbe vivaci risposte; l'accesa disputa si prolungava, ma il re

la interruppe, dicendo: ,, Oramai le varie sen-
,, tenze sono manifeste; si dicano i voti ,,. Di ventotto consiglieri, ventitrè furono per la sentenza del re, gli altri cinque per la opposta; e questi, mal veduti dal principe, erano dal pubblico laudati.

Vittorioso, il re propose di concedere cittadinanza ad ogni straniero che avesse militato nel nostro esercito; ed un suo ministro aggiungeva che per merito d'armi ogni Stato diviene patria a'guerrieri. I due consiglieri, sfortunati nel primo arringo, opponevano che, passato il tempo della *sgherreriria* militare, e le armi stesse divenute civili, il più onorevole officio era servir la patria combattendo; ma il più vergnoso, vendere altrui, o per oro o per falsa gloria, la vita. Eppure in quell' adunanza di cittadini e di onesti, non per sentimento ma per servitù, il voto del re fu secondato da' ventitrè medesimi della prima sentenza. E passando a' nomi degli ammessi, la lista de' ventisei fu trovata di trentotto, e quindi estesa a piacimento; l'altra de' militari lunghissima; non patirono che i volontari e i più miseri: il re, che in consiglio era entrato modesto, ne uscì altiero; e que' fatti, divolgati, accrescevano desiderio di porre alcun modo al supremo potere.

LXX. Le riforme proposte per lo esercito non furono seguite; chè ben altro in quel tempo era il pensiero e 'l bisogno di Gioacchino, che diminuire la sua potenza. Egli scortamente l'accrebbe, chiamando nuovi coscritti, componendo nuovi reggimenti di fanti e cavalieri, e meglio ordinando tutte le parti della milizia. Fra i reggimenti

uno se ne volea comporre de' militari che, nati in Napoli, tuttora al servizio della Sicilia, erano invitati a tornare in patria, or che la pace europea (diceva il decreto) rende ad ognuno le ragioni e gli obblighi di cittadino. Ma nè quello invito, nè il minacciato esilio a' ripugnanti, potè vincere la giurata fede a Ferdinando; così lo sperato reggimento non fu mai composto. Abbonda il secolo di tristi esempi e buoni. Già da un anno eransi meglio ordinate le milizie civili, e prescritta per la città di Napoli una guardia, detta di sicurezza, che trovò molti ostacoli, vinti dal costante volere del re; erano dodicimila almeno, in sei battaglioni di fanti, ed uno squadrone di cavalieri, con vesti, armi e fogge militari; possidenti e mercatanti i più ricchi, e professori di scienze, e magistrati di ogni grado e di ogni età; abili o inabili alla guerra; perciocchè quella adunanza valeva, non per forza d'armi, ma per rispetto pubblico e per esempio. Ed a viepiù confermarne la memoria ed il gradimento, fu instituita e conceduta a' più meritevoli una medaglia di oro smaltato bianco, girata di un ramo di quercia, traversata da due aste, sostenitrici delle nazionali insegne e della corona regia; la qual medaglia ad una faccia con la effigie del re, dall'altra col motto: *Onore e fedeltà*, rètta da un nastro amaranto, portavasi appesa al petto per segno e fregio.

LXX. Ed il re, ostentando altra forza più conforme alla civiltà del tempo, perchè di popolo, praticò l'usato mezzo degli *indirizzi*. Agli impiegati più alti e più dipendenti si chiesero in se-

greto se ne pattuirono da' ministri del re i sensi e le parole; l'esempio si propagò ne' minori, cosicchè le milizie, i magistrati e le amministrazioni, le comunità, il clero, le accademie e tutte insomma le corporazioni dello Stato, con fogli che a disegno pubblicavano nelle gazette, lodando di alcuna virtù il re o il suo governo, facevano voti di durabilità ed offerta delle proprie sustanze e della vita. Erano sensi veraci in parte, e in parte suggeriti da adulazione, da esempio, e sopratutto ne' più veggenti, dal confronto del governo Murattiano, misto di beni e mali, col Borbonico, del quale la cattività era sola esperimentata. Una mole sì grande di desiderii privati pareva desiderio pubblico, e benchè gli indirizzi provocati fossero ormai usato divisamento, pure nel congresso di Vienna se ne tirò argomento a pro di Gioacchino, sia che ogni molto nella mente degli uomini ha possanza, sia che non supponevasi tutta intera la napoletana società menzognera e corrotta.

Tra numero sì grande d'indirizzi due primeggiavano; l'uno dell'esercito stanziato nelle Marche; l'altro della nobilità; perchè due ceti così potenti, soggetti e vicini alla monarchia, chiudevano i voti col dimandare al re, palesamente o sotto velo, una libera costituzione; altri ordini avevano adombrato il desiderio istesso. Ed al certo de' mille e mille indirizzi, tra sentimenti varii e lusinghieri, uno prevaleva, ed era il vero; conservare di Gioacchino la stirpe ed il governo, ma frenati da leggi. E perciò il re ne' discorsi e negli atti prometteva di appagare quella prima

pubblica, e con ciò profondamente persuadeva all'universale il bisogno di più libero reggimento.

LXXII. Ed altro segno, potenza fu creduto il lusso della reggia, al quale inclinavano per propria alterezza il re e la regina, per costume il secolo, e per naturale imbecillità tutta la plebe dell'umana specie; perciò continue in corte feste, caccie, tornei, e dal campo di Marte militari esercizi, che mostrassero agli osservatori l'esercito ognor crescente di numero e di bellezza. Magnifica cerimonia fra tutte, al ritorno dall'Alemagna delle schiere napoletane, fece l'esercito stanziato in città, che festeggiava que' ritornati, tra quali il generale d'Ambrosio, ferito nella battaglia di Bautzen, il generale Macdonald, in Lutzen, i generali de'Gennaro e Florestano Pepe, feriti in Danzica.

L'Italia intanto, aperta dopo dieci anni a'viaggiatori, era piena d'Inglesi e di personaggi di altre nazioni, venuti curiosi, o mandati ad esaminare lo stato de'popoli e de'governi, e sopratutto di Napoli, a cui gareggiavano due re. Ogni forestiero di fama o grado era ammesso alla reggia, ed ivi, per le delizie del luogo e la cortesia dei principi e le studiate blandizie de'ministri della corte (comunque vi giungesse indifferente o nemico), pigliava affetto a Gioacchino ed alla sua causa. Ne'diporti delle cacce e delle ville era prescritto a'cortigiani abito uniforme, con segni della casa Murat, e però di domestica servitù; e frattanto i liberi e superbi Inglesi, i nobili Alemanni, i più caldi sprezzatori de' re nuovi, io ho visti, e tutti, non costretti, non incitati, ornarsi di quelle vesti e menarne vanto e superbia. La regina d'In-

ghilterra, allora principessa di Galles, venne in Napoli e fu accolta nella reggia come si conveniva al grado di lei ed alle speranze che Gioacchino aveva poste nella politica inglese. E colei, rendendo le ricevute grazie, mostravasi riverente ai sovrani del luogo.

LXXIII. Ad una di cotali feste, in Portici, negli appartamenti della regina Murat, giunse da Vienna l'annunzio, che la regina di Sicilia Carolina d'Austria era morta nel castello di Hetzendof la sera del 7 di settembre di quell'anno 1814, così all'improvviso, che le mancarono gli aiuti dell'arte e gli argomenti di religione; perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione sforzata e terribile, con la bocca in atto di proferir parola, e la mano stesa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva; e sì che a vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamar soccorso. Fu creduto ch'ella morisse di dolore, perchè in quel tempo le sorti di Gioacchino erano nel congresso, più delle sue, fortunate; e'l giorno innanzi i ministri di lei, rammentando le ragioni della casa borbonica al trono di Napoli, ne avevano avuto in risposta l'acerbo ricordo delle esercitate crudeltà del 99; ed a lei, poche ore innanzi del morire, indiscreto cortigiano avea riferito (vero o falso, ma in Vienna divolgato) il motto dell'imperatore di Russia: " Non potersi, or che si curava dei popoli, rendere al trono di Napoli un re carnefice (Ferdinando) ,,. Visse quella regina anni più che sessantadue, de'quali quarantasei sul trono. Di lei rammenta la storia atti di grandezza e di cru-

delta, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superbia nella propria reggia, splendida, ingegnosa, fu ne' primi anni di regno ammirata da' soggetti: ma dipoi, per le rivoluzioni di Francia, destati in lei sensi di vendetta e di timore, divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turbi azioni che giovassero al dispotismo. Ella suscitò nel marito i primi sospetti contro i sudditi; ella compose lo spionaggio, la polizia, i tribunali di Stato; per consiglio di lei, le ingiuste guerre, le finte paci, giuramenti e spergiuri; da lei, gran parte delle crudeltà del 99; da lei traevano principio ed alimento le discordie civili che per otto anni travagliarono il Regno; in lei trovavano speranza e adempimento le ambizioni di Frà Diavolo, Canosa, Guarriglia ed altri tristi. Perciò di vita colpevole fu la fine non pianta; e poichè morì in mezzo al congresso de' re, l'imperatore d'Austria, non volendo annebbiare lo splendore e la gioia della città vietò il bruno; e la fortuna negò alla sua memoria per fino le apparenze del dolore. Mà nella reggia di Murat, la sua dignità non comportando per la sentita allegrezza per la morte della nemica trasparisse; i due sovrani si ritirano e la festa si sciolse.

Altri più prosperi annunzi pervennero a Gioacchino. In certe nuove condizioni di alleanza fermate a Troyes prima che Buonaparte cadesse, l'Austria, la Russia, la Prussia e la Inghilterra pattovirono di dare in Italia al re Ferdinando di Sicilia il contracambio dei perduti dominii di Napoli. In altro atto di quei potentati, conchiuso più tardi

in Chaumont, erano confermati i patti dell'alleanza dell'Austria con Gioacchino. E poi nel congresso di Vienna, contrastando quei re sulla Polonia, stando per una sentenza Russia e Prussia, per l'altra l'Austria, Francia ed Inghilterra; e le due parti lusingando i potentati stranieri per aversegli amici, il re di Napoli, chiesto di lega dalla Russia per ambasciata; dall'Austria per lettere di Francesco I, temporeggiando con l'una, rispondeva all'altro concordandosi alla sua politica.

LXXIV. Ma presto le fortune mutarono. Cessate nel congresso le contese, accusato il re Gioacchino di mancamenti nella guerra d'Italia, sospettato di nuove trame ed ambizioni, perseguito dal ministro di Francia Talleyrand, che ai doveri della sua ambasciata univa lo zelo di purgare con l'odio i prestati servigi a Napoleone ed ai napoleonici, e sentiva cupidigia di ricevere dal re Ferdinando un milione di franchi per pattovito premio del trono di Napoli: Gioacchino, in tanti modi travagliato, non più confidava nella alleanza austriaca. Udiva i suoi ministri a Vienna male accetti, i ministri del re contrario ammessi alle conferenze del congresso; il principe di Metternich accennare le compensazioni per dare a lui, non più, come innanzi, al suo rivale; il re di Francia preparare armi in sostegno del leggittimo re della Sicilia; i principi italiani esagerare il timore di un vicino come Murat, potente ambizioso, usato alla guerra ed a'rivolgimenti. Ridotto perciò a confidare nelle proprie forze, volle accrescerle, e diè cagione a nuovi sospetti e querele. E' frattanto la Francia e l'Italia, sempre più scon-

tente dei novelli reggitori, per moti e minacce davano apprensione al congresso. L'imperatore di Austria chiese a Gioacchino di restituire al papa le Marche; e quegli, rispondendo, rammentò i patti segreti della lega, afforzò di maggiori presidii quelle province, ed attese ad accrescere le fortificazioni d'Ancona. L' imperatore ne' suoi Stati di Milano e Venezia puniva i cospiratori o i contumaci, e il re accoglieva i fuggiaschi e i disertori, gli ordinava a reggimenti. Il papa dolevasi dei segreti maneggi di un console napoletano, cavaliere Zuccheri; che il re accusava: e quando, palesate le trame; il papa minacciò il console, venne di peggio minacciato dal re, che mosse altre schiere verso la frontiera romana e spedì nelle Marche un Maghella, suo ministro, a concitare, coi segreti modi della polizia e delle sètte, i popoli contro il pontefice. E dall' isola d'Elba Buonaparte, deposta l'ira, comunicava amichevolmente col cognato e con la sorella; e la principessa Paolina Borghese veniva in Napoli e quindi tornava all' Elba, ed altri men chiari ma più arditi personaggi giungevano da Longone e Parigi alla reggia di Murat, trasfigurati, ma sospetti agli ambasciatori dei re alleati: essi non credendo a' ministri di Napoli, che in vari modi male onestavano quelle pratiche. Perciò il congresso di Vienna, informato d'ogni cosa, sempre più diffidava di Gioacchino, e Gioacchino del congresso.

LXXV. Così nella reggia, lieto in viso, agitato nell' animo, infaticabilmente operoso, passò Gioacchino alcuni mesi, nel mezzo de' quali si udì che Ferdinando di Sicilia avea tolta per moglie una

sua soggetta, Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile stirpe, di volgare ingegno, e per antiche libidini famosa. Ella, moglie di altrui, piacque a Ferdinando, di altra donna marito, ed oggi, per fortuna vedovi entrambo, placar vollero i rimorsi della coscienza con matrimonio tardivo. Lo sacrarono privatamente come in segreto nella cappella della reggia, cinquanta giorni poi che fu nota la morte di Carolina d'Austria, duranti ancora nelle chiese dell'isola ed in qualcuna della città per la defunta regina gli uffici funerei.

Ed altre cose sapevansi della Sicilia. Il re Ferdinando aveva ripigliato il governo de' popoli, giurata la costituzione dell' anno 12, aperto, disciolto, riaperto il parlamento, ragionando da re benigno, risoluto ad osservare e sostenere quel novello politico reggimento. Delle quali cose rallegravasi la Sicilia; e la fama, narrando ed esagerando vieppiù, accendeva i nostri desiderii e la speranza di governo migliore. I Carbonari tumultuavano, e Gioacchino, temendo che opinioni così numerose, a lui contrarie distruggessero la immagine della unanimità ostentata con gl' indirizzi, ammollì o finse di ammolire lo sdegno, propose accomodamenti alla sètta, la inanimì, la fece audace. Lo stato morale delle due Sicilie nuoceva in doppio modo a Murat, che qui decadeva la sua potenza e 'l suo credito, là il credito e la potenza del nemico cresceva. Perciò egli, che un mese avanti aveva bandito libero il commercio con quell' isola, ora vedendo le sperate insidie convertirsi in pericoli, per novelli decreti lo im-

pedì. Il re Ferdinando imitò l'esempio, i due Stati tornarono come nemici.

CAPO QUINTO

Fugge dall'Elba l'imperatore Napoleone. Gioacchino muove guerra in Italia; vinto da' Tedeschi abbandona il Regno. Ferdinando Borbone ascende al trono di Napoli.

LXXVI. Le feste in corte al cominciar dell'anno 1815 furono di tutte le precedenti più splendide, meno liete; perchè in Gioacchino i sembianti di sicurezza non velavano abbastanza le agitazioni dell' animo, nè l'apparente riverenza de' ministri stranieri copriva la loro segreta avversione, e fra le allegrezze della reggia trasparivano le incertezze del futuro e le inquietudini. Gli apparecchi di guerra a comune maraviglia crescevano, i moti nella casa erano più grandi e più concitati, lo spedire de' corrieri continuo, l'arrivo, la partenza de' forestieri frequente quanto non mai. Ed ecco, dopo alcuni giorni di straordinario commovimento, giunge nuova che l'imperatore Napoleone, imbarcato il dì 26 di febbraio a porto Ferraio con mille soldati, veleggiava verso Francia. Il messo che a Giacchino recava l'avviso della partenza, perocchè il disegno gli era noto, giunse in Napoli nella sera del 4 di marzo, mentre ne' privati appartamenti della regina, con pochi cortigiani, ministri ed ambasciatori stranieri, stava il re a diporto. Andò con la moglie, chiamati ad altra stanza, ed indi a poco, tornando, riferì con allegrezza la ricevuta notizia e sciolse il circolo.

Al dì seguente mandò lettere per solleciti messi alle corti d'Austria e d'Inghilterra, dichiarando che, felici o sventurate le future sorti dell' imperator Napoleone, egli, stabile nella sua politica, non mancherebbe alle formate alleanze; le quali dichiarazioni erano inganni, però chè sensi contrarii chiudeva in cuore. Sconfidava dell'Austria e del congresso, e ne ricordava i mancamenti e le minacce; riposava nella fortuna di Buonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa; e gli premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra d'Italia, e sperava di ammendarle per opere che giovassero all' ardita impresa del cognato. Ed in mezzo a questi pensieri spuntava l'ambiziosa voglia d'impadronirsi dell' Italia; e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare, dopo gli eventi, con l' Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice. Sorprendeva i Tedeschi, non temeva per lo armistizio gl'Inglesi, nè gli alleati, solamente rivolto alla guerra di Francia. Ciò che mancava a'suoi disegni lo sperava dalla fortuna, ed a tutte le obbiezioni del proprio senno rispondeva co' ricordi della sua vita.

Ma trattenevano il proponimento i ministri, i consiglieri, gli amici, la moglie; il qual contrasto lo indusse a convocare un consiglio, non per seguirne le sentenze, ma sperando di sedurre le altrui opinioni, persuader tutti alla guerra, spegnere le contrarietà, muovere all' impresa per unanime sentimento. Palesò allora per la prima volta, e forse amplificò i suoi timori del con-

gresso, le speranze e i maneggi nell' Italia; rappresentò l'esercito di ottantamila soldati, e quattordici battaglioni di milizie provinciali, quattromila guardie doganiere, duemila forestarie, ed una milizia civile numerosissima: tutto il regno levato in armi. Disse, l' Italia intorno al Po preparata e sommossa in suo favore, citò i nomi de' partigiani e le forze; un di questi accertava avere assoldati dodici reggimenti e tener pronti dodicimila archibugi; altro in distanza del primo nutrir quattro reggimenti armati; un terzo, di cui taceva il nome, personaggio alto e potente, trarre seco il maggior nerbo del già esercito italiano ed unirlo a' Napoletani per la comune causa della indipendenza: soccorsi che i partigiani di Gioacchino, millantando, avevano esagerati; ed erano creduti in parte da lui, nulla o minimamente dal consiglio.

Il re, proseguendo, diceva che negli attuali moti di Europa nè si doveva scemare l' esercito nè con le entrate pubbliche di Napoli si poteva mantenerlo; o dunque bisognavano nuove taglie, o farlo vivere sopra altre terre ed altre genti. Poi, ragionando della politica europea, rappresentava i pericoli della civiltà, non solo temuti ma sperimentati, e rassegnava in argomento tutti gli Stati d'Italia; il retrocedere del Piemonte, la ingannata e oppressa repubblica genovese, il regno italico disciolto, i Lombardi abbiettati, tutta l' antica Romagna minacciata della barbarie papale, ed in Roma la tortura rialzata. Si poteva confederarsi a' nemici di Buonaparte, sospirando ci diceva, quando accertavano voler la Francia

frenata, non oppressa, e le sorti de' popoli migliorate, e gli antichi re ammansiti; e non perduto il frutto de' travagli di trenta anni, e de' pensieri di due secoli; ma che oggi, vista scopertamente la politica del congresso, il combattere per quelle parti saria misfatto di offesa civiltà.

Eppure tante ragioni e speranze non lusingavano il consiglio, il quale, componendosi di Napoletani e Francesi, vedendo nella guerra pericoli per la Francia, pericoli maggiori per Napoli, ed in Gioacchino passione più che senno, ed ambizione, non politica di re italiano, concluse: che si attendessero le risposte da Vienna e Londra alle lettere del 5; si scoprissero dall' Austria (or che il tempo e gli avvenimenti la stringevano) le vere intenzioni sul trono di Napoli; si aspettasse la fine dell' impresa di Buonaparte, e la decisione del congresso europeo su le cose di Francia. A questo, il consiglio si sciolse; ma nel re non scemò il proponimento di guerra; gli apparecchi incalzavano, le nuove leggi riformatrici del regno cadevano, la speranza di costituzione mancava, tutti gli attesi benefizi pubblici erano spenti o allentati ed un gran pericolo soprastava. Manifestato il pensiero del re, le opposizioni furono maggiori, pubbliche, ma vane; già i destini di Murat si compivano: a'dì 15 marzo 1815 palesò la guerra.

LXXVII. La idea, che oggi dicono piano di guerra, tenuta occulta da Gioacchino, si mostrò combattendo. L'esercito destinato all' impresa, benchè, per grido, di cinquantaduemila soldati, era nel fatto di trentacinquemila, e cinquemila

cavalli e sessanta cannoni. Si esagerava il vero per gli usati inganni, e per rassicurare i popoli d'Italia, che si speravano partigiani. Nè maggiore potev' essere, perchè abbisognavano molte schiere nel regno a difenderlo da' temuti assalti e maneggi del re di Sicilia; e perchè la milizia napoletana non era veramente così poderosa come Gioacchino affermava, nè tutta buona alla guerra. Il quale esercito attivo era diviso in due parti, Guardia e Linea; quella componendosi di due legioni, una di fanti, altra di cavalieri (seimila soldati); questa di quattro legioni, una di cavalieri, tre di fanti (ventinovemila combattenti): comandavano le legioni della Guardia i generali Pignatelli Strongoli e Livron; quelle della Linea i generali Carascosa, d'Ambrosio, Lecchi e Rossetti; il generale Millet era capo dello stato-maggiore, dirigeva il Genio il generale Colletta, l'artiglieria il general Pedrinelli; teneva il comando supremo il re. L'artiglieria, i zappatori, la cavalleria, armi che richieggono studio d'arte e lungo uso di guerra, erano meno buone della infanteria. De' fanti, tre reggimenti venivano dagli uomini di carceri e di galee; dieci di venticinque generali, tredici di ventisette colonnelli erano francesi, e le recenti discordie tra stranieri e nazionali, avevano lasciato germi scambievoli d'odio e sospetto. La disciplina era debole e varia, le armi scarse, le amministrazioni poco fedeli; nullo il tesoro, aspettando lo fornissero i tributi de' paesi vinti.

A' 22 di marzo mossero quelle schiere, formate, come ho detto, in due eserciti; de' quali l'uno

(due legioni della Guardia) per la via di Roma, e l'altro (quattro legioni)per le Marche. Si chiese al pontefice amichevole passaggio, e lo negò; si ripeterono, e pur vanamente, le inchieste; procedeva intanto l' esercito per le vie di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno. Ed allora il papa, o che temesse d' insidie o che volesse simularne il pericolo, nominò una reggenza al governo, e precipitosamente, come di fuga, passò a Firenze, indi a Genova; molti cardinali lo seguirono, dipoi Carlo IV, re di Spagna,ed altri personaggi di fama. Le quali sollecitudini, benchè derivassero da zelo di parte o ambizione, si dicevano da necessità o prudenza. Accresceva pietà il veder Roma deserta, e i sacerdoti fuggiaschi nella settimana santa, dopo cominciate ed interrotte le cerimonie divine. Ma l' esercito napoletano, non toccando la città, rispettando il governo pontificio nelle terre che attraversava,pagando al giusto i viveri, serbò disciplina severissima.

LXXVIII. Il re Gioacchino in quel mezzo,recatosi ad Ancona per meglio provvedere alla guerra, faceva ripetere da' suoi ministri al congresso: ch'egli, fedele a' trattati,confermava i patti dell' alleanza con l' Austria; ma che fra tanti moti e nemicizie credeva necessario alla sicurezza dei suoi Stati avanzare con l' esercito verso il Po. Vano infingimento, perocchè agli antichi sospetti erano sopragiunti gli svelati maneggi coi ribelli della Lombardia, e l' aiutata fuga di Buonaparte, e la gioia per ciò,dissimulata invano nella reggia, e gli arditi discorsi, e l' esercito accresciuto e mosso. E quindi l' imperatore d' Austria

ordinate alla guerra e spedite in Italia nuove schiere, ne fece capo il generale Frimont, dal cui cenno dipendevano i generali Bianchi, Mohr, Neipperg e Wied: quarantottomila fanti, settemila soldati di cavalleria e del treno, con sessantaquattro cannoni. Di tutta quell' oste il maggior nerbo accampava dietro al Po; e la minor parte sull' altra sponda, avanzando i reggimenti a scaloni sino a Cesena; piccola brigata guidava in Toscana il general Nugent; quattro ponti sul Po (a Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro) erano per i Tedeschi muniti e guardati; ogni altra parte del fiume custodita ed invalicabile; guernivano di poche schiere la valle di Comacchio ed il ponte di Goro. I campi dietro al Po appoggiavano alla fortezza di Pizzighettone, Mantova e Legnago; e questa fronte o cortina aveva innanzi come bastioni le altre due fortezze di Alessandria e Ferrara. Quello esercito stava dunque in fortissime posizioni, che componevano, per natura di opere, possente linea di difesa; o, se le fortune della guerra mutassero, base di operazione contro l'esercito napoletano.

LXXIX. La guerra, ormai certa, fu denunciata il 30 marzo per editti e combattimenti. Un decreto di Gioacchino aggregava le province delle Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio al suo regno, cosicchè n' era il confine non più il Tronto, ma il Foglia: e un editto concitava i soldati alla guerra, dicendo nemici gli Austriaci; motivo a combattere la infedeltà del governo di Austria; obbietto la indipendenza italiana; stimolo all' esercito la gloria, l' onore, le ricompense, i

ricordi; e aiuto a lui tutte le armi d'Italia. Altro editto agl'Italiani numerava le loro sventure, rammentava i beni della indipendenza, prometteva libera costituzione, diceva mossi a combattere ottantamila Napoletani, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli; eccitava l'odio, la vendetta, le speranze, l'ambizione. Ma in questo invito alla italiana indipendenza, appresso al nome francese di Murat era sottoscritto Millet, francese.

E mentre i fogli si spandevano per tutta Italia, la legione del general Carascosa, vanguardia dell'esercito, assaltava Cesena; dove stavano duemila cinquecento soldati d'Austria. Cesena, benchè cinta di muri, non può resistere alle artiglierie; e perciò, investita per le porte di Rimini e del fiume, fu, dopo breve combattere, abbandonata dai difensori, che per la porta di Cervia ordinatamente si ritirano a Forlì, e quindi ad Imola e a Bologna. Giunsero i Napoletani, a'2 di aprile, incontra a questa città, che novemila Tedeschi, retti dal general Bianchi, guardavano. La seconda legione napoletana era ad Imola; la terza a Forlì, l'una dall'altra distante di molte miglia; e però, se Bianchi, più forte, attaccava quella prima legione, le speranze del combattimento erano per lui; ma sia prudenza, o ricevuto comando, egli abbandonò la città, dirigendo tremila dei suoi verso Cento, e guidandone seco altri seimila per la via di Modena. I Napoletani entrarono in Bologna nel giorno istesso, e vi si fermarono per attendere l'arrivo e l'avvicinamento delle altre schiere.

LXXX. A dì 4 procederono, la prima legione

verso Modena, la seconda verso Cento, la terza giungeva in Bologna. La prima scontrò il nemico ad Anzola, e, combattendo, lo spinse dietro la Samoggia, quindi dietro al Panaro, fiume che mette in Po, e si valica su di un ponte detto di Santo Ambrogio, allora munito d' opere e di cannoni e soldati, distesi per lungo tratto della sponda. Giungevano al fiume i Napoletani schierati a battaglia. Il generale Carascosa, per sorprendere l'ala diritta del nemico, o per accrescergli cure e pericoli, aveva spedito per vie nascoste un battaglione a Spilimberto, dove le acque per larghissimo ghiaroso letto si guadano; prescrivendo al capo che, quando sentisse ardente la battaglia, marciasse sollecito sopra il nemico: il generale divisava muovere per la stessa parte il maggior nerbo della sua schiera, e battere la linea nemica dal fianco destro.

Ma il re giunse al campo, ed avido di vittoria, sospese quei movimenti obbliqui, e avanzò di fronte agli assalti: tre volte attaccato il ponte, tornarono perdenti gli assalitori; il genaral Pepe con due battaglioni, guadato il fiume, incontrando forze maggiori, di assalitore assalito, a fatica resistè; il generale Carascosa, che ne osservava il pericolo, con altra schiera giunse all' opposto lito, ed anch' egli, incalzato da nemico più forte, non trovò scampo che nel fiume sotto un arco del ponte; il general de Gennaro, correndo al soccorso di entrambo, sostenne appena gli assalti, non vinse; il battaglione mandato a Spilimberto, sentito il romore della battaglia, obbediente al ricevuto comando, marciò sopra al nemico, e fu

scemato di molti, e molti morti o prigioni. Tutta la linea combatteva, la fortuna mostravasi contraria a' Napoletani; espugnare il ponte era necessità.

Il re ne diede il carico al general Filangeri, e gli affidò fanti, cavalli, artiglierie, che il generale ordinava a colonne, mentre molti cannoni, battendo le sbarre del ponte, lo scomponevano. E visto aperto un varco, comandò che la preparata colonna di cavalleria passasse il ponte, egli il primo, seguito da ventiquattro soldati a cavallo, prorompe su la sponda nemica, da molte schiere difesa, ed inatteso giungendo, disordinandole, vincendole, procede. Ma la colonna che dovea secondarlo non muove; perocchè il generale Fontaine che la guida, o per timidezza o per invidia d' onore, come francese, non obbedisce al ricevuto comando. I Tedeschi, osservando il piccol numero degli assalitori, tirano sopra quelli: pochi ne cadono, retrocedono alcuni, otto soli col generale, certi del vicino soccorso, valorosamente combattono. Alfine, non mai aiutati, e colpiti da mille offese, cadono tutti e nove; otto estinti, e' Filangieri, come estinto, gravemente ferito.

Accorse il re, valicando per il ponte, con quanti aveva fanti e cavalli; ed allora il nemico, già menomato per morti e scorato dall' impetuoso come che infelice assalto di piccol numero di cavalieri, sonando a raccolta, imprese a ritirarsi; i battaglioni napoletani, restati lungo tempo a difesa su la sponda del fiume, e'l generale Carascosa con altri pochi, ritornati con più vigore ad offendere, uccisero al nemico molti uomini, molti presero;

impedirono al generale tedesco Stefanini, già ferito, di unirsi co' suoi battaglioni al grosso dell' esercito, e'l prendevano se avessero avuti cavalli meno stanchi o più giorno a combattere. I Tedeschi, fuggendo, traversarono Modena; i Napoletani vi entrarono e ristettero. In quella battaglia lenta, male ordinata, il nemico perdè mille soldati morti o feriti o prigioni; noi settecento: reggeva i Tedeschi il general Bianchi; i Napoletani il re. Del generale Filangieri il dubbio di morte ed il non più combattere in quella guerra furono all' esercito napoletano cordoglio e danno.

LXXXI. Nello stesso giorno e nei due seguenti, la seconda legione napoletana prese Ferrara, mille Tedeschi, che presidiavano la città, ripararono nella cittadella; la terza guernì Cento e San Giovanni; la prima occupò senza contrasto Reggio, Carpi e tutto il paese tra il Panàro e la Secchia. A' dì sette, appena chiaro il giorno, la legione seconda investì il ponte di Occhiobello, forte per munimenti e soldati; riuscì vano l' assalto, nè dal combattere di un giorno derivò benefizio ai Napoletani fuorchè spingere il nemico nella testa di ponte. Al dì vegnente fu visto che bisognavano per espugnarla le artiglierie di maggior calibro, non bastando quelle di campo; ma l' indole impetuosa del re ed il bisogno di sollecite vittorie non soffrendo ritardi, e sperando che il nemico mal difendesse quel posto, sei volte la legione assaltò, ed altretante respinta, perdè non pochi soldati, molti uffiziali furono feriti, il re sempre esposto ai pericoli; e la fama andò per l' Italia divolgando ed amplificando, col nessuno

successo, i danni e i rischi di quei due giorni. La legione accampò dove aveva combattuto, aspettando le più grosse artiglierie; il re tornò a Bologna per gravi cure di guerra e di governo.

LXXXII. Ivi alfin seppe i casi delle due legioni della Guardia mandate in Toscana sotto i generali Pignatelli-Strongoli e Livron, pari di grado, pari di autorità, senza che l' uno avesse impero sull' altro, tal che operarono per accordi, non per comando, bizzarra e nuova composizione di esercito. Giunsero quelle schiere (seimila tra fanti e cavalieri) nei dì 7 ed 8 di aprile in Firenze, avendo, per fallato cammino, perduto un giorno, ritardo grave nelle solecitudini di quella guerra. Dovevano traversare la Toscana, e con la presenza e i discorsi sommoverla a pro nostro, impegnare le sue milizie ad unirsi a noi per la causa d' Italia, combattere e vincere pochi Tedeschi retti dal generale Nugent, e così, accresciute di grido e di soldati, recarsi in Pistoia e Modena. All' entrare in Firenze dei primi squadroni napoletani, il gran duca Ferdinando III si riparò a Pisa; ed il generale Nugent a Pistoia con tremila soldati, dei quali mille e più Toscani, che, non di proprio grado ma per obbedienza, seguivano i Tedeschi. Frattanto a Livorno eran apparecchiate per ultimo scampo le navi, non sperando il generale Nugent di resistere a schiere due volte più forti.

I Napoletani, perduto in Firenze un altro giorno, e mossi il dì 9 verso Pistoia, affrontarono a Campi piccola mano di Tedeschi, e la fugarono; numero maggiore ne stava a Prato, che, dopo

breve resistenza, ordinatamente si ritirò: i Napoletani diedero due giorni al piccolo cammino di dieci miglie toscane. La mattina del dì 11 le legioni avanzavano sopra Pistoia. Pistoia è delle antiche città d' Italia cinte di mura, ma, per molti originari difetti e per lo abbandono che deriva da lunga pace, inabile a resistere; i Tedeschi vi stavano a ricovero, non a difesa, presti ad abbandonar la città quando le vedette avvisassero l' appressamento de' Napoletani. Ma questi, dopo sei miglia di cammino, inopinatamente si arrestarono per arrestare le mosse del nemico e i rapporti dellegenti mandate a scoperta. E mentre i Tedeschi non muovono, avendo a facilità quel loro insperato riposo, voci vaghe e bugiarde dicevano che si affaticassero a novelle fortificazioni; e che, lasciato in città bastevole presidio e buona riserva in Pescia, marciassero con due squadre numerose e gagliarde alle spalle de' nostri per Poggio a Caiano e Fucecchio. Onde i due generali, creduli a quelle nuove, levato il campo da Prato si raccolsero a Firenze. Narrerò a suo luogo i loro fatti nel resto della guerra.

LXXXIII. Tali cose in Bologna seppe Gioacchino, e vidde che al maggior uopo gli mancava la Guardia, riserva dell' esercito. Pochi giorni avanti, quando stava sul Po assaltando Occhiobello, aveva ricevuto un foglio di lord Bentinck, scritto da Torino il 5 aprile, nel quale l' altiero inglese diceva: " Che per i patti della confederazione eu-
,, ropea e per la guerra mossa dal re all' Austria,
,, senza motivo, senza cartello, egli, tenendo rotto
,, l' armistizio tra Napoli e l'Inghilterra con tutte

,, le sue forze di terra e di mare aiuterebbe l' Au-,, stria ,,. Minacce terribile a Gioacchino, presando allo stato interno del Regno ed agli apparecchi ostili del re di Sicilia. Le speranze ne' rivolgimenti d'Italia erano anch'esse svanite, perocchè gli editti e i discorsi del re non altro avean prodotti che voti, applausi, rime pubblicate, orazioni al popolo, ma non armi e non opere; ossia molti per lo avvenire cimenti di polizia, nessuno di guerra. I dodici e i quattro reggimenti promessi, erano per vanto, non veri: si aprì registro di volontari, e restò quasi vuoto, i tenuti in prigione dai Tedeschi per colpe o sospetti di Stato, fatti liberi da noi, tornarono quieti alle case, ammaestrati, non irritati dal carcere; la fidanza che le milizie italiane si unissero alle nostre era affatto perduta: da che un reggimento modonese afforzava i Tedeschi di Bianchi, e due di Toscana i Tedeschi di Nugent; nè quelle alleanze, nè la nemicizia per i Napoletani erano volontarie, ma le sforzava condizione dei tempi, e calcolata misura dei pericoli e de' successi; consigliatrici benevoli di vivere modesto e riposato, ma contrarie alle imprese ed a' rivolgimenti. Per ciò i tumulti italiani del 1814, che per lo passato aveano servito a precipitare i consigli di Gioacchino, nel presente operavano scandalo e danno comune. Sì che meno infelici sarebbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore.

Considerazioni si gravi ed inattese indussero il re a radunare in consiglio i suoi ministri ed i primi dei generali: essendo antico fallo nelle av-

versità di fortuna dimandare consiglio a' minori; ossia attenuare in questi le persuasioni e l'obbedienza quando si vorrebbero e maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi, per la inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio quasi direi di alcun danno, per poi menar vanto del proprio ingegno a biasimo de' contradditori. Espose il re al consiglio i primi disegni, rammentò le prime venture, e dipoi la mancata spedizione della Toscana, la tregua rotta dall'Inghilterra, e le tradite promesse de' popoli e partiggiani d'Italia, proseguì discorrendo il numero e le posizioni del proprio esercito, ciò che sapeva de' Tedeschi, gli apparecchi ostili del re di Sicilia, ed i moti interni del Regno; dimandò libero consiglio: e i consiglieri, osservando l'esercito spicciolato tra Reggio, Carpi e Ravenna, (cento miglia italiane), senza seconda linea, senza riserva, di modo che un impeto ed una fortuna potea decidere della guerra, e vedendo le forze e le posizioni nemiche assai più potenti delle proprie, deliberarono di tenere i luoghi attualmente occupati, sono per aver tempo da mandare indietro gli ospedali e i bagagli; e che, non deposta la prima speranza, si cercassero altri campi e terreno più adatto a combattere schiere maggiori.

Allo sciogliere dell'adunanza il re ordinò: che le tre legioni fortificandosi nei campi, ristessero dall'assaltare il nemico, o, assalite, il trattenessero volteggiando, non combattendo; che fusse di Toscana richiamata la inoperosa Guardia per le vie più brevi di Arezzo e San Sepolcro; si scegliessero nuovi campi dove i monti Appennini, ac-

costando al mare Adriatico, con le ultime pendici toccano il lido; e si raccogliessero in Ancona tutti gl'impedimenti dell'esercito.

LXXXIV. I Tedescui su la riva sinistra del Po crescevano di nuove schiere spedite con gran celerità dall'Alemagna, sì che i ventiquattromila combattenti del cominciar della guerra in tre settimane doppiarono; aumentarono i presidii e i provvedimenti di tutte le fortezze transpadane; Venezia si affaticava alle difese; e di tante sollecitudini erano motivo la troppo temuta dall'Austria, come già troppo sperata da Gioacchino, italiana rivoluzione. Quindi maravigliava della nostra lentezza l'esercito tedesco; ma dipoi, sapute le ragioni, assaltò Carpi, guernito da tremila Napoletani che il generale Guglielmo Pepe reggeva. Il primo impeto andato a vuoto, i Tedeschi, accresciuti di numero e tornati alla città, la espugnarono; fecero prigioni quattrocento de' nostri, altri cento ne uccisero; perderono de' suoi quasi altrettanti, ed inseguirono per lungo spazio il general Pepe, che, disordinatamente, si ridusse a Modena. Il campo napoletano di Reggio per la caduta di Carpi stava in pericolo; ma il re facendo muovere sopra Mirandola la legione che era in Cento, il nemico, minacciato sul fianco, si arrestò; e le schiere di Reggio, unite alle altre di Modena, insieme ritirandosi, accamparono dietro al Panaro. La legione terza, abbandonata Mirandola, tornò alle antiche stanze; e il nemico, rincorato dal riacquisto di molte terre, attendendo ad ordinarsi a guerra offensiva, passarono cinque giorni senza combattere.

Ma il 15 di aprile un reggimento napoletano e piccolo squadrone di cavalleria, accampati a Sbilimberto con mala guardia, furono attaccati così all'impensata, che, mancando tempo al consiglio di resistere o trarsi addietro, fuggendo e lasciando pochi prigioni, ripararono confusamente dietro alla prima legione a Sant'Ambrogio. Col cadere di Spilimberto venendo in dominio del nemico le due sponde del Panàro, non più quel fiume era difesa per l'esercito napoletano; e frattanto finiti, i movimenti ordinati per il consiglio di Bologna, vuotati gli ospedali e i magazzini, e indietro apparecchiati viveri e campi, il re prescrisse che la prima legione accampasse dietro al Reno, la seconda marciasse per Budrio e Lugo sopra Ravenna, la terza per Cotignola sopra Forlì. E d'altra parte i Tedeschi, baldanzosi per i facili succesi del mattino, assaltarono nel mezzo giorno la prima legione sul Reno. Di questo facendo parte i soldati fugati a Spilimberto, dimandarono tumultuosamente di combattere; e il generale Carascosa, viepiù concitando il generoso rossore, gli mosse contro il nemico, e lo vinsero. Ma quello indi a poco venne più forte, sì che metà della legione schierò a battaglia tra'l nemico ed il fiume, e metà come in riserva nell'altra sponda. Tre volte i fanti tedeschi assaltarono, tre volte respinti; una quarta più impetuosamente i cavalli ungheresi, e furono ancor essi trattenuti e fugati. Dopo tre ore di combattimento, i Napoletani mantennero il campo, i Tedeschi se ne scostarono di alcune miglia: cinquanta dei primi, duecento e più de'secondi vi

furono morti. La notte, il re andò ad Imola; e tutto l'esercito, abbandonato Bologna, marciò in ritirata senza che il nemico disturbasse il cammino.

LXXXV. Il refermossi un giorno ad Imola, intese che l'oste intera tedesca destinata alla guerra offensiva contro noi, e, se felice, alla conquista del regno, componevasi di quarantaseimila soldati in due eserciti, l'un dei quali (trentamila uomini) guidavano il general Bianchi per la via di Firenze, l'altro (sedicimila) sotto al comando del general Neipperg, seguiva il nostro cammino per la strada Emilia, e che reggitore supremo di quella guerra era non più Frimont, ma Bianchi. Questi avvisi bastavano a palesare la mente del nemico; il quale, credendo che Gioacchino ritirasse l'esercito, e disperato cercasse, non più combattimenti, ma salvezza, disegnava di ritardarlo con le schiere di Neipperg, precederlo sul Tronto con quelle di Bianchi, stringerlo nel mezzo, ed averlo priggione o romperlo combattendo.

Ma dall' opposta parte il re si rallegrò vedendo separati i due eserciti nemici dalla catena degli Appennini; e sè poco men forte di Bianchi; assai più forte di Neipperg, e quei due raggirarsi fra linee esteriori, stando nel mezzo l' esercito napoletano intero e libero di affrontare or l' uno or l' altro. Ma per farsi a maggior profitto di quegli errori del nemico, bisognava combattere i due eserciti quando erano tra loro a maggior distanza; e venire a giornata prima con Bianchi che con Neipperg. Le quali condizioni si avveravano ai dintorni di Macerata, allora Bianchi trovandosi

allo scender dei monti verso Tolentino, Neipperg alle opposte pianure del Cesano, e noi nelle forti posizioni del mezzo, con Ancona, nostra, sul fianco. Si trascuravano i monti, gagliardi alle difese, di Colfiorito e Camerino, perchè il disegno di quella guerra consisteva, non già nel trattenere il nemico, ma in vincerlo, essendo l'indugio contrario a noi; e perchè se quei monti erano presi da noi, tornava intero l'esercito tedesco, e rimaneva lontana ed inabile a soccorrerci Ancona.

Era dunque in Macerata il fine della guerra; ma per giungervi facean d'uopo ai Napoletani venti giorni di cammino e di travagli. Il re tenne chiusi quei pensieri; fuorchè (comandato prima il segreto) al generale del Genio, del quale abbisognava per riconoscere i campi opportuni al combattere, ed il terreno da percorrere; condizioni necessarie a governare il cammino dell'esercito, così da farlo giungere a Macerata, quando Bianchi appena era in Tolentino, ed appena Neipperg al Ceseno; che il più tardi come i più presto distruggeva la pienezza de' suoi disegni. Volevasi in quelle mosse geometrica misura, e tal si tenne, di modo che la ritirata dal Po, oggi oscura o schernita, si citerebbe ad esempio di strategia se fosse stata fortunata quanto saggia.

LXXXVI. Marciò l'esercito da Imola a Faenza, indi a Forlì, indi a Cesena, senza fatti di guerra, perchè Neipperg osservava quei movimenti e gli seguiva in distanza. Della Guardia sapevasi che viaggiava verso Foligno, dappoichè i suoi generali, sempre più creduli alle false voci ed alle apparenze di guerra, che il generale Nugent scorta-

mente simulava, abbandonarono Firenze; e il precipitoso partire fu cagione che lettere del re ed un uffiziale della sua casa che le recava, cadessero in mano al nemico. Ritornavano quelle due legioni di Arezzo e Perugia, a gran giornate, senza l' onor di alcun fatto d' arme, o di fortuna o di sventure; e dell' onta dei capi vergognosa. Per attenderle, e per dare al general Bianchi tempo convenevole al suo lungo cammino, il re fermò l' esercito dietro al Ronco accampando l' avanguardo a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro ed il Salvio, la riserva in Cesena e Cesenatico.

Così per due giorni. Al mattino del terzo, Neipperg smascherò dodici cannoni messi in batteria su la sponda del Ronco, e fece guadare il fiume da due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalleria; che tosto, assaliti da schiere maggiori, lasciando sulla nostra sponda quaranta morti o feriti, trenta prigioni, si ritirarono. Poi a notte bruna, e in ora tarda, ed a poca distanza del campo napoletano, guadavano lentamente sette battaglioni tedeschi e due squadroni di cavalli; il primo battaglione che giunse al lido si ordinò in quadrato, gli altri sei lo seguivano: i cavalieri, arrivando, spiegavansi a battaglia. Una pattuglia del campo gli scoprì; ed allora il comandante dei Napoletani, maggiore Malchevki, polacco a' nostri stipendii, animoso ed esperto alla guerra, fece disegno d' ingannare nelle tenebre il nemico venuto ad ingannarlo; condusse un de' suoi battaglioni chetamente sul fianco diritto de' Tedeschi, e lo schierò a martello nel fiume; con un secondo battaglione e trecento cavalli, e grida,

spari e batter d'armi gli assaltò nella fronte trovandoli in parte ordinati e parte in cammino. Eglino, benchè sorpresi, combattevano; ma non vedendo, per la oscurità, nè la nostra linea nè la propria, ed avendo perduta la forma e la idea delle ordinanze, sentivano il combattimento così di fronte come alle spalle ed ai fianchi, e parevano colpi del nemico i colpi propri. Si ruppero infine, e disordinatamente rivalicarono il fiume; ma poichè combattendo e perdendo eransi arrestati, s'imbatterono sotto la linea del battaglione napoletano, messo ad agguato nell'acqua; al quale, creduto amico, confidentemente avvicinandosi e dando voce di riconoscimento, scoperti Tedeschi, ebbero in risposta più offese, più morti e più danni. Cinquecento morirono, e appena cinquanta dalla nostra parte; erano quattromila i perdenti, mila e quattrocento i vincitori: del maraviglioso successo cagioni la notte, e l'ardita pruova del Malchevski.

Il re, avvisato di quello ardire, nuovo alla prudenza di Neipperg, immaginando che necessità lo spingesse a combattere, sperò battaglia per il dì vegnente. Egli non poteva cercare il nemico ne' suoi campi, perocchè quello, ritirandosi, lo avrebbe menato lontano dalla frontiera del Regno, e dato tempo ed agevolezza alle opere di Bianchi, degli Inglesi e del re di Sicilia; ma desiderava di essere attaccato dal Neipperg, confidando, mercè il maggior numero di combattenti e la maggior arte di vincerlo. Per ciò nella notte stessa levò il campo dalla sponda del Ronco, sguarnì Forlimpopoli, retrocedè, e sebbene ordinato

a battaglia, parte delle sue schiere mostrò, parte nascose. Dalle quali apparenze, non adescato il Tedesco fece passare quietamente l'intero giorno della sperata guerra. Al dechinare del sole il re mandò a Neipperg un suo uffiziale, che, sotto specie di chieder pace o tregua, espiasse ne' campi la cagione delle ardite mosse della notte e del troppo senno del giorno. L'uffiziale, subito accolto e trattenuti negli alloggiamenti del generale tedesco, nulla scoprì, recò a Gioacchino risposte cortesi, ma contrarie agli accordi.

LXXXVII. L'esercito napoletano, già impoverita Cesena di vettovaglie, passò a Rimini. Gli ordini furon mutati; la legione prima andò in retroguardia, la terza al centro, però che il capo di questa, general Lecchi, si mostrava scorato, e, come avviene, trasfondeva nei soggetti il mal concepito terrore; era il Lecchi bresciano, chiaro nelle guerre d'Italia e di Spagna, ma col mutar di età e di fortuna mutò di animo. La retroguardia dovea sola trattenere tutto l'esercito del Neipperg, quando il resto delle schiere napoletane si affronterebbe con Bianchi; e perciò abbisognavano squadre obbedienti a buon reggitore. Restammo a Rimini due giorni: nel qual tempo il general Napoletani, lasciato a Cesenatico con mille ottocento soldati tra fanti e cavalieri, sorpreso da forze minori e cacciato dagli alloggiamenti, riordinò i fuggitivi a distanza del nemico; e, ritornando agli assalti, ripigliò le perdute posizioni, con perdita di non pochi morti o feriti e trecento prigioni. Il generale, senz'abito, ma che avea del suo grado le armi e 'l cappello, incontratosi nelle

anguste vie del villaggio ad un capitano di cavalleria ungherese, l'un l'altro, scoperti appena, si intimarono di arrendersi; passarono dalle voci al combattere; e il generale a piede uccisse il nemico a cavallo. Le sue schiere nella notte sloggiarono; e, ritirandosi dietro il Bubicone, accamparono presso Rimini.

Tutto l'esercito di Napoli, marciando o arrestandosi, come esigevano le strettezze del vivere o l'avvicinarsi del general Bianchi, passò da Rimini a Pesaro, indi a Fano, a Sinigaglia, ed il 29 aprile ad Ancona: il re, il 30, andò a Macerata dov'erano arrivate il giorno innanzi le due legioni della Guardia, le quali, da lunge per le sue fogge scoprendolo, si posero a mostra, e con voci festive lo accolsero, sperando, lui capo, riscattare le vergogne dei non propri falli in Toscana. Lo atteso insin da Jsmola giorno di Macerata essendo giunto, era vicina la battaglia; ma prima di rappresentarla, uopo è ch' io descriva i campi, e rassegni le schiere combattenti, e dica delle due parti le ragionevoli speranze i timori.

LXXXVIII. L'esercito del generale Bianchi era così diviso: sedicimila soldati accampavano in Camerino e Tolentino: quattromila correvano Matelica, Fabriano e tutto il paese che dagli Appennini scende a Monte-Milone; altri cinquemila in tre squadre, sotto il comando del generale Nugent, mostravansi a Rieti, a Caperano ed a Terracina, lungo la frontiera del Regno, per imprese non di guerra, ma civili, sperando nell'incostanza dei popoli e nella debolezza dei governi nuovi.

Il generale Neipperg, con tredicimila uomini,

guardava il corso del Metauro, occupava Pergola poderosamente, correva la pendice dei monti, spingeva i suoi posti sino al Cesano. I resti del Bianchi e del Neipperg, mossi dal Po, stavano per le comunicazioni o agli ospedali.

Quegli eserciti alemanni avevano basi divergenti: i due quartieri-generali a Tolentino ed a Fano distavano fra quattro giorni di faticoso cammino; i concerti si praticavano per Sassoferrato, sopra strade alpestri: punto obbiettivo di Bianchi era Macerata, di Neipperg Iesi: speranza comune chiudere nel mezzo l'esercito napoletano, ed averlo prigione o romperlo. La disciplina in tutte quelle schiere ammirabile, l'obbedienza cieca, il sentimento ancora incerto nei capi, ma certo di vittoria nei minori.

LXXXIX. L'esercito napoletano campeggiava liberamente tra 'l Cesano ed il Chienti; la prima legione tratteneva Neipperg; altre quattro erano a Macerata; aveva Ancona pochi presidii; tutta l'oste era forte di ventiquattromila soldati. La disciplina debole, necessario effetto dei passati disordini e del comandar molle del re; l'animo abbattuto non essendo bastato sollevarlo l'arringa scritta del dì 29. Nella quale il re diceva che la desiderata battaglia era vicina; che insino allora le mosse dell'esercito, benchè apparissero di ritirata, erano state a disegno; che il nemico, più forte di numero sul Po, era menomato camminando, così che il vincerlo era certo e facile. Gran parte rivelava de' proponimenti e delle speranze, ma senza frutto perchè non creduto.

Incontro alle partite di Nugent stavano il ge-

nerale Montigny con tremila soldati negli Abruzzi; ed i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara con la quarta legione, di cinquemila uomini, nel resto della frontiera: le fortezze del regno erano, sebben debolmente, presidiate; le milizie civili ordinate; le intenzioni del popolo non ben salde, ma, poichè incerte, prudenti. Del re e dei primi dell'esercito non erano gli animi abbattuti, nè temerarie le speranze: il re disegnava con quattro legioni (sedicimila soldati) affrontare Bianchi e romperlo; dietro alle vinte schiere spingere due legioni; unire le altre due a quelle del Carascosa, attaccare Neipperg, e distarlo; avviluppare le colonne vaganti nella pendice degli Appennini; e dagli eventi prendere consiglio per il resto della guerra: nel primo combattimento con Bianchi egli era di egual forza, in tutti gli altri maggiore. Quale oggi intorno a Macerata, tali un dì furono le ordinanze dell' esercito austriaco e del piemontese, rotti in Millesimo; e dei due eserciti di Vurmser disfatti intorno a Mantova; e dei quattro, sì famosi nella storia, contrastati e vinti dal solo esercito del Gran Federico in Boemia. Ma diversi dai nostri erano i fati.

XC. Passò il 1.° di maggio in riconoscimento e provvidenze. A' 2, le legioni d'Ambrosio e Livron mossero da Macerata verso il nemico; la legione Pignatelli-Strongoli restò di riserva in città; la legione Lecchi vi arrivava da Filottrano; Carascosa fronteggiava Neipperg sul Cesano. Alcuni Tedeschi di Bianchi, allo sbocco delle nostre legioni, si ripararono da' dintorni di Macerata nei campi di Monte-Milone, tra'l Potenza e'l Chienti;

e di là furono, dopo non poca zuffa, discacciati. Ma, ordinati a scaloni, retrocedendo ingrossavano; si che i Napoletani, avanzando, incontravano maggior pericolo a fatica. Uno dei nostri reggimenti, il terzo-leggero, assalì di fronte una posizione forte, fortemente guernita, e fu respinto; vi accorre il re, incoraggia i soldati, dietro di lui gli riconduce al nemico, e, perditore, si arretra: il generale d'Ambrosio è ferito; il posto, non espugnato di fronte, è subito raggirato e preso. Procederono le schiere napoletane per nuovi felici fatti d'armi sino a vista di Tolentino; ma poichè il giorno mancava, posero il campo dov'era stata la guerra. I Tedeschi, che avevano combattuto validamente nelle prime ore, debolmente ne resto della giornata; perderono seicento uomini, metà morti o feriti, metà prigioni; ebbero i Napoletani cento feriti o morti; le forze combattent erano eguali, ottomila soldati da ogni parte. Parve augurio felice; andarono corrieri a Napoli per dar quelle nuove amplificandole, ed al generale Carascosa per dirgli di tenersi in punto di attaccare Neipperg. Il qual Neipperg, ignorando per le distanze i fatti di Macerata, nulla operava per aiutare l'esercito compagno.

Fu lunga l'alba del 3, coperta da nebbia densissima, che nascondeva i due eserciti. Nella notte nuove schiere tedesche vennero a Tolentino: e per la opposta parte la legion Strongoli giunse al campo, quella di Lecchi restò in Macerata, per la speranza di volgerla contro Neipperg, bastando tre legioni, nella mente del re, a vincer Bianchi. Ma, diradata la caligine, fu visto fortissimo

il nemico (sedicimila uomini almeno) schierati sopra i colli che fan cortina alla città, poggiando il fianco destro al Chienti, il sinistro ad un monte aspro e difficile, ed avendo innanzi al centro due poggi, quasi sporgenti nelle nostre linee. Le quali obbliquamente ordinate dirimpetto al nemico, appoggiavano anch' esse la sinistra al fiume, la diritta al monte; dodicimila soldati. E frattanto il re, non perduta speranza di vincere il nemico più forte, lasciò in Macerata la terza legione; ed egli il primo cominciò le offese.

Comandò che da' poggi più vicini fusse cacciato il nemico, a la Guardia speditamente lo discacciò. Le due ale della nostra linea mossero per meglio ordinarsi col centro, e Bianchi a quelle viste chiamò dall'ala diritta parecchi battaglioni a rinforzare il suo fianco sinistro; minacciato e men forte, il quale passaggio fu creduto da Gioacchino principio di ritirata, ma presto conobbe che era novella ordinanza minaccevole a noi. Le formazioni de' Tedeschi erano più a difesa che ad offendere, e le nostre in contrario; ma Gioacchino, indebolita la prosunzione del mattino, non osava di affrontar la pugna, e per due ore i due eserciti rimasero guardinghi e inoperosi. Alfine, mosse il Tedesco ed assaltò quei poggi medesimi debolmente difesi poco innanzi: l'ala destra secondò vigorosamente gli assalti, la sinistra, perno di forze, restò ferma; poichè il nemico disegnava cambiar fronte, gettar noi nelle valli del Potenza, impadronirsi della grande strada; tagliarci da Macerata, da Ancona, dagli Abruzzi. Ma i nostri battaglioni della Guardia

combattevano valorosamente, e sì che tre volte si rifecero le colonne degli assalitori, tre volte de' nostri. Guerreggiavano nella sottoposta pianura con prodezza eguale e con fortuna poco varia e vicendevole, ed ivi tra' molti Napoletani fu ferito il generale Campana, che in quel giorno e nel precendente avea bravamente combattuto. Le condizioni de' due eserciti erano mutate da che i Tedeschi, deposto il pensiero e 'l bisogno di difendersi, assalivano.

In mezzo al combattimento il re spedì ordine al generale Lecchi in Macerata di far marciare metà della sua legione per la sponda diritta del Chienti onde afforzare il nostro fianco sinistro, minacciare il destro al nemico ed occupar Tolentino; ma Lecchi ritardò il partire, e 'l generale Maio, capo delle schiere, che alfine mossero, timido ed inesperto, lento al cammino, con lo sperato soccorso non giungeva. Il generale di Aquino, che, dopo la ferita del prode in guerra general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare i suoi reggimenti; sino a che minacciato ubbidì; e benchè andasse in terreno montuoso, difficile a' fanti, impossibile a' cavalli, formò le sue genti a quadrati e distaccò spicciolate su la fronte del campo tre compagnie leggere; le quali, avanzando fino al piano, non richiamate, nè sostenute, oppresse da' cavalieri nemici, furono senza contrasto prigioni. Vidde il re quelle perdite, e corse con più impeto che senno alla vendetta; mentre ai precedenti disordini che aveva pur visti, era

stato paziente e trascurato. Ordinò che la legione di Aquino assaltasse il fortissimo fianco sinistro del nemico; ed Aquino, marciando in quadrati per quei terreni alpestri ed impediti, giunse al piano con le sue genti disordinate e confuse. Lo conobbe il nemico ed andò ad assaltarle, lo conobbero le assalite schiere, e trepidarono; il primo quadrato, dopo breve contrasto, si scompose, e, senza comando di ritirarsi, sparpagliato e ribelle tornò alla collina; un secondo quadrato seguì l'esempio, gli altri due, ch'erano a mezza costa, furono con ordine richiamati. Tutte quelle schiere sostenute da poderosa batteria di cannoni si ricomposero, il nemico ritornò intero al suo campo, noi perdemmo di morti e feriti pochi uomini, tra'quali ucciso il duca Caspoli, ordinanza del re, adulto appena, bello di persona, animoso in guerra, caro alle squadre. Ma nostro danno maggiore fu l'esempio a' due eserciti della temenza e contumacia di una legione tal che il nemico, se inseguiva i fuggiaschi, avrebbe presa o dispersa l'ala diritta della nostra linea, disfatto il resto, e per arti ed armi finita in quel giorno la guerra. Ma il destino negava ogni gloria a' Tedeschi e serbava a'Napoletani altri dolori e vergogne.

Gli Alemanni irresoluti, i nostri discorati, sanguinoso il combattere, ma inutile, duemila delle due parti giacenti nel campo morti o moribondi, cadente il giorno; stanchi i soldati, cessarono senza accordo, ma per comune bisogno le offese, e i due capitani ordinava per il dì vegnente nuova guerra. Quando il re, scoperta su le alture

di Petriola la mezza legione del general Maio, andandole incontro per disegnare il campo, vide in lontananza due corrieri frettolosi. Gli aspettò, e seppe che gl'inviava, l'uno dagli Abruzzi, il general Montigny l'altro, da Napoli, il ministro della guerra, portatori di lettere da consegnare nelle sue mani. Montigny riferiva le sventure di Abruzzo, presa Antrodoco da dodicimila Tedeschi, datasi l'Aquila ceduta a patti la cittadella, sciolte le milizie civili, commossi i popoli per la parte de' Borboni, voltato da' magistrati lo zelo ed il giuramento, e lui con pochi respinto a Popoli. Riferiva il ministro la comparsa del nemico sul Liri, lo sbigottimento de' popoli, i tumulti di alcuni paesi della Calabria. Alle quali nuove Gioacchino smarrì il senno; e, credendo il regno vicino a perdersi, stabilì di accorrere al maggior pericolo, e (con improvvido, ma suo consiglio) ritirar l'esercito nelle proprie terre.

Dispose le ritirata: il general Millet scrisse al general Pignatelli di subito ridurre la sua legione a Monte Olmo; ed indi a poco, riconosciut l'errore del *subito*, lo avvertì a voce, per altro messo, di non muovere innanzi della notte. Ma volendo il Pignatelli seguir l'ordine scritto e primo, il capo del suo stato maggiore, un colonnello della Guardia, altri uffiziali di grado e di esperienza, lo spregavano a non dicampare scopertamente, a fronte di nemico più forte e felice; pensasse che la sua legione era il perno del campo, riguardasse le altre star ferme, ed il re colà presso, che richiesto, direbbe quale de' due comandi fosse il vero. Ma quei consigli, quei prie-

ghi, la ragion militare e la prudenza, nulla poterono; e di chiaro giorno, a tamburi battenti, la fortissima posizione, mal difesa allo spuntare del sole, disputata al meriggio, cagione di morte a tanti prodi fu al tramontare abbandonata da noi, occupata dal nemico senza guerra. Divennero allora i nostri pericoli gravi ed urgenti: la linea diversa nel centro, ogni ala presa di fiango, la ritirata delle altre legioni non preparata, la prigionia dell'esercito certa e vicina, se il nemico andasse celere agli assalti, o lento il re ai rimedii. Ma questi, animato dalla grandezza del caso, spedì molti ordini, comparve in tutti i luoghi, capitano e soldato infaticabile, comandò; eseguí, ed in brevissimo tempo tutte le sue squadre, ordinate a scacchiera, combattendo, riconduceva. Egli, ultimo, sbarrò di sue mani, con alberi tagliati, l'entrata di una stretta, mentre uno squadrone di cavalleria nemica facea sopra lui ed i pochi suoi sequaci fuoco vivissimo. E fu così vicino il pericolo e così visto, che il general Bianchi punì il capo dello squadrone di non aver preso il re. Era già notte, riposarono i Tedeschi ne' felici campi della vittoria, andarono i Napoletani a Macerata.

XCI. Superato il più imminente pericolo, disegnati i campi per la notte e le mosse del vegnente giorno, Gioacchino alloggiò a Macerata. E mentre stava pensieroso ed afflitto, un aiutante di campo del general Aquino, in quel punto arrivato, ansio di parlare al re, gli disse ch'egli veniva nunzio della morte o prigionia del suo generale, e del general Medici, non che del di-

sfacimento dell'intera legione seconda nel combattimento poco innanzi accaduto. Era un nuovo scontro co' Tedeschi inatteso, e, per le posizioni di quelle schiere, non credibile, sicchè il re, maravigliato, dimandava le particolarità del successo; allorchè giunsero i generali Aquino e Medici che, fingendo aver per la notte smarriti la diritta via, imbattutisi nel campo nemico, avevano perduti molti soldati morti o feriti, più prigioni, disperso il resto. Nè quel racconto era compiuto, che giunsero Pignatelli e Lecchi, e l'uno disse che la sua legione era sbandata, l'altro, che il general Maio tornava disordinatamente; avendo abbandonato il prefissogli campo di Petriola, perocchè della intera terza legione era l'animo abbattuto e contrario. Pareva ribalderia concertata, ma era comune indisciplina, palesata nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e da'disordini.

Il re adunò consiglio. Esaminate le particolarità di quei racconti, apparve chiaro che i soldati, affaticati e male usati all'abbedienza, sparsi per le campagne e i villaggi, andavano in cerca di vitto, di ricopero e di guadagno; e che i generali, scontenti e stanchi di quella guerra, mentivano il proprio difetto nel guidarli. Era frattanto verissimo che, disertati i campi e confuse le ordinanze, i destini di quella moltitudine stavano in potestà della fortunna. Si sperava col giorno adunare gli sbandati, ricomporli e menarli al Tronto; e per lo abbandono di Petriola si volea nella notte spedire a Mont-Olmo la metà della terza legione; ma il capo di lei, general Lecchi, diffidava che ella obbedisse, e se il re volgeva il pensiero alle

legioni seconda e della Guardia, i due generali rammentavano di esserne stati abbandonati, e che pochi soldati che a stento adunerebbero nella notte andrieno, disuguali e svogliati, alla guerra. Allora il re, fastidito di quelle tristizie, comandò che la brigata Carafa della terza legione subitamente marciasse, e quella (a mentita e scorno dei detrattori) tacita ed obbediente si partì.

Col giorno, che indi a poco spuntò, palesati della notte i mendaci racconti e i timori, fu visto che la seconda legione non aveva smarrita la strada, non incontrato il nemico; che la Guardia era stata spicciolata, confusa, non fuggitiva; che la terza legione si teneva unita; che la cavalleria era rimasta all'assegnato campo; che gli artiglieri e gli zappatori serbavano piena ordinanza; e che infine il nemico riposato ne'campi di Tolentino, veniva formato a colonne sopra Macerata. Invero del nostro esercito era perduto l'ordine, l'animo, e speranze. e fra tanti esempi di ribalderia impunita, si vedevano rotti gli ultimi freni della obbedienza. Ma (dicasi la verità tutta intera) la corruzione scendeva dai capi agl'infimi.

XCII. Tali quali erano, quelle schiere si formarono in due colonne, che, per la sponda sinistra del Chienti, sopra due strade paralelle al fiume, marciar dovessero per Civita e Fermo; mentre la brigata Carafa anderebbe sull'altra sponda per Mont-Olmo e Santa Giusta. Al general Carascosa erasi scritto il giorno innanzi, fra gl'infortuni di Tolentino, di lasciare un reggimento in presidio della fortezza di Ancona, e col resto della legione accelerare il cammino, così che giungesse nella

sera del 4 a Porto di Civita. Qui l'esercito si unirebbe, e fisserebbonsi gli ordini di ritirata per la frontiera del regno. Cominciò il movimento da Macerata; era il re nella colonna del centro, che, giunta al piano, trovò impedita la strada di ottocento fanti tedeschi, con tre cannoni e seicento cavalli deposti a battaglia, mentre che squadre più numerose, assaltavano la città per le vie di Monte-Milione e Tolentino. Il re, per disgombrare il cammino, fece due volte caricare il nemico dalla cavalleria della Guardia, che fu respinta; i Tedeschi di ogn'intorno avanzavano; la brigata Carafa, che, accampata a Mont-Olmo, dominava alle spalle del nemico, tenevasi quieta, invisibile non desta dal vicino romore di guerra, e come incuriosa dei successi; il tempo stringeva, era per noi necessità aprire un varco, o ceder l'armi. Il re pose incontro a' Tedeschi un battaglione del sesto reggimento (fra le indiscipline della terza legione disciplinato), ed alcuni cavalli della Guardia, con lui stesso a sostenere le offese del nemico; e dietro quella linea fece sboccare la intera colonna, e l'altra che da Macerata, incalzata di fronte, appena usciva. Furono morti alcuni de' nostri, e più feriti, tra' quali il colonnello Russo, prode in guerra; l'esercito fu salvo.

Andavamo sicuri, quando fu visto con maraviglia uscir di Mont-Olmo, a guerra finita, il generale Carafa con la sua brigata di tremila uomini; ed allora il re, con fogli e per nunzii, gli prescrisse di fermare in Santa Giusta, dove troverebbe viveri e campi. Le altre due colonne giunsero a Porto di Civita, e s'incontrarono alla legione Carascosa,

che ordinatamente veniva di Ancona. In Macerata alloggiò l'esercito di Bianchi. Neipperg, non più trattenuto, gli si congiunse per Iesi e Filottrano. Quei due generali, tornati sopra una stessa base, mutato obbietto, geometrizzavano nuove linee, e davano, loro mal grado, tempo a noi di ristorare i danni ed afforzarci, se non avessimo avute in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina. La Guardia, che dovea per comando accampare a Porto di Civita, scomposta, proseguì verso Fermo e si disperse; la seconda e terza legione alloggiarono confusamente e ribellanti; la brigata del general Carafa, per timidezza di lui, non arrestatasi a Santa Giusta, andò inattesa a Fermo, mancò di viveri e di campo; le mormorazioni, sino allora sommesse di alcuni capi, divennero più forti e più estese. Si voleva, in tanta estremità di casi e di pericolo, estrema rigidezza d'impero e di pene; ma cento falli vecchi e nuovi, e gli usi, l'animo, il cuore di Gioacchino, sopprimevano i concetti arditi, o ne impedivano l'adempimento.

A'descritti mali si aggiunse notte, per copiosa pioggia ed aspro gelo, sì cruda, che non pareva di primavera e d'Italia, ma dell'orrido verno della Svizzera; le diserzioni furono assai, i torrenti, fatti inguadabili, trattennero per alcune ore l'esercito; e l'impedimento fu pretesto a scompigli e fughe maggiori. La cavalleria, gli artiglieri, i zappatori peccarono ancor essi d'indisciplina; la stessa prima legione vacillò, si tenne per sola virtù del capo all'obbedienza. Andavamo per bande a Pescara, dove confidavamo rincorare gli animi dietro i ripari della fortezza; ma i danni furono

maggiori per naturale incremento del male, e perchè la facilità a' soldati di tornare alle proprie case inanimava le diserzioni.

XCIII. Il re, giungendo in Abruzzo, chiarì i fatti del general Montigny. Egli doveva difendere con mila e seicento soldati le fortissime strette di Antrodoco: il dì 1 maggio, all'avviso che il nemico avanzava, le abbandonò, riparandosi all'Aquila. La inattesa fuga del generale ingrandì la comune idea del pericolo e la prudenza, inseparabile dai magistrati civili; la qual prudenza, chiamata da lui tradimento al governo di Murat, accrebbe i suoi timori; così che all'avvicinare del nemico abbandonò la città, e solamente piccola non debole cittadella fu preparata all'assedio. Il Tedesco, maravigliando, credeva che il favore del popolo gli spianasse il cammino, spedì al comandante del forte ambasciate di cedere; e quegli, a nemici non visti, e certamente privi di mezzi di assedio, perocchè le strade che percorrevano sono impossibili alle artiglierie, diede la cittadella provvista d'uomini, d'armi e di viveri, a solo patto di vita e di alcune ridicole pompe, che, sotto il nome di militari onori, sono vergogne. Montigny, sul cammino di Popoli informato di quei casi, scrisse al re il foglio del 2 maggio, che al cadere del 3 giunse intempestivo a Tolentino. I Tedeschi, entrati negli Abruzzi, erano intorno a mille.

Tante sapute viltà, tante vergogne scossero l'animo inacerbito di Gioacchino, e pose in giudizio Montigny, il maggiore Patrizio, comandante del forte. Ma fu tardo il rigore, perciocchè i su-

biti cambiamenti politici impedirono gli effetti: restò il maggiore impunito, e l'altro, avendo bruttata del suo nome la lista de' forestieri che erano a' nostri stipendii, si partì dal regno con Pheil, Malchewski, Michel, Dreuse, Palma, Lajaille ed altri prodi, dei queli vorrei celebrare le geste se il tolto stile lo comportasse, ed io, cacciato dal lungo têma, non dovessi sovente trasandare alcuni fatti non importanti alla storia, sebben cari al mio cuore. Ma se ai disegni basterà la vita, registrerò in altre carte, a maggior chiarezza e documento de' miei dieci libri, le particolarità della napoletana milizia da Carlo III a Francesco I; e trarrò, Dio concedente, dalla universale meritata vergogna non pochi nomi degni di buona fama e di gloria; i quali frattanto, confusi si tristi, creduti rei, sbattuti in vita, oltraggiati nella memoria, patiscono il supplicio di tempi ed eserciti corrotti. Fo ritorno a' racconti.

XCIV. Il generale Manhes con la quarta legione (cinquemila soldati) difendeva la frontiera del Liri. Avuta notizia sul finire di aprile che il nemico, per la valle dal Sacco, avanzava verso il Regno, condusse a' 2 maggio le sue schiere a Ceperano, e poichè alcuni sbirri del papa, chiuse le porte, tirarono poche archibugiate contro i nostri, la città fu mal trattata, mèsse a sacco molte case, e tre più grandi e più belle bruciate: asprezze del Manhes. Quelle squadre, divise in due brigate, occuparono Veruli e Frosinone, ed a' 6, sapute le sventure di Tolentino, furono sollecitamente ritratte a Ceperano, e dipoi senza respiro (bruciando il ponte) a Roccasecca, Arce,

Isola e San Germano; il corso del Liri e parte del Garigliano, linea difensiva del Regno, perduta senza aver visto il nemico; Portella e Fondi abbandonati; Itri era ben guardata del dodicesimo reggimento. Pochi soldati di Nugent campeggiavano tutta la frontiera dall' Aquila a Fondi; le schiere di Bianchi e di Neipperg, ordinate ad esercito, avanzavano contro il Tronto ed il Liri. Gli Inglesi, operando da nemici, predarono una nostra nave caricata di attrezzi per Gaeta. Poderosa armata con soldati da sbarco stava in Sicilia sul punto di levar l' ancore. Nello interno, la Carboneria audacissima, i popoli ribellati, i partigiani del governo timorosi o cauti, nello esterno cadute le speranze di pace, rifiutata ogni offerta, ogni corriere impedito. Il principe di Cariati, ambasciatore del re nel congresso, arrivato allora di Vienna, gli riferì lo sdegno dei re alleati, ed il proponimento di nessuno accordo; lo stesso imperatore de' Francesi biasimava la sconsigliata guerra, e per lettere la indicava principio e forse cagione alla rovina dell' Impero. Queste cose si schierarono alla mente del re stando egli in Pescara.

XCV. Allora volgendosi alle civili istituzioni, mandò in Napoli per essere pubblicate una costituzione politica, delle fogge comuni, Re, due camere, consiglio di ministri, consiglio di Stato; le leggi, proposte dal re, esaminate dalle camere; le magistrature indipendenti; le amministrazioni dello Stato certe per leggi; le amministrazioni provinciali e comunali rètte da magistrature delle province e delle comunità; la stampa libera; le

persone, le proprietà sicure; le tante altre libertà e guarentige usate in quelle carte. Il gran difetto era nella elezione dei deputati comunali, chiamati notabili; un gran pregio nella leva de' soldati, non potendo farsene alcuna senza il voto del parlamento. La costituzione portava la finta data di Rimini 30 marzo, benchè mandata il 12 maggio, pubblicata il 18, tardo e ridevole sostegno di cadente trono. Quella legge un anno innanzi avrebbe salvato il regno ed il re, perchè le camere impedivano la guerra d'Italia; ma nel tempo in cui fu data, qualunque parlamento avrebbe operato a danno, essendo natura delle adunanze mettersi con la fortuna; ed i pochi (che la storia rammenta in disperati casi) eroici proponimenti si partono da popoli sollevati a tumulto, e non mai dal maturo consiglio de' sapienti.

XCVI. In quei giorni il commodoro inglese Campbell, con due vascelli e due fregate scorrendo da nemico il golfo di Napoli, spedì ambasciatore alla reggente per dirle che avrebbe tirati a migliaia, razzi sulla città se non gli fossero date, a riscatto di guerra, le navi e tutti gli attrezzi di marina ch' erano negli arsenali regii. La reggente chiamò a consiglio i ministri ed alcuni di maggior grido consiglieri di Stato e magistrati, espose il caso. Il ministro di polizia denunziava, che già sparse nella città le minacce del commodoro e per timore e malizia amplificati i pericoli, a' primi assalti sarebbe certo, e forse irreparabile un tumulto di popolo; l'intendente pregava pace: Uno dei consiglieri, generale allora, allora venuto dall' esercito, dimostrò la superiorità dei nostri

mezzi di guerra, soggiunse che il Campbell o non avrebbe osato di avvicinarsi, o sarebbe stato offeso a dieci doppii dalle batterie della costa; e che la temeraria dimanda essendo fidata al nostro timore, a noi importava rigittarla. Altra seguivano l' animosa sentenza; ma la reggente disse:

" Che sebben vano il pericolo, era vero il ti-
,, more della città, che bisognava non accrescere
,, il numero dei nemici, e togliere a Napoli occa-
,, sione di agitarsi; che Campbell ed il suo gover-
,, no (se questi approvasse le offese) si avessero
,, in faccia al mondo, dopo la traccia di aver man-
,, cato alla giurata tregua, l' altra di abusare dei
,, terrori di un popolo per frodargli navi ed at-
,, trezzi, e che solo ed ultimo ricovero contro la
,, ingiustizia potente è la istoria ,,. Così ella disse; ma nascose il desiderio di parteggiare col commodoro il ritorno in Francia di lei e della sua famiglia sopra vascello inglese.

Diede carico dell' accordo al principe di Cariati, che, seguace nel consiglio dell' avviso più forte, andò a mal grado a trattar pace coll' insolente inglese; ma buon per noi ch' egli andasse, perocchè al primo incontro rivelò il parere del consiglio, e l' avversario, in quei detti riconoscendo il vero, fu nei patti cauto e discreto. Fermarono:

Che fossero consegnati al commodoro i legni da guerra napoletani, e tenuto nei magazzini regii in deposito ogni attrezzo di marina; che sì degli uni come degli altri si disponesse dai due governi napoletano ed inglese, finita la guerra d' Italia:

Che la regina con la famiglia, persone e robe

di sua scelta, avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello di Campbell:

Ch' ella potesse mandar messo o negoziatore in Inghilterra a trattar pace:

Che la guerra tra l' armata inglese e Napoli cessasse alle ratifiche dell' accordo.

Le quali, subito date, rassicurarono la città; potè la regina attendere alle estreme cure dello Stato.

XCVII. Ella, consigliera non gradita di pace, lasciata reggente, fu sollecita per le cose di guerra; providde all' esercito che combatteva nelle Marche, providde alle fortezze interne, afforzò l'impaurito Montiguy pe' numerosi e prodi corazzieri della Guardia, afforzò Manhes dei granatieri, spedì alla frontiera i gendarmi, le poche schiere di deposito, le stesse guardie della reggia. E fra le milizie urbane, conversando con assai maggior animo che di donna, ne accresceva lo zelo, e sedava del popolo i timori e i sospetti, facili e frequenti tra guerre di terra e mare, in città popolosa e molle. Stavano nella reggia la sorella Paolina, lo zio cardinal Fesch, e la madre Letizia, a' quali, allo approssimar de' pericoli, la regina apprestava imbarco per Francia: e a' quattro teneri figliuoli di lei, per Gaeta; già vinto ed inseguito Gioacchino, rotto e disperso l'esercito, le fortune del regno infime e irreparabili, caduta ogni speranza, ogni lusinga svanita. E quando (presenti me ed il principe di Cariati) l'afflitta famiglia venne a lei per congedo, ella, mesta sì ma serena, gli racconsolava di consigli e di speranze, simulate a conforto loro. Partirono. Ella, dopo silenzio bre-

vissimo, tornò alle facende di governo; e, trattandosi di surrogare a Manhes altro generale di maggior senno e valore, che, respingendo i Tedeschi oltre il Liri, lasciasse al re libera ritirata dagli Abruzzi, ella scelse il generale Macdonald, napoletano, e ministro, in quel tempo della guerra. Ed ecco in quel mezzo presentarsi a lei il duca di Santa Teodora, che, assistente alla partenza dei principi, riferendone le particolarità, di tenerezza piangeva; e la regina: ,, O trattenete il pianto, ,, gli disse, o andate, vi prego, a sfogare il dolo- ,, re in altro luogo; chè il mio stato non abbiso- ,, gna di pietosi spettacoli ,,. Sensi ed opere degni del grado e del sangue.

XCVIII. Il Macdonald, giunto al comando della quarta legione, mosse contro il nemico; e per piccoli fatti d'armi, lo cacciò oltre la Melfa; avvegnachè i Tedeschi in quella guerra, cauti ad assalire, solleciti al ritirarsi, manifestava di aspettare vittoria meno dalla propria virtù che da' falli del nostro esercito e dalle scontentezze de' popoli. Ed intanto il re proseguiva a ritirarsi per la via di Abruzzo, avendo mêsse contro il nemico in retroguardia le schiere meglio ordinate della prima legione, accresciute di pochi resti del decimo reggimento, e di un battaglione italiano di nuova leva. Il qual battaglione, quattrocento uomini, fu il solo aiuto che per la indipendenza d'Italia dessero gl'Italiani all'esercito di Napoli: lo comandava il general Negri, nato sul basso Pò, presentatosi al re in Ferrara da colonello del già regno Italico, accolto e fatto generale; partigiano zelosissimo di libertà, millantatore di seguaci che non

avea, La rettroguardia, guidata dal generale Carascosa, si arrestò alle rive del Sangro per aspettare l'esito de' movimenti di Macdonald; ed in quel tempo assalita, volteggiò abilmente, e sì che uccise molti de' nemici, altri prese: gli spinse confusamente nella città di Castel di Sangro; e più faceva, se, per novello comando, non avesse dovuto sospender il combattimento e ritirarsi. Quelli furono gli ultimi favori della sorte alle bandiere di Napoli.

Il re sperava congiungere le schiere che seco menava dalle Marche alle altre del general Macdonald, riordinarle in Capua, trarre dalle province nuovi armati, e, lasciando presidiate Ancona, Pescara, Gaeta e Capua, radunare quindicimila soldati dietro la linea difensiva del Volturno, muoverli, combattere, temporeggiare, e se, ai cieli piacesse, ripigliare animo e fortuna. Perciò cautamente ritiravasi, evitando gli scontri, e tenendo le schiere sempre in linea, onde giungessero contemporanee per le vie del Garigliano, di San Germano e degli Abruzzi. E difatti a' dì 16 il reggimento de' granatieri della Guardia accampava in Sessa, la quarta legione in Mignano, la prima a Venafro, le altre squadre, spicciolate, entravano nella fortezza. Ma in quella notte è assalito il campo di Mignano, dove la quarta legione, mal guardandosi, aveva le ordinanze più di cammino che di battaglia. Di fianco investita da sopra i monti di San Pietro; infine il retroguardo si scompigliò e disordinatamente ritiravasi. Il generale la soccorse di un reggimento di cavalleria, che, offeso dall'alto, dove i cavalli non giungevano, retro-

cedè a briglia sciolta; e le schiere accampate in Mignano, al calpestio crescente e vicino, sbalordite dalla notte, da' fuggiaschi e dalle passate avversità, travedendo nemici nei compagni, tirarono ciecamente sopra loro. E quegli alle offese rendevano offese, non per inganno nè per vendetta, ma perchè, raddoppiato il pericolo, volevano far libera la fuga. Confusione orrenda, irreparabile: la voce dei capi non intesa, non viste le bandiere, non obbedito il comando. Chi si crede sorpreso e chi tradito, s' intrigano le schiere, ogni ordine si scompone, abbandonano il campo e fuggono. Il reggimento ch' era in retroguardia, incalzato alle spalle del nemico, sentendo innanzi romor di guerra, camminava sospettoso e guardingo, e però giunto dove già stava il campo, vistolo deserto e con segni di recente guerra e di fuga, si scompose anch' esso e fuggì. Della intera legione (seimila uomini) pochi restarono, e così alla notte del Ronco contrapose la notte di Mignano la fortuna, che ogni parzialità o conforto negava alle armi di Napoli.

Saputa nel mattino del 17 la rotta di Mignano, il generale Carascosa, che veniva di Abruzzo, accelerò il cammino, ma quella rapidità fu cagione di novelle diserzioni. Il re si recò a San Leucio, regia villa presso Caserta, ed ivi attese le rassegne de' soldati, e i rapporti sullo stato del Regno. Intese che cinquemila fanti e duemila cavalieri, gli uni e gli altri sbalorditi e svogliati, erano in Capua; molte artiglierie, per abbandono, perdute; ogni disciplina sciolta. D' altra parte i Tedeschi, in numero e in fortuna, intorno a Capua; il prin-

cipe reale don Leopoldo Borbone andar con essi, pubblicando sentenze di giustizia e di modestia; sei province (tre Abruzzi, Molise, Capitanata e Terra di Lavoro) già obbedire a'Borboni, le altre non contrarie a questi, nè dubbiose, ma espettatrici; gl' Inglesi aver doppiate le forze navali nel golfo di Napoli, ed il re di Sicilia starsi a Messina sul punto di passare il Faro con poderose armate di mare e di terra. Nei popoli, ne' magistrati, nei cortigiani, ne' ministri, in sè stesso le speranze cadute; l' impero dechinante, il ritorno dei Borboni certo e vicino. E perciò, deponendo le cure di capitano e di re, pensò alla salvezza sua e della famiglia; sapeva il trattato con Campbell, e, di scontentissimo che n' era innanzi, ne divenne lieto; credeva che i Borboni e i Tedeschi lo volessero prigioniero, gli uni a vendetta, gli altri per impedire gli ultimi temuti sforzi ne' Principati e nelle Calabrie, e per togliere a Buonaparte, imperatore in Francia, sperimentato e grande istromento di guerra, temeva inganni e tradimenti nella città e nella reggia. Ed a tanti bisogni e sospetti cautamenta providde.

Delegato il comando dell' esercito al general Carascosa, venne in Napoli privatamente, e sul cadere del giorno; ma dal popolo scoperto e salutato come re e come ancora felice. Andò alla reggia negli appartamenti della regina, e, giunto a lei, l' abbracciò, e con voce ferma disse: « La fortuna ci ha tradito, tutto è perduto ». — « Ma non tutto (ella replicò) se conserveremo l' onore e la costanza ». Prepararono insieme segretamente la partenza; furono ammessi a strettissimo

circolo di corte i più fidi e i più cari, e, dopo breve discorso, congedati. Egli providde co'ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli; fu sereno, discreto, confortatore della mestizia de' circostanti, ed a' Francesi che partivano ed ai servi che lasciava, liberale così come principe che ascende al trono.

XCIX. Fissate le sue sorti, volle dar termine con la pace a' travagli del già suo regno, ed elesse negoziatori i generali Carascosa e Colletta. Disse al primo, trattassero per lo interesse non più di lui, ma dello Stato e dell'esercito, e patteggiassero il mantenimento delle vendite, dei doni, di tutto ciò che lasciavagli fama di buon re ed affettuosa memoria ne' Napoletani. Al Colletta, che richidevagli quali cose concederebbe al nemico, rispose tutto fuorchè l'onore dell'esercito e la quiete de' popoli; della fortuna contraria io voglio sopra di me tutto il peso. A' 20 di maggio i negoziatori sopradetti co' generali Bianchi e Neipperg, e, per le parti dell'Inghilterra, lord Burghersh, convennero in una piccola casa, tre miglia lontano da Capua, del proprietario Lanza, e di là il trattato che poi si conchiuse, prese data e nome di *Casalanza*. Dopo lunghe, agitate e talora vicine a rompersi conferenze, fermarono i seguenti patti:

Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel dì 21, la città di Napoli co' suoi castelli nel 23, quindi il resto del Regno, ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona; i presidii napoletani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori convenuti.

E di poi il debito pubblico garantito, mantenute le vendite de' beni dello Stato, conservata la nuova nobiltà con l' antica, confermati ne' gradi onori e pensioni i militari che, giurata fedeltà a Ferdinando IV, passassero volontari a' suoi stipendii.

Qui finiva il trattato, ma il Tedesco vi aggiunse che il re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica de' passati tempi, comunque fatta a pro de' nemici, o contro i Borboni; e che, obliate le trascorse vicende, ogni Napoletano aspirar potesse agli offizii civili o militari del regno. Le quali cose i negoziatori napoletani non ricercavano, per non trasformare in concessione e favori i titoli della giustizia, e dare sospetto ch' ei credessero colpa ne' soggetti l' aver servito a governo necessario, riconosciuto, e per diritto pubblico di quei tempi legittimo.

,, L' imperator d'Austria (stava scritto) avvalorava il trattato con la sua formale garanzia,,. Il qual nuovo pegno di fede si bramava da' Napoletani, essendo ancor viva e dolorosa la memoria de' mancati giuramenti del 99.

C. Nella sera dello stesso giorno, dopo che il re ebbe contezza del trattato, partì sconosciuto verso Pozzuoli; e di là, sopra piccola nave, passò ad Ischia, ove rimase un giorno, venerato da re; e il dì 22, sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partì per Francia. Ed intanto fatte note in Napoli le concordie di Casalanza, la città mandò ambasciatori al principe Borbone, ch' era in Teano, pre-

colo, vicina la notte: si era sul punto che la plebaglia prevalesse, quando, esortati da messi e lettere della municipalità, giunsero al dechinare del giorno alcuni squadroni austriaci, che, uniti alle guardie urbane girando per la città e gastigando quegli che avessero di ribelli armi o segni, soppressero i tumulti e le inique speranze. Fu così grande ma necessario il rigore, che cento, almeno, di quell'infimo volgo perirono; ed altri mille, feriti, andarono agli ospedali o si nascosero.

In quella notte e nel seguente giorno furono in città luminarie, tripudii e grida di popolo; e nel porto tutte le navi, lo stesso vascello che albergava la regina, ornato a festa. A' 23, com'era prescritto, fecero ingresso le schiere tedesche, le quali, con suoni e segni di vittoria, seguivano il principe reale don Leopoldo Borbone, che, a cavallo, con ricca numerosa corte, allegro rendeva i popolari saluti. E poichè per corrieri, per telegrafi, per fama, gli avvenimenti di Casalanza e di Napoli furono in quei giorni medesimi divolgati, ed il mutato governo in ogni luogo riconosciuto e festeggiato, tutte le apparenze scomparvero del regno di Gioacchino, nomi, immagini, insegne: solamente la regina, prigioniera sul vascello, stava ancora nel porto, spettacolo e spettatrice delle sue miserie.

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO SESTO

Regno di Giuseppe. — Anno 1806 *a* 1808.

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

LIBRO SETTIMO

Regno di Gioacchino Murat. — Anno 1808 *a* 1815.

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO